



14-12-E-29





Continuazione della
MONSTRVOSA FVCINA
DELLE SORDIDENZE
DE GL' HVOMINI.

NVOVAMENTE FORMATA,
e posta in luce da GIUSEPPE PASSI Rauennate,

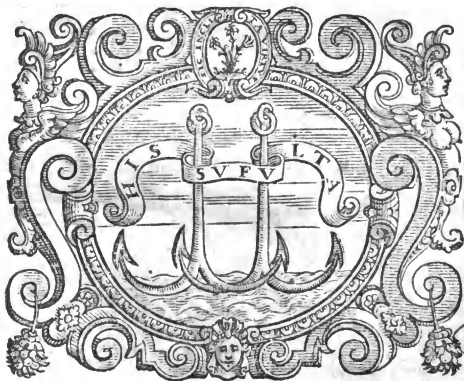
*L'Ardito Academico Informe di Rauenna, e Ricourato
di Padoua.*

Con tre Tauole, la prima de i Discorsi contenuti nell'opera,
la seconda de gl' Auttori, e la terza delle cose notabili.

Al Serenissimo & Inuittissimo

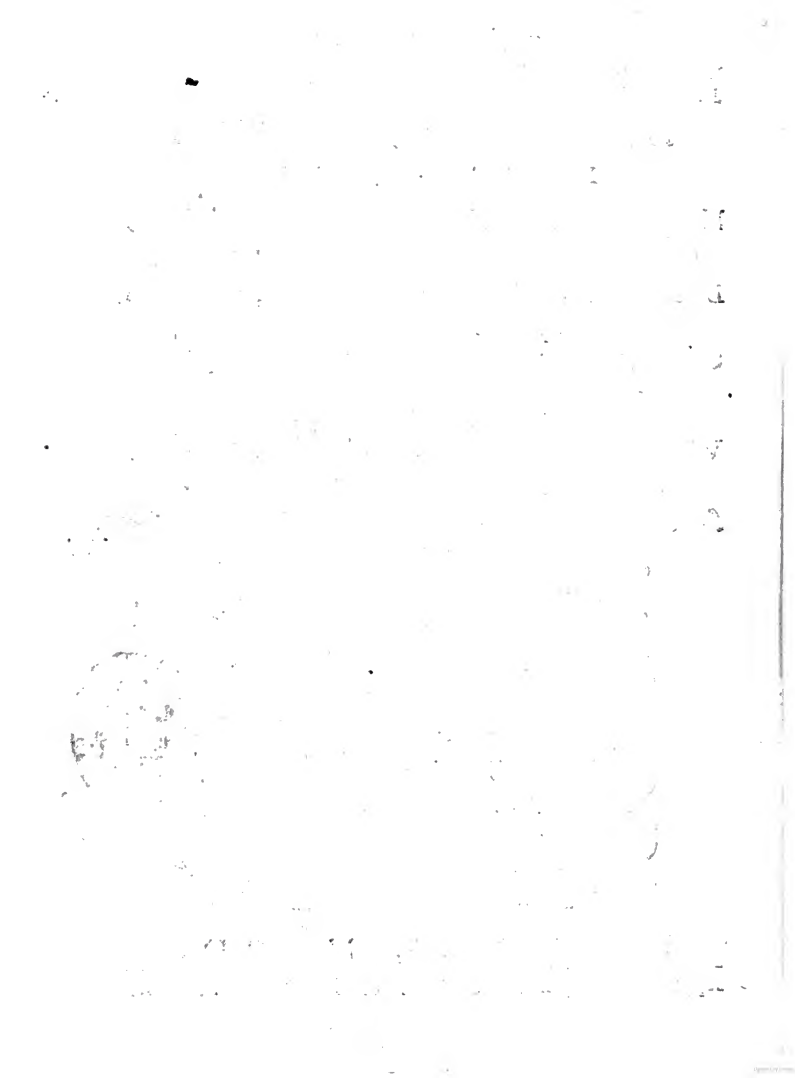
VINCENZO GONZAGA D'AVSTRIA,
Duca di Mantoua, e di Monferrato, &c.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGIO



IN VENETIA, M DC IX.

Appresso Euangelista Deuchino, & Gio. Battista Pulciani.



AL SERENISSIMO,
ET INVITISSIMO PRINCIPE
VICENZO GONZAGA
D'AVSTRIA,

Duca di Mantova, e di Monferrato, &c.



TRe principalissime (invittissimo principe) sono le cause, per le quali i Scrittori si muouono à dedicare l'opere loro à Principi, ò Signori loro padroni; la prima (per quello, che io mi stimo) è la riuerenza, la seconda l'obbligo, la terza la ragione. La prima invita lo compositore, la seconda il persuade, la terza il convince. Tutte queste hanno mosso me, e per la parte dell'A. V. S. e per la parte mia ancora dedicarle questa continuatione della Fucina Monstruosa: percioche se la riuerenza è cagionata dalle molte perfettioni, che sono nell'animo di quello, à cui si dedica l'opera, ch'è più perfetto in questa dell'A. V. S. poiche ella è Principe di religione circa le cose diuine, d'honestà ne costumi, di fede ne suoi detti, di magnanimità ne gesti, di constanza in fatto, d'offeruanza nelle leggi, di maniere gétili, amouevoli, pie, cortese co'sudditi, di discreta prudenza nel reggere, di giustitia ne negotij, e giudicij, cose, che la rendono in tutto, e per tutto honorato, e glorioso. E se l'obbligo nasce da molti beneficij rice

uuti dallo scrittore, chi è più tenuto di me all'Altezza Vostra Serenissima? poiche quando io uenni à Mantoua, per presentarle la prima parte pure di questa Fucina oltre ogni mio merito fui gratiosamente raccolto, e con smisurata cortesia tratennuto, ne questo le bastò, che anche sino à Rauenna mi fauorì (fuor d'ogni douere) di splendidissimi doni, ne altro si speraua dal'Oceano delle gratie che nel petto dell'A.V.S. tengono albergo. E se finalmente è vero, che la ragione offeruando la riuerenzarammenta i beneficij, e conferma quest'obbligo; dunque con molta ragione risoluto di stampare quest'opera, l'hò indirizzata al glorioso nome suo serenissimo; e ciò per manifestare la riuerenza, che le porto, l'obbligo, che le tengo, e la ragione, che lo comanda. La riceua dunque con l'animo suo grande, e generoso, perche io la mando, la presento, e la dono con l'affetto candido, e riuerente; e pregandole felice, e continua prosperità da Dio, humilissimamente me l'inchino.

Di Rauena li 6. di Gennaio 1609.

D. V. A. S.

Seruitore Humilissimo
Giuseppe Passi.

AL SERENISS. SIG.
DVCA DI MANTOVA.

Per la Fucina Monstruosa del Sig.

G I V S E P P E P A S S I.



Mutio Manfredi Academico Informe.

N Irà chi la sostiene, e chi l'adopra
Fa glorioso, e'l suo contrario il fugge,
Chi segue il senso si consumma, e strugge,
(Chi la ragion sempre è più franco à l'opra.
Quant' ella in voi Signor palesi, e scopra
Senno, e valor, che l'un per l'altro adugge
Ogni rio semel l'impietà, che rugge,
Pressa da voi, lo mostra, e pio v'hà sopra.
Ma chi ciò meglio (ò gran pensier) di questa
Vera ardente FUCINA, il cui splendore,
Di tetra luce ogn'empio core alluma?
Quinci voi ne fa dono il P A S S O, e presta
A vostri cenni, onde nessun presuma:
Far più sparire, ò vergognar l'honore.

Per la Fucina Monstruosa del Signor Giuseppe Passi.

M A D R I G A L E

D'Hippolita Benigni Manfredi, la ferma Academica
Insensata, & Affidata.

Gl' à de le Donne Vili
Fieramente biasmastì i detti, e gl'atti,
E laude e gloria fù de le gentili.
Hor de gl' Huomini rei
Biasmi i pensieri, e i fatti,
E da i perfetti ringratia to sei.
O felice te P A S S O. Hora il tuo inchiostro
Vero è regulator del secol nostro.



PROLOGO DELL'AVTTORE

A' SPETTATORI.



Chi non sà. (Benigni lettori) che chi viue al mondo, è sforzato dar segno di nō dormire il sonno di Epimenide, ò di marcire nell'otio, che impouerisce le città, infamale genti, inferma il corpo, e finalmente Cassiodoro dice, *Mens otiosi nil aliud cogitare potest. quam de uentre, aut libidine.* Che sono la gola, la lussuria, e il sonno. la gola gl'è madre, la lussuria moglie, & il sonno padre ond'io fuggendo più che posso da questo, era ben conueniente, che ne apparesti qualche manifesto segno; e poiche con gl'occhi sbendati uici la prima parte della mia Fucina monstrosa delle Sordidezze de gl'Huomini, era necessario, che seguisse la continuatione, e il debito mi sforzaua, e la ragione il comandaua. onde ecco i cortesi lettori, che hora uiene à far mostra di se stessa al mondo: Sò che non trouarete un Methodo scolastico, come quello d'Alessandro d'Ales, ne vna profonda filosofia, come quella d'Auerroe, e di Simplicio, vna diuersità di lingue, come in Girolamo Santo, & Origene, vna vniuersalità nelle scienze, come dimostra Alberto, un ingegno profondo, come quello di Boetio, o d'Archimede, un spirito eleuato, come quello del Ficino, e del Barbaro, ne finalmente vn'assoluta scienza, come quella di Thomaso Santo, e di Scoto. Sò anco, che sarà riputata nuoua baldanza la mia, e che qualche Aristarco calunnioso, ritratto d'ignoranza e simulacro di bestia (con fronte impudica) che hà lo stomaco pieno di ruta saluatica, ò che mastica reobarbaro, ò agarico di continuo, me sarà attorno, come quei cani, che stracciarono l'infelice, e misero Atheone, e dirà che io habbia uoluto imitare Bellerofonte su' caual Pegaseo, Icaro male accorto con l'ali paterne, Giafone e Tiphì con gl'altri Argonauti temerarij, e il superbo Fetonte col carro presuntuoso, mentre si leua in aria da se stesso, e che io pensa confondere il mondo con ragionare d'ogni uizio, secondo, che il mio capriccio fantastico mi detta. E che pensare, che io non creda, che vi venga in pensiero, che io mi reputi un Carneide, che ne giuochi Olimpici si gloriò di

ra-

ragionare d'ogni cosa indifferentemente? Vn Hippias Sopista, che come testifica Cicerone nel terzo dell'oratore, si persuase (vedendolo tutta la Grecia) che niuna cosa era in qual si voglia arte, che ei non sapesse? Vn Gorgia Leontino così audace, che Cicerone in Bruto dice, che faceua professione di copiosamente trattare di qualunque cosa, ò questione, che gli fosse proposta? Aggiungo, che sò, dirano, l'Auttore di questa Fucina con tante allegationi, tante auttorità, e tanta coppia d'Auttori si crede guadagnarfi lode di giudicioso, e d'unico intelletto, e far credere anco al mondo d'hauer visto più di Plinio, e di Celio, e forse anco più di loro. Tutto questo sò benissimo, e che anche i uitiiosi con gli occhi di fuoco, e con la faccia furibonda contra di me sibilarano à quella guisa, che i supremi Dei dal monte Olimpo fulminarono i Centauri, ei Lapithi dinanzi al suo seuero tribunale; ma spero, che la doue per prima erano voragine ingorda della mia fama, di gusto insipido, d'odorato corrotto, e di genio deprauato, voltando le parole di biasimo in panegirico di lode, dirano l'Auttore di questa Fucina hà procurato per quanto hà potuto d'escludere il vizio, e giovare à gli huomini con la notitia del male à tutti prudentemente scoperto, con esempi, con sentenze, con motti, con detti con ricordi, e con ammaestramenti: & è indegno così di biasimo veramente, come degno d'altra tanta lode: poiche non hà fatto come alcuni almeno, i quali gettando al uento il tempo hanno con troppa curiosità cercato, perche fosse fatto l'infame ratto di Ganimede da Gioue, il conquisto di Daene in pioggia d'oro, l'adulterio di Venere con Marte, i latrocini di Mercurio, la nudità di Minerva, Giunone, e Venere alla presenza del pastore Ideo, l'ubbricchezza di Bacco, la discordia di Gioue con Nettuno, e Plutone, se Gioue fù un pedicone, se Apollo portaua le latucche cresse al collo, se Mercurio fù eloquentissimo ruffiano in tutte le maniere d'amore inhonesto, le dissensioni poste da Bellona fra l'altre Dee, l'odio di Giunone contra Hercole, il fortuito amore di Tethi posseduto da Glauco, qual fosse la patria d'Homero, la madre uera d'Enea, se Anacreonte fosse più soggetto al vino, che alla libidine, se Saffo fosse, ò non fosse pudica, chi fosse la madre di Ecuba, che nome hauesse Achille, mentre, che in habito
femi-

feminile dimorò fra le donzelle di Dianira, che cosa fossero solite à cantar le Sirene, se fù prima scritta l'Illiade, ò l'Odissea da Homero, con mill'altre ciancie, le quali fanno parere gl'huomini vani, & inutili al mondo, poiche s'impiegono in cose, che non vagliono vn quarto di gazetta. Questa è l'ultima parte, & il compimento della Fucina Monstruosa delle sordidezze de gl'Huomini, la quale mando dalle tenebre alla luce così in farsetto, come uedete, e se vi parrà che in qualche parte habbia del galante, ad altra fiata le farò vna sopraueste, e l'arricchirò di freggi in maniera tale, che potrà vittoriosa andare à briglia solta per le mani di tutti; ma non voglio dire altro, accio non si destasse qualche Momo, e dicesse di me. *Ante victoriam encomium canit.* e questo basti.

C O P I A.

Gli Eccellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Consiglio di X. infra scritti hauuta fede dalli Signori Reformatori del studio di Padoua, per relatione delli doi à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor & del Circonsp. Secretario del Senato Zuanne Maratugia, con giuramento, che nel libro intitolato Continuatione della Monstruosa Fucina delle sordidezze de gl'Huomini di D. Giuseppe Passi Rauennate, non si troua cosa contra le leggi, & è degno di stampa, concedono licenza, che possi esser stampato in questa Città.

Datum die 20. Iunij 1608.

D. Nicolò Bon.

D. Zuanne Moro

D. Bortolamio Nauagier.

} Capi dell'Illustriss. Conf. de X.

Illustriss. Conf. X. Secretar.
Leonardus Otthobonus,

1608. à 26. Zugno.

Registr. nell'ufficio contra la Biaffema
a carte 197. tergo.

Io. Bapt. Breattus offic. Contra Blasph.

TAVOLA DE' CAPITOLI

contenuti nell'Opera.

D E gl'huomini vitiosi in genere. Disc. xix.	car. 1
De gl'huomini linguacciuti, Ciarlieri, e ciancioni. Disc. xx.	5
De gl'huomini Bestemmiatori, e pergiuri. Disc. xxi.	9
De gl'huomini Calunniatori, Machinatori, Detrattori, mor- moratori, maldicenti, maligni, adulatori, lusinghieri, motteg- giatori, riportatori, e bugiardi. Disc. xxij.	14
De gl'huomini hipocriti, simulati, e finti. Disc. xxij.	37
De gl'huomini fraudolenti, inganneuoli, e maliziosi, Disc. xxiv.	39
De gl'huomini Tiranni. Disc. xxv.	42
De gl'huomini ladri, rubbatori, furbi, & assassini. Disc. xxvj.	46
De gl'huomini seditiosi, litigiosi, contentiosi, rissosi, discordanti, e dispettosi. Disc. xxvij.	54
De gl'huomini ostinati, e che l'ostinatione sempre dee esser fuggita, come dan- nosa. Disc. xxvij.	85
De gl'huomini instabili, volubili, leggieri, e di poca fede. Disc. xxix.	87
De gl'huomini degnosti, e che molto può lo sdegno. Disc. xxx.	92
De gl'huomini gelosi, e che la gelosia partorisce sempre danno grauissimo. Disc. xxxi.	94
De gl'huomini Mimi, histrioni, pantomimi, buffoni, archimimi, e gesticolatori. Disc. xxxij.	99
De gl'huomini curiosi. Disc. xxxij.	103
De gl'huomini creduli, e che l'esser facile a credere è uitio notabile. Disc. xxxiv.	105
De gl'huomini Effeminati, tiepidi, paurosi, timidi, pusillanimi, codardi, e vili. Disc. xxxv.	107
De gl'huomini dapochi, inetti, gosi, e meleni. Disc. xxxvi.	110
De gl'huomini sciocchi, scempi, e balordi. Disc. xxxvij.	112
De gl'huomini vani. Disc. xxxvij.	117
De gl'huomini imprudenti, & ignoranti. Disc. xxxix.	119
De gl'huomini c'hanno mostrato disperatione ne casi auuersi. Disc. xl.	129

Il fine della Tauola de' Capitoli.

S. M. M. N. G. P.

TAVOLA DE GLA VTTORI,

che sono citati nella presente opera.

A
Ambrosio santo.
 Agostino sato.
 Auentino.
 Apollonio.

Antonio.
 Ariosto.
 Aristotele:
 Anaparco.
 Alessandro Alense.
 Apuleio.
 Aristtense:
 Aristofane.
 Alano.
 Aristobolo.
 Alessandro terzo Papa.
 Aurelio.
 Arnaldo da Villa noua.
 Archigeno.
 Alchimo Auito.
 Aristarco.
 Ariole Bicardo.
 Agostino Riccio.
 Azarechele Moro.
 Albategno.
 Alessandro Achillino.
 Alpetrago.
 Alfonso.
 Alberto Magno.
 Almeo.
 Algazele Auicenna.
 Auetroe.
 Alameone.
 Anastagora.
 Archiloco.
 Anassimene.
 Anassimandro.
 Alessandro Piccollomini.
 Aullo Gellio.
 Andrea taustelli.
 Agesilao.
 Arato.
 Atheneo.

Abachuc.
 Aggio.
 Arnobio.
 Ammiano Marcellino.
 Accursio.

B
Basilio Magno.
 Boetio.
 Battista Fulgoso.
 Baldo.
 Biante.
 Berhardino Colombasso.
 Biondo.
 Battista Mantouano.
 Bugati.
 Beffarione Cardinale.
 Bernardo santo.
 Bonauentura santo.
 Bellissario Bulgarino.

C
Cesario.
 Christofaro Landino.
 Ctisippo.
 Crathe Thebano.
 Cicerone.
 Catone.
 Claudiano.
 Clemente Alessandrino.
 Callistene.
 Cornelio Tacito.
 Corio.
 Critia.
 Cornelio Celso.
 Cassiodoro.

D
Dionigi Afro.
 Damagete.
 Dante.
 Dauide.
 Dione.
 Daniele.
 Demetrio.
 Didimo. Diodoro.

E
Elia Candiotto.
 Efsaia.
 Eutropio.
 Epicarmo.
 Etripide.
 Eliano.
 Esodo.
 Ezechiele.
 Empedocle:
 Eusebio Cesariense.
 Epicuro. Eschilo.
 Epicarmo. Esopo.
 Erasistrato.

F
Filone Hebreo.
 Filippo Beroaldo.
 Fauorino.
 Francesco Petrarca.
 Francesco Mairone.

G
 Galeotto da Narni.
 Gio. Villani.
 Giacompo Mazzoni.
 Gio. Andrea Gesualdo.
 Gio. Boccacio.
 Gio. Santo.
 Gieremia.
 Girolamo Santo.
 Girolamo Cardano.
 Giuuenale.
 Giacopo Bonauentano.
 Girolamo Parabosco.
 Gregorio Santo.
 Giob. Gio. Scoto.
 Guicciardini.
 Gio. Alamen.
 Giacopo Sannazaro.
 Giorgio Trapefuntio.
 Giulio Barbarana.
 Giosue.
 Gio. Ludouico Viues.
 Giustino Martire.

Giu-

TAVOLA DE GL'AVTTORI.

Giustino Historico.
Gio. Monte Reggio.
Gregorio Nazianzeno.
Gregorio Nisseno.
Giulio Capitolino.
Girolamo Vida.
Guglielmo Parisiense.
Guglielmoda S. Clodoaldo
Genesis.

H

Herofilo.
Heraclico.
Hierocle.
Hipparco.
Henrico Samarense.
Homero.
Hesiodo.
Herodoto.
Hefichio.
Hipocrate.

I

Iamblico.
Isidoro.
Isocrate.
Il Maggio.

L

Lvcano.
Luceano.
Luigi Alemani.
Laertio.
Leucippo.
Liuiio.
Lucio Lucullo.
Leuitico. Lucretio.
Leone Papa.
Lampridio.
Lorenzo Valla.
Luca Santo.

M

MArtiale.
Muxio Manfredi.
Matteo santo.
Matteo Villani.
Mercurio Trimegisto.
Mondognetto.

Marfilio ficino.
Massimo Tirio.
Mastro Isaac.
Mastro Abramo Auenazza
Mastro leui.
Mastro Abramo Zacuto.
Mastro Mosè.
Marciano Capella.

N

NAtal Conti.
Neuio poeta.
Niceta.

O

ORfeo.
Oratio.
Ouidio.

P

Plinio.
Parmenide.
Platone.
Plutarco.
Praxagora.
Pietro Brisotto.
Pietro Bembo.
Procuro.
Pietro Vittorio.
Policrate.
Polibio.
Propertio.
Perseo.
Pietro Santo.
Paulo Santo.
Paulo Giouio.

Pitagora.
Petronio Arbitrio.
Pomponio Mella.
Paulo Manutio.
Pietro Lombardo.
Philarco.
Pietro Messia.
Plauto.

Q

QVintiliano.
Quinto Curcio.

R

RVffo Auiene.
Raffaele Volaterrano.
Riccardo.
Ruperto Abbate.

S

SVetonio.
Socrate.
Stefano Guazzo.
Suida.
Silio Italico.
sabellico.
sesto filosofo.
senofonte.
stobeo.
strabone.
simplicio.
seruio.
statio.
solino.
salomone.

T

Tolomeo.
Timocle poeta Greco.
Triffino.
Thomaso sana.
Thomaso Garzoni.
Terentio.
Thalete Milefio.
Tzetzes.
Tranquillo.
Theodoretto.

V

Varrone.
Vgo di S. Vittore.
Valerio Massimo.
Valerio Flacco.
Virgilio.
Vulpiano.
Vrbano Papa.

X

XIphilino.

E. T.

Il fine della Tavola de gl'Auttori.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI, che nell'opera si contengono.



<i>Virtù fa mutare natura all'huomo.</i>	3	<i>Aristippo adulator di Dionigi</i>	24
<i>Alessandro virtuoso.</i>	4	<i>Adulatore dipinto da Vgo di S. Vittore.</i>	25
<i>Atheniesi virtuosi.</i>	4	<i>Alessandro Magno volente esser chiamato figliuolo di Giove.</i>	25
<i>Agessilaus virtuoso.</i>	4	<i>Ashere maestro dell'adulatione.</i>	26
<i>Augusto virtuoso.</i>	4	<i>Adulatore punito da Giustiniano Imperatore</i>	26
<i>Annibale virtuoso.</i>	4	<i>Autori, che trattano de moti.</i>	27
<i>Alcibiade virtuoso.</i>	4	<i>Antigone Re fece uccidere un soldato, che.</i>	28
<i>Auiso di S. Basilio a linguacciuti.</i>	5	<i>Agamemnone si contendè esser ripreso da Vlisse.</i>	28
<i>Anticamente, come si serraua la lingua.</i>	6	<i>non sopord le riprensioni a' Achille.</i>	28
<i>Aristotele, che dica della lingua dell'huomo.</i>	6	<i>Aristotele consiglia Callistone.</i>	29
<i>Anastarco, che dica della lingua dell'huomo.</i>	6	<i>Acario filosofo, che rispondeste ad uno, che li dimandò, perche tacesse tanto.</i>	30
<i>Ambasciatore di Papa Giulio fatto prigione per spia dal Re d'Inghilterra.</i>	8	<i>Aibene fu presa da Silla per il troppo parlare de i cittadini.</i>	31
<i>Antigone per il licentioso suo parlare.</i>	8	<i>Africani bugiardi.</i>	33
<i>Archilochus poeta bandito per parlar troppo.</i>	8	<i>Agrilupo bugiardo.</i>	33
<i>Anastarco filosofo che morì fece per la sua lingua.</i>	8	<i>Auocati bugiardi.</i>	34
<i>A Timagine fu interdetta la casa d' Augusto per la sua lingua.</i>	8	<i>Alessandro Magno perche gettò nel fiume l'historia di Aristobolo.</i>	34
<i>Arguii machinatori di calunie.</i>	14	<i>Anania, e Sofonia morti per la bugia.</i>	34
<i>Aliron mormuratore.</i>	16	<i>Attilio Regolo ritorna in mano de' Cartaginesi per non violare la fede.</i>	35
<i>Augusto notteggiatore.</i>	19	<i>Anari mancatori di parola.</i>	36
<i>Alessino maledico.</i>	20	<i>Ariotto dipinge la fraude.</i>	39
<i>Adulatori e loro natura.</i>	21	<i>Annibale fraudolente.</i>	40
<i>Adulatori vissedon presso à principi.</i>	21	<i>Annone Cartagine se fraudolente punito.</i>	41
<i>Adulatori detti readitori perche.</i>	21	<i>Antistene tiranno spogliato del regno.</i>	45
<i>Adulatione come significata presso a gl' Egittij.</i>	22	<i>Antichi ordinarono premij a gl'uccisori de tiranni.</i>	45
<i>Adulatore loda i vitij, ma con che intentione.</i>	22	<i>Acab huomo pessimo, che fece a Naboth.</i>	46
<i>Adulatori, come chiamati da Salomone.</i>	23	<i>Alessandro Severo prohibi a Romani l'usura.</i>	48
<i>Adulatori, come chiamati da Esaia.</i>	23	<i>Arato detorta l'usura.</i>	49
<i>Adulatori come chiamati da David.</i>	23	<i>Atheniesi non ammessero gl'usurari.</i>	49
<i>Adulatori deuono esser scacciati.</i>	23	<i>Atheniesi abbruggiarono le scritture de gl'usu rari.</i>	49
<i>Adulatori, chi sian.</i>	23	<i>Arguii ladri.</i>	51
<i>Adulatori descritti da Terentio.</i>	23		

Amass

DELLE COSE NOTABILI

<i>Amasi ladro.</i>	52	<i>Alessandro Magno ostinato.</i>	86
<i>Autolico ladro.</i>	52	<i>Antico ostinato.</i>	86
<i>Arfare ladro.</i>	52	<i>Ariosto mostra l'instabilità de gl'huomini.</i>	87
<i>Arpao assassino.</i>	53	<i>Antonio Caldora instabile.</i>	89
<i>Anchise diede ad Enea per ricordo la pace.</i>	55	<i>Annone instabile.</i>	89
<i>Auttori, che hanno lodata la pace.</i>	55	<i>Ariosto mostra l'instabilità de gl'huomini.</i>	89
<i>Aristotele descritto il litigioso.</i>	57	<i>Agefilao mansueto.</i>	92
<i>Alessandro pico. proua, che la poesia non ha per fine il diletto.</i>	62	<i>Andrea Doria sdegno.</i>	93
<i>Alessandro piccolomini ripreso per hauer stimato, che la poesia non habbia per fine il diletto.</i>	62	<i>Ariosto biasma la gelosia.</i>	94
<i>Aristotele, e suo detto.</i>	63	<i>Alessio Commedo geloso.</i>	98
<i>Aristotele chiamò l'Anima Endelechia.</i>	64	<i>Ariosto rapresenta Zerbino geloso.</i>	98
<i>Anima chiamata da Aristot. Endelechia.</i>	64	<i>Archimimi maestri di buffoni.</i>	99
<i>Atheneo discorda da Diogene Laertio nella morte di Democrito.</i>	70	<i>Alessandro Seüero non donò a Patomimi.</i>	100
<i>Atheneo scriue, che Democrito visse tre giorni d'odore di mele discorda da Gio. Zefes.</i>	70	<i>Astidamante h'istione premiato.</i>	101
<i>Armi antepose alle lettere da Sillio Italico.</i>	73	<i>Athenesi, e loro costume per i buffoni.</i>	101
<i>Atheneo scriue, che Erato è Musa soprastante agli amori.</i>	74	<i>Agefilao schernisce Calippide buffone.</i>	102
<i>Api non hanno l'vdito secondo Aristotele.</i>	74	<i>Athenesi, prohibirono il uitio della curiosità.</i>	103
<i>Ariosto mostra, che il Cigno vince l'Aquila.</i>	76	<i>Agostino santo difinisce il curioso.</i>	103
<i>Apollonio dice che il Danubio nasce da i monti hiperborei.</i>	78	<i>Athene curioso punito.</i>	103
<i>Ansonio dice il uero del Danubio.</i>	78	<i>Aristotele curioso.</i>	104
<i>Ariosto vuole, che le bocche del Danubio siano otto, ò dieci.</i>	79	<i>A huomini di prima impressione non si deu da carichi d'importanza.</i>	105
<i>Acqua del fiume Crathi sacra bianca secondo Theophrasto.</i>	80	<i>Africani timorosi.</i>	108
<i>Acqua del fiume Crathi fa biancho secondo Ouidio.</i>	80	<i>Athene Greco timido.</i>	109
<i>Acqua del fiume Crathi fa ò bianco, ò biondo secondo Eustachio.</i>	80	<i>Archiloro rimido bandito da Lacedemoni perche.</i>	109
<i>Antipodi se si diano, ò no.</i>	80	<i>A che modo significauano gl'Egitij l'ignavia.</i>	111
<i>Antipodi negati da Tzetzes, e da Elia Cardiotto.</i>	80	<i>Aristodemo goffo.</i>	111
<i>Antipodi negati da Galeotto da Narni.</i>	82	<i>Agathirsi popoli sciocchi.</i>	113
<i>Antipodi negati da Cesario.</i>	82	<i>Andrabati sciocchi.</i>	113
<i>Antipodi negati da Santo Agostino in qual senso.</i>	82	<i>Acefia medico sciocco.</i>	113
<i>Agostino santo nega gl'Antipodi, ma in che senso.</i>	82	<i>Aiace scempio.</i>	114
<i>Auentino citato ne gl'annali de Boi.</i>	82	<i>Agostino santo detestò i belli.</i>	116
<i>Antipodi concessi da Virgilio Vescovo Salaburghese.</i>	82	<i>Antichi collocarono la sapienza nel petto.</i>	119
<i>Adamo per l'ostinatione ruinò il mondo.</i>	86	<i>Attioni de gl'ignoranti.</i>	122
		<i>Athenesi honorarono Demetrio Fallaro.</i>	124
		<i>Alessandro Magno ristorò Stagira Città, per l'honore che portaua ad Aristotele.</i>	125
		<i>Asino tenuto da gl'Egitij in sommo ludibrio.</i>	126
		<i>Atcidia, che cosa sia.</i>	130
		<i>Antonio s'ammazzò.</i>	130
		<i>Athenesi come punivano i micidiali di se stessi.</i>	136
		<i>Androgario s'uccide.</i>	131
		<i>Andrea Daudalo s'uccide.</i>	131

Agostino santo riprende i suicidiali.
Ariosto biasima l'uccider se stesso.

134
135

peggiori.
Belli detestati.
Barbari, come habbiano apprezzato i letterati.
Brisi Rò s'uccide.

119
116
125
131

B

Bellezza nel vitioso che sia.
Ben parlare, e ben tacere imparare bisogna secondo Socrate.
Barbieri di Dionigi Tiranno ucciso, per parlare troppo licentiosamente.
Batho, perche trasmutato in pietra.
Bastemina, che cosa sia
Rinasteminatori peggiori de gl'idolatri, heretici, giudei, & homicidi.
Bastemina come sia maggiore peccato.
Basteminatori piu peccano, che non fecero i giudei, perche.
Basteminatori simili a i dannati.
Bastimo dell'adulatione.
Batho perche trasmutato in pietra.
Bugia sempre cattiva,
Bugia vizio contra natura.
Bugia cosa vituperosa.
Bessarione Cardinale citato nella voce Tiranno.
Busiri Tiranno ucciso.
Balista ladro lapidato.
Breno s'uccide da se stesso.
Brunello assassino.
Boetio mostra il diletto fine della poesia.
Basilio magno ha stimato l'utile fine della poesia.
Banda destra piu nobile della sinistra.
Banda sinistra men nobile della destra.
Bireno instabile.
Budeo, che dica de gl'istrioni.
Balbo questore donò a Pantomimi.
Buffone finia di tutto il mondo.
Buffoni hanno il primo luogo presso a i Signori.
Bisbini popoli sempre contrari a i tiranni.
Baldadage de Brischi.
Belli che siano, e che frutti producano.
Belli de nostri tempi poco honesti.
Belli chiamati da Giustino instrumenti di lussuria.
Ballarini riposti da Homero fra gli buccinieri

1

6

7

9

9

9

10

10

11

22

31

32

33

33

42

45

51

51

56

73

73

89

101

100

101

101

113

113

115

116

116

C

Cario vitioso.
Cambise vitioso.
Catone censorino vitioso.
Catone Vticense inuidioso della gloria di Cesare, e di Cicerone.
Commodo vitioso.
Chi poco parla, poche volte si pente.
Catalogo de vitiosi.
Che avvenne a Demarito per una parola detta dal padre inconsideratamente.
Che avvenne ad alcuni soldati di Francesco Maria Duca d'Urbino per il parlare inconsiderato di Renzo.
Calistene giustiziato per la sua lingua.
Corno perche mutato di bianco in negro.
Che castigo hebbe il popolo Hebreo per la basteia.
Chi macchinatori.
Chi parla pensa bene prima.
Ceferato spinola, perche castigo un suo soldato.
Catilina maligno.
Consiglio d'adulatore non su mai buono.
Cassiodoro, che cosa dica dell'adulatione.
Consiglio di Seneca a Lucilio intorno a gl'adulatori.
Consiglio d'Aristotele dato a Calistene.
Claudio attributedo il silenzio a i pesci.
Calippo maleizioso.
Commodo strangolato.
Catone scaccio gl'usurari.
Chi dice l'usura non esser peccato è scomunicato.
Costume de i popoli di Corinthia nel punire i ladri.
Caco ladro.
Cicerone ladro.
Cilire ladro.
Catalogo de ladri.
Cruale assassino.

3

3

4

4

4

5

5

7

8

8

9

11

14

16

20

21

24

21

25

29

30

42

45

47

49

51

52

52

52

52

53

Cal-

DELLE COSE NOTABILI

<i>Callionace medico beffato da Galeno.</i>	67	<i>rara punita.</i>	109
<i>Contese fra poeti.</i>	67	<i>Cicerone rassa Pisone da Huomo inetto.</i>	111
<i>Clemente Alessandrino nega, che la Hiema diuenti maschio, di femina.</i>	69	<i>Carlo Grassio timido.</i>	111
<i>Clemente Alessandrino contrario a Ouidio in soggetto della Hiema.</i>	69	<i>Celso vano.</i>	113
<i>Claudio ha tribuito il senso dell'udito a l'Alpi.</i>	75	<i>Grisippo vano.</i>	117
<i>Cigno animale canoro nel canto secondo Virgilio.</i>	76	<i>Cesco città d'achi habitata.</i>	121
<i>Cigas fa musica con l'ali secondo Gregorio Nazianzeno.</i>	77	<i>Costume de gl' Atheniesi per i serui.</i>	123
<i>Cigno animale strepitoso nel canto.</i>	77	<i>Corrigiano chiama l'ignorante huomo insepabile.</i>	123
<i>Canarie sono l'Isola de beati.</i>	77	<i>Cicerone, e sua sentenza.</i>	125
<i>Cladiano dice il vero del Danubio.</i>	78	<i>Compagni d'Vlisse perche congiunti in porci.</i>	126
<i>Costese intorno a gli Antipodi se si diano no.</i>	80	<i>Che conto si faccia dell'ignorante e circoli.</i>	127
<i>Cesario non crede, che siano gl' Antipodi.</i>	81	<i>Chi ha ricchezze non si cura di lettere.</i>	128
<i>Callimaco mostra, che le fiamme dell' Inferno non erano credute.</i>	83	<i>Costume de Phrygi intorno a serui poltroni.</i>	128
<i>Cuore dell'ostinato come pietra.</i>	85	<i>Cornelio s'uccide.</i>	131
<i>Costume dell'ostinato.</i>	85	<i>Critolao s'uccide.</i>	132
<i>Cesare ostinato.</i>	86		
<i>Cicerone che dica delle promesse.</i>	90		
<i>Ciao occorso ad Ottacaro per le promesse.</i>	91		
<i>Clemente di Pirro.</i>	92		
<i>Clemente di Theodosio.</i>	92		
<i>Casteluctro, e Varchi contrari all' Valutello.</i>	94		
<i>Che cosa sia gelosia.</i>	96		
<i>Cerio Rè di Traccia geloso.</i>	98		
<i>Cesare biasimato da Macrobio.</i>	100		
<i>Costume de gl' Atheniesi per i buffoni.</i>	101		
<i>Carisopho buffone.</i>	101		
<i>Callippe buffone.</i>	102		
<i>Curiosi a vitio biasimevole.</i>	103		
<i>Curiosità proibita da gl' Aristoteli.</i>	103		
<i>Curioso qual sia secondo S. Agostino.</i>	103		
<i>Curiosità, che cosa sia secondo Plutarco.</i>	103		
<i>Curiosità d' Aristotele punita.</i>	103		
<i>Curiosità de Grammatici.</i>	104		
<i>Credere facilmente dimostra leggerezza d'animo.</i>	105		
<i>Chi crede facilmente non è prudente.</i>	105		
<i>Claudio puerolo.</i>	108		
<i>Congiura scoperta contra Sitalice Rè di Tracia.</i>	109		
<i>Congiura scoperta contra Al senso Duca di Per</i>			
		<i>vara punita.</i>	109
		<i>Cicerone rassa Pisone da Huomo inetto.</i>	111
		<i>Carlo Grassio timido.</i>	111
		<i>Celso vano.</i>	113
		<i>Grisippo vano.</i>	117
		<i>Cesco città d'achi habitata.</i>	121
		<i>Costume de gl' Atheniesi per i serui.</i>	123
		<i>Corrigiano chiama l'ignorante huomo insepabile.</i>	123
		<i>Cicerone, e sua sentenza.</i>	125
		<i>Compagni d'Vlisse perche congiunti in porci.</i>	126
		<i>Che conto si faccia dell'ignorante e circoli.</i>	127
		<i>Chi ha ricchezze non si cura di lettere.</i>	128
		<i>Costume de Phrygi intorno a serui poltroni.</i>	128
		<i>Cornelio s'uccide.</i>	131
		<i>Critolao s'uccide.</i>	132

D

<i>Al mitio procede le mutationi de i regni.</i>	2
<i>Demetrio vitioso.</i>	3
<i>Documento di Socrate intorno al parlare.</i>	6
<i>Dionigi Tiranno, perche fece ammazzare un gentilhuomo.</i>	7
<i>Daphila crucifisso per la sua lingua.</i>	8
<i>Demostene perche fosse stipendiato dalla Grecia.</i>	9
<i>Dottrina de gli heretici falsa.</i>	13
<i>Detestatione della murmurations.</i>	16
<i>Datan uurmuratore.</i>	16
<i>Da che nasce, uolere voluntieri i diffetti altrui.</i>	17
<i>Detto d'un sauiro.</i>	18
<i>Demetrio Cefalonio maledico.</i>	20
<i>Detto d' Antistene contra gl' Adulatori.</i>	21
<i>Differenza fra l'adulatore, e il vero lodatore.</i>	22
<i>Detti notabili.</i>	23
<i>Domitiano si faceva chiamare Signore, e Dio.</i>	25
<i>Dire il falso è errore.</i>	24
<i>Dario Rè punì Timagora adulatore.</i>	25
<i>Dario Labeco adulatore di Cesare.</i>	26
<i>Domitiano ordinò castighi per i riportatori.</i>	26
<i>Detto</i>	

<i>Detto di Domitiano contra i principi che sopor- tano i riportatori.</i>	29	<i>Disperatione che cosa sia.</i>	129
<i>Documento d'Isocrate à Demonio.</i>	30	<i>Disperatione nasce da tre cause.</i>	129
<i>Dante pone i loquaci nell' Inferno.</i>	32	<i>Disperatione di che cosa è stata causa molte uolte.</i>	130
<i>Detto di Christo in S. Mattheo.</i>	32	<i>Dante, che dica de i micidiali di se stesso.</i>	136
<i>Descrittione de gl' hypocriti.</i>	38	<i>Disperatione che peccato sia.</i>	139
<i>Dante descrive la fraude.</i>	40		
<i>Dionigi Tiranno infame.</i>	41		
<i>Detto di Talete Mileso intorno al Tiranno.</i>	44		
<i>Dio dà per castigo Nabusdonor alla terra d'E- gitto.</i>	46		
<i>Decima iniquità dell' usurario.</i>	47		
<i>Dio scaccia gl' usurari.</i>	50		
<i>Dracone ordinò leggi contra il furto.</i>	51		
<i>Discordia detestata da Luciano.</i>	55		
<i>Diletto fine della poesia.</i>	58		
<i>Detto d' Aristotele.</i>	63		
<i>Diogene Laertio discorda da Athenes nella morte di Demetrio.</i>	70		
<i>Democrito visse due giorni d' odore di pane.</i>	70		
<i>Detto di Cicerone intorno all' armi, & alle let- tere.</i>	72		
<i>Dante sopra pone gl' huomini letterati a i solda- ti.</i>	72		
<i>Detto di Themistocle intorno all' armi, & alle lettere.</i>	72		
<i>Damagete tribuisce la guardatura torta al Leone.</i>	76		
<i>Dante attribuisce al fiume Tigri il corso len- to, e pigro.</i>	79		
<i>Detto d' Aristotele.</i>	88		
<i>Due specie di paura.</i>	108		
<i>Due specie di paura perniciose.</i>	108		
<i>Detto d' Horatio.</i>	110		
<i>Detto di Platone intorno all' huomo ignorante.</i>	120		
<i>Detto di Platone.</i>	122		
<i>Detto del Boccaccio.</i>	122		
<i>Detto di Chitone intorno all' ignorante.</i>	123		
<i>Detto di Platone intorno alla filosofia.</i>	124		
<i>Dionisio Tiranno honorò Platone.</i>	124		
<i>Demetrio Fallareo honorato da gl' Atheniesi.</i>	124		
<i>Dione honorato da Traiano.</i>	125		
<i>Dario Rè amava i letterati, e perciò chiamò à se Eraclito Efessio.</i>	126		
<i>Detto di Sanij intorno alla virtù.</i>	126		
<i>Detto di Giuvenale.</i>	127		
		<i>E</i>	
		<i>Sau vitioso.</i>	4
		<i>Esopo comprò la lingua per la peggior car- ne.</i>	5
		<i>Essei comandavano il silentio.</i>	6
		<i>Egittij perche dipingevano una lingua diuisa per mezo.</i>	6
		<i>Egittij come mostravano i machinatori di car- lunnie.</i>	14
		<i>Egittij come significavano la malignità.</i>	21
		<i>Epicarmo poeta biasimato.</i>	29
		<i>Epimenide poeta fece i Cretensi bugiardi.</i>	33
		<i>Eglon tiranno.</i>	44
		<i>Egittij permettevano il furto.</i>	50
		<i>Egittij come punivano i ladri.</i>	51
		<i>Effetti della pace.</i>	55
		<i>Essempio d'un Rè de Pausti per la pace.</i>	55
		<i>Essempi per la discordia.</i>	55
		<i>Effetti de litigiofi dichiarati da Platone.</i>	57
		<i>Euristene litigiofo.</i>	57
		<i>Eustachiotiene che il diletto sia fine della poe- sia.</i>	60
		<i>Egittij fauorirono le lettere.</i>	71
		<i>Erato Musa fauoreuole à gl' amanti.</i>	74
		<i>Eliano seriuo, che il Cigno uince l'aquila.</i>	79
		<i>Eustachio s' riue, che l'acqua del fiume Crathi fa d' bianco, d' biondo.</i>	80
		<i>Elia cand'otto nega gl' Antipodi.</i>	80
		<i>Erode suergognato.</i>	90
		<i>Egittij come dipingevano la taciturnità.</i>	103
		<i>Epaminanda Thebano huomo coragioso.</i>	109
		<i>Eustachio dichiara il soggetto di Margite, di- scorde da Suida.</i>	113
		<i>Eliano vano.</i>	118
		<i>Egittij come dipingevano l'ignoranza.</i>	119
		<i>Essempio d'un goffo ignorante.</i>	120
		<i>Eraclito Efessio chiamato da Dario Rè.</i>	125
		<i>Empedocle s' uccide.</i>	130
		<i>Eschine biasima chi uccide se stesso.</i>	135
		<i>Egesippo biasima l'uccider se stesso.</i>	135

DELLE COSE NOTABILI.

F	P. Api.	
F Rutti del vitio. 1	Guardatura torta tribuita al Leone. 75	
Filosseno vitioso. 4	Gregorio Nazianzeno scrive, che il Cigno fa musica con l'ali. 77	
Farisei vitiosi. 4	Galeotto da Narni negò gl' Antipodi. 82	
Flagellatori heretici pergiurì. 13	Giacopo Caldara instabile. 89	
Ferdinando motteggiava mordacemente Alfonso suo nepote. 29	Grandezza d'animo di Rodolfo Imperatore. 91	
Frutto della bugia. 31		
Fauola d'un Satiro. 34	Gelosia, che cosa sia secondo Crinippo 94	
Fraude dipinta dall' Arioisto. 39	Gelosia, che cosa sia secondo il Petrarca. 94	
Fraudolente assomigliato alla volpe. 40	Gelosia detta gelata paura. 94	
Fraude descritta da Dante. 40	Gelosia non ammettere compagnia. 95	
Filippo Macedone fraudolente. 40	Gelosia, che cosa sia, 96	
Fabio fraudolente. 41	Gelosia come distrugga l'amore. 96	
Erinonda fraudolento. 41	Gelosia indagatrice accorta. 96	
Filosofo derisano l'usura. 48	Gelosia come figurata da gl' Egittij. 97	
Furto contra la legge. 50	Giustina Romana uccisa dal marito per souerchia gelosia. 97	
Furto proibito dalla legge canonica. 50	Gerbino geloso presso all' Arioisto. 98	
Filippo Beroaldo dichiara la voce Linus. 75	Giuenale riprende i Romani. 100	
Francesco Re di Francia perche non volse offeruare i capitoli a Carlo quinto. 91	Greci honorauano gl' Histrioni. 101	
Filippo Macedone bonorò i buffoni. 101	Giuenale fa menzione di Bastillo buffone. 102	
Fausto Egiætta goffo, 111	Grammatico curioso. 104	
Filolao Thebano goffo. 111	Greci dedicarono vn tempio all' paura. 108	
Frutti della uirtù. 122	Gansofanti timidi. 108	
Filosofia madre delle scienze. 124	Giristino hiftrico, chiama i balli instrumenti di lussuria. 116	
Fine di tutti i piaceri essere la miseria, e l' infelicità. 127	Gentili, come habbiano apprezzato i letterati. 125	
Filocrate s'uccide. 132		

G	
G Abinio vitioso. 3	
Greci perche stipendiavano Demostene. 9	
Greci furono i primi a dar morte a gl' adulatori. 25	
Giustiniano Imp. castigò un adulator. 26	
Galeotto Manfredi ucciso per inganno. 42	
Giorgio Trapezuntio ripreso nel senso della voce Tiranno. 43	
Galla bendito. 45	
Gabirino Tiranno impiccato. 45	
Germani non ammessero gl' usurari. 49	
Greci bollauano i ladri. 51	
Galeo heffeggia Callianace medico. 67	
Gio. Zefes scrive, che Demetrio visse tre giorni di odore di pane. 70	
Giulio capitolino fece piu conto dell' armi, che delle lettere. 72	
Girolamo uida tribuò il senso dell' uditio al-	

H	
H Uomo vitioso peggiore d' una bestia. 1	
Herode mastro d' ogni vitio. 4	
Herfichio ascrive la machinatione a gl' Abidani. 14	
Huomo maldicente, da chi trasse il suo nascimento. 20	
Hipponace maledico. 20	
Hugo di S. Vittore, dipinge l' adulator. 25	
Horatio ragiona della taciturnità de pesci. 30	
Huomo talhora si pente hauer parlato. 31	
Historici bugiardi. 34	
Historia d' Aristobolo, perche gettata nel fiume da Alessandro. 34	
Herodoto bugiardo. 34	
Huomini molto promettono, e nulla attendono. 35	
Huomo perche lodato da Salomone. 35	

TAVOLA

Huomini esortati da Ouidio a seruire la sede

36	<i>Hipocrisisa onde sia detta.</i>	37
	<i>Hipocrisisa assumiglianti da Dio a un seruitore.</i>	
37	<i>Hipocrisisi di che si pascono.</i>	37
	<i>Hipocrisisi ciechi.</i>	38
	<i>Hipocrisisi zoppi.</i>	38
	<i>Hipocrisisi curui.</i>	38
	<i>Hipocrisisi storti.</i>	38
	<i>Hipocrisisi scabrosi.</i>	38
	<i>Hipocrisisi senza orecchie.</i>	38
	<i>Hipocrisisi senza naso.</i>	38
	<i>Hipocrisisi senza nome.</i>	38
	<i>Hipocrisisi peggiori di Lucifera.</i>	38
	<i>Hipocrisisi gente pessima.</i>	39
	<i>Huomini fraudolenti simili alla Hiena.</i>	40
	<i>Ragni.</i>	40
	<i>Hierone Tiranno tenuto da Silio Italico per</i>	42
	<i>huomo da bene.</i>	42
	<i>Hierone lodato da Polibio.</i>	42
	<i>Homero perche nomasse Efeleto crudelissimo</i>	43
	<i>Rè, e non Tiranno.</i>	44
	<i>Hod perche chiamato Salvatore.</i>	57
	<i>Hipربولo contentioso.</i>	61
	<i>Horatio nomò la poesia gioco.</i>	71
	<i>Huomini litterati sopraposti da Dante a i sol-</i>	100
	<i>dati.</i>	100
	<i>Histrioni infami.</i>	101
	<i>Histrioni, e Pantomimi, che siano.</i>	104
	<i>Histrioni honorati da i Greci.</i>	110
	<i>Horatio riprende Damafippo per curioso.</i>	116
	<i>Hesodo chiama l'ignoranza madre di tutti i</i>	117
	<i>uizij.</i>	119
	<i>Homero ripone i ballarini fra gl'huomini pes-</i>	119
	<i>simi.</i>	119
	<i>Huomini puniti per ballare.</i>	119
	<i>Huomo che cosa diueni per l'ignoranza.</i>	119
	<i>Huomo che cosa diueni per l'ignoranza secon-</i>	119
	<i>do Isidoro.</i>	119
	<i>Huomo ignorante chiamato da Giuvenale cor-</i>	119
	<i>po senza petto</i>	119
	<i>Huomo ignorante come dipinto da gl'Indi.</i>	120
	<i>Huomini litterati come siano stati apprezzati</i>	125
	<i>da Gentili, e da Barbari.</i>	132
	<i>Huomini disperati.</i>	132
	<i>Huomo non deue dar si la morte.</i>	132
	<i>Huomo non deue uccider si.</i>	133

I

<i>L vitio si mostra sempre.</i>	1
<i>Il vitio congiunto con l'austorità sempre piu</i>	2
<i>infame, e pernicioso.</i>	2
<i>Ignoranza cagione d'ogni vitio.</i>	2
<i>Lra vitio pessimo.</i>	2
<i>Ingiustitia, che cosa produca.</i>	3
<i>Il parlare dell'Ambasciatore di Papa Giulio</i>	3
<i>secondo, perche fu inconsiderato che cosa pro-</i>	7
<i>dusse.</i>	7
<i>Iperide, che rispondesse ad uno, che li dimanda</i>	31
<i>ua, perche non parlaua.</i>	31
<i>Iddio, perche fece uccidere i soldati di Sanacho</i>	33
<i>ribbe.</i>	34
<i>Iddio commanda, che si fugga la buggia.</i>	38
<i>Iddio proibisce l'hipocrisisa.</i>	38
<i>Infelicità di Dionigio Tiranno, e suo costume.</i>	44
<i>Iddio spesse volte, per punitione di nostri pecca</i>	46
<i>ti ci da per superiori huomini tiranni.</i>	46
<i>Iddio commanda, che non si faccia furto.</i>	54
<i>Ignoranza come chiamata da Platone.</i>	83
<i>Inferno stimato fauoloso.</i>	87
<i>Instabilità da gl'huomini notata dall'Ario-</i>	101
<i>sto.</i>	102
<i>Istituto de i Thirini per i buffoni.</i>	110
<i>Insolenza de buffoni punita.</i>	119
<i>Ignavia detta da Hesodo madre di tutti i vi-</i>	119
<i>tij.</i>	119
<i>Ignoranza, come dipinta da Greci.</i>	120
<i>Indi, come dipingeano l'huomo ignorante.</i>	120
<i>Ignoranza, che faccia nell'huomo.</i>	122
<i>Ignorante chiamato dal Cortegiano huomoin-</i>	123
<i>soportabile.</i>	123
<i>Ignorante all'hora è sprezzato, quando è bono</i>	123
<i>vato.</i>	123
<i>Ignorante di che si pasce.</i>	123
<i>Ignorante non dice bene de litterati.</i>	130
<i>Iacorea s'uccide.</i>	130

L

<i>Laura perche chiamata dal Petrarca can-</i>	3
<i>dida colomba.</i>	4
<i>Lacedemoni vitiosi.</i>	4
<i>Lisandro vitioso.</i>	4
<i>Licurgo vitioso.</i>	4
<i>Lingua venena del huomo.</i>	6
<i>Lingua come si serraua anticamente.</i>	6
<i>Lingua perche data a tenera all'huomo.</i>	6

Lin-

DELLE COSE NOTABILI.

<i>Lingua, che gieroglifico era presso gl' Egittij.</i>	
<i>Leggi, che puniscono i biaffemmatore.</i>	11
<i>Lorenzo Valla maldicente,</i>	19
<i>Lusinghiere simile alla Rana.</i>	22
<i>Lusinghiere imitano le imperfezioni de gl'huomini grandi.</i>	22
<i>L'adulatore imitando qualche opera buona, vuole esser tenuto à tutti inferiore.</i>	23
<i>Loquaci posti da Dante nell' Inferno.</i>	31
<i>Leggi civili dannano i bugiardi.</i>	34
<i>Legge Gabrina proibea l'usura.</i>	48
<i>Lucio Lucullo cacciò dalla provincia d' Asia gl' usurari.</i>	49
<i>Lacedemoni permettevano il furto.</i>	50
<i>Legge Canonica proibisce il furto.</i>	51
<i>Lucano detesta la discordia.</i>	55
<i>Lisigio descritto da Aristotele.</i>	57
<i>Lucretio dice, che il fine della poesia è l'utile.</i>	59
<i>Lire fra filosofi intorno alla posizione del mondo, e dell' anima,</i>	63
<i>Leggiti tra se contrarij.</i>	66
<i>Lucano attribuisce l'udito all' Api.</i>	74
<i>Lucrezio scrive, che il Cigno è animale strepitoso nel canto,</i>	77
<i>Lattantio Firmiano si ride di coloro, che danno gl' Antipodi.</i>	80
<i>Leggerezza d' animo fa tenere gl' huomini da niente.</i>	87
<i>Leggerezza vitio segnalatissimo.</i>	87
<i>Lodi di Mutio Mansfredi.</i>	121
<i>Licinio Imper. nemico delle lettere.</i>	124
<i>Litterati honorati, e premiati.</i>	124
<i>Liberalità di Scipione Africano.</i>	125
<i>Luciano burla Pilegrino filosofo.</i>	139

M

<i>Mutazioni de i regni, procedono da i viti.</i>	2
<i>Milciade virtuoso,</i>	4
<i>Machinatori di calunnie, come notati da gl' Egittij.</i>	14
<i>Machinatione ascritta a gl' Argini.</i>	14
<i>Machinatori assomigliati alla stalla d' Argia,</i>	14
<i>Murmuratori diversi.</i>	25
<i>Murmuratione spiace a Dio.</i>	15
<i>Murmuratori maladei dalla scrittura sacra.</i>	16

<i>Mali occorsi per la murmurazione.</i>	16
<i>Maldicenti odiati.</i>	16
<i>Maldicenti dicono male di tutti.</i>	17
<i>Maldicenza cagionata da mala natura.</i>	17
<i>Maldicenti, che lode acquistano.</i>	17
<i>Maldicenti di più sorte.</i>	17
<i>Maldicenti mascherati quali siano.</i>	17
<i>Maldicenti rettorici quali siano.</i>	17
<i>Maldicenti poetici quali siano.</i>	18
<i>Maldicenti hipocriti quali siano.</i>	18
<i>Maldicenti scorpioni quali siano.</i>	18
<i>Maldicenti traditori, quali siano.</i>	18
<i>Maldicenti falsarij quali siano.</i>	18
<i>Maldicenti mordaci, quali siano.</i>	18
<i>Malignità, come significata da gl' Egittij.</i>	21
<i>Maligno significato per il corno negro.</i>	21
<i>Maestra dell' adulazione Athene.</i>	26
<i>Motteggiatori.</i>	27
<i>Motti mordaci apportano danno.</i>	27
<i>Motteggiatori tenuti per vili.</i>	27
<i>Motto de maggiori apporta ingiuria.</i>	28
<i>Motto faceto d' un soldato, ma pericoloso.</i>	28
<i>Motteggiare con gl' amici non bisogna pungentemente.</i>	28
<i>Motto di Ferdinando mordace contra suo padre Asolfo.</i>	29
<i>Mecenate amato da Ottaviano, perche parlava poco.</i>	30
<i>Martano bugiardo.</i>	33
<i>Mercanti bugiardi.</i>	34
<i>Mancatori di fede odiati.</i>	36
<i>M. Tullio tassa Catelina per fraudolento.</i>	40
<i>Mercanti fraudolenti.</i>	40
<i>Milone tiranno precipitato in mare.</i>	45
<i>Macrino ucciso.</i>	45
<i>Mercanti ladri, e fraudolenti.</i>	50
<i>Massa ladra.</i>	51
<i>Massimo Tirio dichiara il fine della poesia.</i>	59
<i>Medici hanno smarito il canone del curare.</i>	66
<i>Medicina chiamata a muta da Virgilio.</i>	67
<i>Muse soggetto alle passioni amoresche.</i>	73
<i>Martiano capella, perche ornò Terpsicore d' ora venerate.</i>	74
<i>Muse bebbevo figliuoli.</i>	74
<i>Muse furono vergini.</i>	84
<i>M. Tullio scrive, che le faule dell' Inferno non erano credute.</i>	83
<i>Musici affinati.</i>	87

TAVOLA

<i>Mentire vitio bruttissimo.</i>	90	<i>Nocumeto della leggerezza descritto dal Perarca.</i>	88
<i>Marco Venetiano sdegno.</i>	93	<i>Nerna fauori i buffoni.</i>	102
<i>Mutio Manfredi biasima la gelosia.</i>	96	<i>Non è prudente, chi crede facilmente.</i>	105
<i>Memino Romano geloso.</i>	97	<i>Natura de gl'huomini d'apochi.</i>	116
<i>Mimi qu'li erano presso a Rom.</i>	99	<i>Natura de sciocchi.</i>	112
<i>Mimi conche comparuano in palco.</i>	99	<i>Nature diuerse de gl'huomini da che nascono.</i>	117
<i>Macrobio biasima Cesare.</i>	100	<i>Natura dell'asino.</i>	119
<i>Manfredi con astutia si libera dall'assedio di Nocera, e si impatronisce del Regno di Sicilia.</i>	107	<i>Napulio s'uccide.</i>	131
<i>Martano vile.</i>	110	O	
<i>Mendefsi sciocchi.</i>	113	<i>Ovidio chiama la lingua venturo dell'huomo.</i>	5
<i>Meliride sciocco.</i>	113	<i>Osco maldicente.</i>	19
<i>Margite sciocco.</i>	113	<i>Ordine d'Antonio Pio per i riportatori.</i>	29
<i>Michel castigato.</i>	116	<i>Ottauiano Imp. amaua Mecenate perche parlaua poco.</i>	30
<i>Medico ignorante.</i>	120	<i>Ouidio esorta gl'huomini al seruare la fede.</i>	36
<i>Mitridate honora Platone.</i>	124	<i>Opera de gl'hipocriti, come tele de ragni.</i>	37
<i>Miseria, & infelicità fine estremo di tutti i piaceri.</i>	126	<i>Ostaua iniquità dell'usuraro.</i>	47
<i>Mnestro s'uccide da se stesso.</i>	130	<i>Oratio detesta l'usura.</i>	49
<i>Meneceo lodato da statio perche uccise se stesso.</i>	132	<i>Opinione di Thales.</i>	63
<i>Martiale loda Othone, che uccise se stesso.</i>	133	<i>Opinione di Parmenide intorno a i principij.</i>	63
<i>Medicina dietica biasimata da Platone.</i>	133	<i>Opinione di Pitagora.</i>	63
<i>Micidiali ripresi da S. Agostino.</i>	134	<i>Opinione de filosofi hebrei.</i>	63
<i>Martiale biasima l'uccider se stesso.</i>	134	<i>Opinione de filosofi intorno al mondo.</i>	64
<i>Micidiali di se stessi posti da Virgilio nell'Inferno.</i>	136	<i>Opinione de filosofi intorno alla durabilità del mondo.</i>	64
N		<i>Opinione de filosofi intorno all'anima.</i>	64
<i>Numa virioso, fece i Romani viriosi.</i>	4	<i>Opinione diuerse intorno al moto del Sole.</i>	66
<i>Nenio poeta posto ne ceppi per la sua lingua.</i>	8	<i>Opinioni diuerse intorno all'ordine de pianeti.</i>	66
<i>Nabucodonosore biasimatore punito da Dio.</i>	11	<i>Oratio mostra, che il vino è utile a i poeti.</i>	67
<i>Natura de murmuratori.</i>	14	<i>Ouidio vuole, che il vino sia utile a i poeti.</i>	68
<i>Nicesia adulatore d'Alessandro.</i>	26	<i>Ouidio scrive, che la Hiena diventa maschio e femina.</i>	68
<i>Non si biasima alcuno che parla poco.</i>	30	<i>Opinioni varie della morte di Democrito.</i>	70
<i>Natura de gl'Hipocriti.</i>	37	<i>Ouidio amepose l'armi alla lettere.</i>	72
<i>Natura de Tiranni.</i>	43	<i>Ouidio, perche innocasse Erato ne gl'Amori.</i>	74
<i>Nemroth tiranno.</i>	44	<i>Ouidio vuole, che il Cigno sia animale canoro.</i>	77
<i>Nerone s'uccide.</i>	45	<i>Opinioni diuerse intorno al fiume Tana, e sua origine.</i>	77
<i>Nell'antica legge fu proibita l'usura.</i>	48	<i>Opinioni diuerse intorno all'origine del Danubio.</i>	78
<i>Necessità del Purgatorio conosciuta da Platone.</i>	84		
<i>Necessità del Purgatorio conosciuta da Plutarco.</i>	84		
<i>Natura de gl'ostinati.</i>	85		
<i>Nobiltà dell'huomo.</i>	86		

DELLE COSE NOTABILI.

Opinione diuerse delle bocche del Danubio.	78	Premij ordinati da gl' antichi à gl' uccisori de	
Guidio vuole, che le f. ci del Danubio siano ser		Tiranni.	45
te.	78	Poeti detestano l' usura.	49
Ouidio scrive, che l' acqua del fiume Crasbi fa		Popoli di C. rimbia che costume hauciano nel	
biondo.	80	punire i ladri.	51
Ouidio prova, che le fauole dell' Inferno non e		Promet heo ladro.	51
rano credute.	83	Procuste assassino.	53
Ouidio scrive, che Pitagora negò le pene dell' In		Procuste ucciso da Hercole.	53
ferno.	83	Platone, come chiamò l' ignoranza.	54
Orlando geloso presso l' Ariofo.	98	Platone desideraua l' unione nella sua republi	
Ouidio scopre il soggetto de Mimi.	99	ca.	55
Othone lodato da Marziale, che uccise se stesso.		Procle, & Erifene litigiosi.	57
133		Parno litigioso.	57
		Platone nomò la poesia gioco, & vuole che il di	
		letto di quella sia ordinato all' utile.	59
		Precolo riconosce solo l' utile fine della poesia.	
		ma e ripreso.	60
		Platone scrive, che la poesia ha sempre per fine	
		il diletto.	60
		Poesia nomata gioco da Virg.	61
		Poesia nomata gioco da Horatio.	61
		Platone riconobbe il diletto per immediato fine	
		della poesia.	62
		Plinio crede, che l' arte dell' astrologia sia un	
		Zero.	65
		Propertio mostra il vino essere utile a poeti.	68
		Propertio contrario a Plutarco, & à Virgilio, e	
		conforme à Liuiò nelle spoglie epirge consacra	
		te à Giove.	68
		Petrarca fauorì piu l' armi, che le lettere.	72
		Platone scrive, che Erato e Musa fauoreuole à	
		gl' amori.	74
		Plinio scrive, che il Leone non guarda torto.	
		75	
		Platone fa il Cigno animale canoro.	77
		Platone fa la terra cuba.	82
		Pitagora negò le pene dell' Inferno.	83
		Pene dell' Inferno negate da Seneca.	84
		Platone conobbe la necessit' à dell' Inferno, e del	
		Purgatorio.	84
		Platone parla chiaramente delle pene del Pur	
		gatorio, e dell' Inf.	84
		Plutarco conobbe la necessit' del Purgatorio.	
		84	
		Petrarca descrive il nocumeto della leggerez	
		za.	88
		parole legano gl' huomini.	90
		promesse se si debbono attes dere.	90

TAVOLA

<i>Promesse fatte per forza quando si debbono astendere.</i>	91	<i>Quando sia lecito mutar pensiero.</i>	80
<i>Perche Francesco Rè di Francia non uolse offeruare i capitoli a Carlo quinto.</i>	91	<i>Quattro sorti di timore.</i>	107
<i>Perseo Re colerico.</i>	93	R	
<i>Pene de gelosi.</i>	95	<i>Robora uizioso.</i>	2
<i>Perfi gelosi.</i>	97	<i>Romolo uizioso.</i>	4
<i>Proverbio.</i>	98	<i>Rè d'Inghilterra fece prigione l'Ambasciatore di Papa Giulio secondo, per sospetto, che fosse una spia.</i>	8
<i>Petrarca si manifesta da se stesso per geloso.</i>	98	<i>Riccardo che cosa dica della blasfemia.</i>	10
<i>Presso à Romani, quali erano i Mimi.</i>	99	<i>Riu elare i secreti altrui quanto sia male.</i>	18
<i>Paride histrione honorato.</i>	101	<i>Romani stimarono il silenzio.</i>	30
<i>Phestiti buffoni.</i>	101	<i>Risposta d'Acario filosofo ad uno, che li dimandò, perche tacesse tanto.</i>	30
<i>Poliocrate amico de buffoni.</i>	101	<i>Risposta d'Archidamo in difesa d'Ecaro oratore.</i>	30
<i>Pellione histrione.</i>	102	<i>Risposta d'Iparide ad uno che li dimandò perche non parlaua.</i>	31
<i>Pantomimi fauoriti da Signori scelerati al tempo di Plinio.</i>	102	<i>Risposta di Biantè ad un ciarlone.</i>	31
<i>Pantomimi perseguitati da Tiberio.</i>	102	<i>Risposta di Zenone all'Ambasciatore del Rè di Persia.</i>	31
<i>Plutarco disse la curiosità.</i>	103	<i>Roua non fu liberata dalla tirannide di Neronè, per il parlare d'un soldato.</i>	31
<i>Plinio curioso.</i>	104	<i>Romani ributtarono l'usure.</i>	47
<i>Platone curioso.</i>	104	<i>Romani, se stimauano piu l'armi, o le lettere.</i>	71
<i>Pluto timido.</i>	109	<i>Ruso Anieno dice il vero dell'origine del Danubio.</i>	78
<i>Paride uile.</i>	110	<i>Ruggiero libera di Prigione Ruperto suo fratello.</i>	91
<i>Proverbio bello di Zenodotto a proposito della garbatèzza.</i>	110	<i>Rodolfo Imperatore, e sua grandezza d'animo.</i>	92
<i>Pssilli popoli sciocchi.</i>	113	<i>Romani ripresi da Giuuenale.</i>	100
<i>Prisci balordi, e scieochi.</i>	113	<i>Risposta d'Antagora posta ad Antigone Rè.</i>	104
<i>Plinio uano.</i>	118	<i>Risposta di S. Agostino à Simplicio filosofo.</i>	104
<i>Principi uani.</i>	118	<i>Ruggiero secondo Rè di Sicilia fatto prigione in Palermo, da Henrico quinto con tre sorelle, e cauategli gl'occhi, & i testicoli, finì sua uita.</i>	105
<i>Platone perche chiamò la ignoranza brutèzza dell'anima.</i>	119	<i>Rbegini timidi.</i>	109
<i>Pisone tassato da Cicerone per huomo inetto.</i>	119	<i>Risposta sciocca data al Duca d'Urbino.</i>	111
<i>Proverbio.</i>	123	<i>Romani ripudiarono i balli.</i>	115
<i>Persecutori de litterati.</i>	123	<i>Risposta sciocca d'Adone.</i>	121
<i>Pompeo honora Possidonio filosofo.</i>	124	<i>Romani persequitarono i filosofi.</i>	124
<i>Possidonio filosofo honorato da Pompeo.</i>	124	S	
<i>Platone honorato da Mitridate.</i>	124	<i>S Cipione uizioso.</i>	4
<i>Platone chi habbia permessol'uccider se stesso.</i>	132	<i>S. Basilio auisa i Linguacciusi.</i>	5
<i>Platone crede di mente di Platone, che qualche volta sia lecito l'uccider se stesso.</i>	132	<i>Sisone di lingua pestifera.</i>	6
<i>Platone biasima la Medicina azerica.</i>	133		
<i>Pellegrino filosofo biasimato da Luciano.</i>	135		

Quanto sia male rivelare i secreti altrui,
 18
Quarta iniquità dell'usuraro. 47
Quinta iniquità dell'usuraro. 47

DELLE COSE NOTABILI.

Socrate, e suo documento intorno al parlare.	6	Silio Italico attribuisce la guardatura tortà	
Silenzio commendato da gl' essai.	6	al Leone.	76
Silenzio imposto da Pitagorici per cinque anni		Stazio tribuisce la guardatura tortà al Leone.	
a suoi discepoli.	6		76
Salustio perche odiato da Romani.	9	Stazio vuole, che le bocche del Dannu! bio sia-	
Sanacheribbe biasimatore punito.	11	no sette.	79
S. Paulo quello che dica de biasimatori.	12	S. Agostino in che senso negò gl' Antipodi.	82
Sami macchinatori.	14	Saul ostinato.	87
Scrittura sacra maledice i mormuratori.	16	Sentenza di Plutarco intorno all' instabilità.	88
Salomone, como chiamò gl' adulatori.	23	Seneca, che dica del mutar pensiero.	88
Sentenza di Seneca intorno all' adulazione.	23	Sanai volubili.	89
Specie de motti.	27	Sdegno che cosa sia.	92
Scipione Narica odiofo alla plebe Romana.	28	Saggia risposta di Filippo Macedone.	93
Suomatori ripreso da Filippo Macedone lodato.		Senapo Rè d' Etiopia geloso.	98
29		Silla Rom. honorò i buffoni.	101
Silenzio fa l' huomo dotto.	30	S. Agostino dismisce il curioso.	103
Silenzio a che modo significato da Pitagorici.	30	Sfinge simbolo di taciturnità presso à gl' Egiz-	
Silenzio stimato da Romani.	30	tij.	103
Silenzio attribuito da Claudiano à i pesci.	30	Simplicio curioso.	104
Scilla prese Athenè per il troppo parlare de cit-		Seneca, che epitteto dia a i curiosi.	105
adini.	31	Stefano Colonna ucciso per la sua dapocaggi-	
Soldati di Sanacheribbe, perche fatti uccidere.		ne.	111
33		Sciocchezza de Psilli.	113
Saffra & Anania muti per la bugia.	34	Sciocchezza de gl' Andatiti.	113
Servare la fede bisogna.	35	Sciocchezza d' un amante.	114
Salomone loda l' huomo fedele.	35	Scempieria d' un seruitore che si credema Papa	
Sentenza di Tullio intorno alla fede.	35	114	
Silio Italico tiene Hierone tiranno per huomo		Sciocchezza d' uno, che si stimaua imperatore.	
da bene.	42	115	
Suida dichiara la voce di tiranno.	43	Scrittori vani.	118
Seconda iniquità dell' usuraro.	47	Sapienza collocata da gl' Antiochi nel petto.	
Setta iniquità dell' usuraro.	47	119	
Settima iniquità dell' usuraro.	49	Scipione s' ammazza.	130
Scitibi non stimarono l' argento, o l' oro.	49	Sabino s' ammazza.	131
S. Paulo detesta il furto.	50	Stazio loda Menecce, che uccise se stesso.	132
Solone ordinò leggi contrà il furto.	51	T	
Sisifo assassino.	53	Emistocle vitioso.	4
Seditione che cosa sia.	54	Traiano vitioso.	4
Saustio loda la pace.	55	Temerità d' un Genovese punita.	7
Suseficarie de pedanti.	57	Teorico Clio ucciso dal Rè Antigone per il licet-	
Suida scrive, che Facile è il fine della poesia.	60	tiofo suo parlare.	8
Somofonte ha stimato l' utile fine della poesia.		Theone maledico.	20
60		Tre maligni perfetti.	21
Salustio fece piu conto dell' armi, che delle let-		Terentio descrive gl' adulatori.	23
tere.	72	Themisone voleva esser chiamato Hercule.	24
Silio Italico antepone l' armi alle lettere.	73	Timagora adulatori punito.	25
Sentenza di Luigi Alemanni per la proceden-		Tacere lodato.	29
za dell' armi, e delle lettere.	73	Tre maniere di bugie.	31

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

<i>Theopompo bugiardo.</i>	34	<i>Vrbano Papa detesta l'usura.</i>	48
<i>Theodorico Rè malizioso.</i>	42	<i>Vsura detestata da Filosofo.</i>	48
<i>Timeo Cyzineco tiranno.</i>	44	<i>Vsura detestata da poeti.</i>	48
<i>Terza iniquità dell'usuraro.</i>	47	<i>Vsura detestata da Arato.</i>	49
<i>Tigri fiume, così nominato per la sua velocità.</i>	79	<i>Virgilio detesta l'usura.</i>	49
<i>Theodoreto scrive, che Platone conobbe la necessit� del purgatorio, e dell' Inferno.</i>	84	<i>Vsura detestata dalla legge civile.</i>	49
<i>Timone ostinato.</i>	86	<i>Vsura contra la legge di Dio.</i>	49
<i>Theodosio clemente.</i>	92	<i>Vsurari cacciati dalla provincia d' Asia.</i>	49
<i>Torquato Tasso rappresenta Senapo Rè d' Etiopia geloso.</i>	98	<i>Vsurari scacciati da Dio.</i>	50
<i>Thirinti, e loro costume per i buffoni.</i>	101	<i>Vsurari peggiori de ladri,</i>	50
<i>Tiberio Cesare fece bandire i buffoni.</i>	102	<i>Vsararo ruba di notte.</i>	50
<i>Timore di quattro sorti.</i>	106	<i>Virgilio si duole della discordia della sua patria.</i>	55
<i>Timor filiale qual sia.</i>	107	<i>Vnione desiderata da Platone nella sua repubblica.</i>	55
<i>Timore iniziale qual sia.</i>	107	<i>Vtile fine della poesia.</i>	59
<i>Timor servile qual sia.</i>	107	<i>Vtile stimato fine della poesia da Basilio Magno.</i>	59
<i>Timor mondano qual sia.</i>	108	<i>Vtile fine della poesia secondo Lucretio.</i>	59
<i>Timore humano di due sorti.</i>	108	<i>Vino utile a poeti secondo Horatio.</i>	67
<i>Tene soli scempi.</i>	113	<i>Vino utile a poeti secondo Propertio.</i>	68
<i>Trafillo balordo.</i>	115	<i>Vino utile a poeti secondo Ouidio.</i>	68
<i>Tre maniere de balli.</i>	115	<i>Virgilio contrario a Propertio nelle spoglie opime.</i>	68
<i>Terentio, che disse dell' huomo ignorante.</i>	119	<i>Virgilio finge, che l' Aquila uince il Cigno.</i>	76
<i>Trionfo della virt�.</i>	123	<i>Virgilio fa il Cigno animale canoro nel canto.</i>	76
<i>Traiano Imp. honor� Dione.</i>	125	<i>Valerio Flacco vuole, che le foci del Danubio siano sette.</i>	78
<i>Taurea s'uccide.</i>	132	<i>Virgilio Vescono Salaburghefe ha conceduto gl' Antipodi.</i>	82
<i>Timante s'ammazz�.</i>	131	<i>Varchi, e Castelfueto contrari al Velustello in un luogo del Petrarca.</i>	94
V		<i>Varij nomi della gelosia.</i>	94
V itio quanto due essere odiofo.	2	<i>Vltra nutrice dell'inganno, e della fraude.</i>	110
<i>Vitio si mostra sempre.</i>	2	<i>Vltra di Martiano.</i>	110
<i>Vitio dell' auaritia contrario alla virt�.</i>	3	<i>Virt� dell' herba Nastartio.</i>	112
<i>Vespasiano virioso.</i>	4	<i>Vlisse scioco.</i>	114
<i>Vdire assai, e parlare poco bisogna.</i>	6	<i>Vccider se stesso biasimato da Martiale.</i>	134
<i>Vitio del mal dire molto famigliare al mondo.</i>		<i>Vccider se stesso biasimato da Egesippo.</i>	135
16		<i>Virgilio pone i micidiali di se stessi nell' Inferno.</i>	136
<i>Vdire volentieri i biasimi altrui da che nasca</i>			
17			
<i>Vitio del mal dire odiofo.</i>	19		
<i>Virgilio dichiarato nella voce Tiranno.</i>	42		
<i>Vsurari ladri.</i>	46		
<i>Vsurari detti argentati.</i>	46		
<i>Vsurari vende il tempo.</i>	47		
<i>Vndecima iniquit� dell'usuraro.</i>	47		
<i>Vsurari scacciati da Catone.</i>	47		
<i>Vsura proibita.</i>	48		



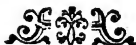
Il fine della Tauola delle cose notabili.

CONTINUVATIONE DELLA

MONSTRVOSA FVCINA

delle Sordidezze de gl'Huomini.

*Nuouamente formata, e posta in luce da GIUSEPPE
Passi Rauennate.*



De gl'Huomini Vitiosi in genere. Disc. XIX.



I come nel virtuoso la beltà hà per compagna la continenza, la fortezza s'unisse alla prudenza, l'agilità non s'allontana dalla stabilità, e la sanità segue la temperanza: così nel vitioso la bellezza non è altro che lasciata la fortezza pazzia, l'agilità furor infano; la sanità corso traboccheuole. [Homo prauus deterior est bestia.] di

Bellezza nel vitioso che sia. Aristor.

ce Aristotele nel terzo libro dell'Etica. E però con ragione quegli huomini che seguono il vitio sono addimandati animali senza ragione. Perché sendo l'anima la più pregiata cosa, che l'huomo habbia, da questo infetta, la rende vitiosa, e deprauata, e se vna volta auiene, che il vitio a quella s'attacchi, non l'abbandona mai, finche non l'hà tutta sotmessa, e

Huomo vitioso peggiore d'una ragione

ruinata, riempiedola continuamente di perturbationi, di passioni, di sensualità, di rancori, d'inimicitie, di vendette, d'homicidij, di rimordimenti, di timore, di pentimenti senza frutto, d'ambitione, d'auaritia, e

Frutti del vitio

essendouisi vna volta radicate, quanto più augmentano, tanto più vogliono crescere, essendo il vitio (come dice Platone) del genere dell'infinito

onde Crisippo alludendo a questo disse, che per fuggire vn nemico dannoso era meglio precipitare in mare, che di lasciarlo regnare sopra di noi, E

Vitio, sces do Platone è del genere dell'infinito.

dottamente disse Seneca. Non è cosa buona il viuere, ma il ben viuere, E Platone lasciò scritto, che è molto meglio all'huomo il non viuere, che menar vita vitiosa con ignoranza, E questo non si può tener nascosto, si scuo-

Griffippo Seneca. Platone

Quanto il vitio deue essere odio-
so. Il vitio si mostra sè-
pre.

Il vitio co-
giunto con
l'autorità
più ifame,
è pernicioso.

Dal vitio
precedono
le mutazio-
ni dei Re-
gni.

Roboara vi-
tioso.
Perseo vi-
tioso.
Alcibiade
vitioso.
Cesare vi-
tioso.
Ignoranza
cagione
d'ogni vi-
tio.

Ira vitio
peccato.

pre sempre per se stesso, e si fa per tutto conoscere vergognoso, infame, e
dannoso, perche doue entra, disperde, guasta, e ruina il tutto. Per essere
vna ingegalità, & discordanza de' costumi, procedenti dall'inclination
naturale dell'huomo alla volontà, & maligni affetti, la quale, non essen-
do ritenuta dal freno della ragione, operando in essa lo spirito della gratia,
ne regolata per le prudenti dimostrazioni di quella, fa che l'huomo s'imer-
ga à poco à poco in tutte le vitiosi passioni, e diuiene infelice, e misero,
e se auiene, che questo mostro infame alberga ne' petti, e ne' cuori de nobi-
li, e de potentati, discopre meglio i suoi dannosi effetti, perche prendendo il
corso per la carriera della potenza, e ponendo ogni maluagia volontà in ef-
secutione, fa del suo stato, ò Republica vna sentina d'infamie vergognose
perche il vitioso procura di rendere gl'altri simili à se per quanto può; &
in questo modo si guasta, e corrompe le communità, Rep. Città; e le mur-
tationi delle Monarchie, stati, Reami, sono sempre proceduti da i vitij,
i quali sono sempre dannosi, dispiaciuoli, & accompagnati dall'infamia;
& biasmo. Roboara per imprudenza, Sardanapalo per intemperanza,
& lussuria, Perseo di Macedonia per temerità, Alcibiade per le noui-
tà, e seditioni, Cesare per l'ambitione & altri, i quali perdettero i Regni, e
stati loro per questi horribili mostri di natura; da i quali noi dobbiamo guar-
darci, & grādemēte abborirgli affatto, per esser contrarij alla virtù. L'Igno-
ranza è cagione, che altri non sà viuere; perciocche vn'ignorante giudica
peruersamente delle cose, le risolue male, non si sà valere de beni presenti
lasciarsi condurre in opinionij false quanto alle cose, che siano ò buone, ò ho-
nestie alla vita, & giamai non auiene, che vno, che è ignorante, non
sia anco imprudente, rozzo ne' costumi, & oppresso da vn certo letargo,
dimenticheuole d'ogni cosa: mai auerà, ò di rado, che vno, che si lasci
vincere dall'ira, non sia precipitoso, furioso, crudele, e sfacciato, non
può sopportar d'esser sprezzato, diuenta subito auido di vendetta, desidero-
so di sangue, e per qual si voglia accidente di parole, ò di fatti, diuenta
pur troppo adirato, importuno, fastidioso, inconstante, auaro, amaricarsi
sempre, stà sempre afflitto, & ogni minimo accidente lo tormenta, e lo
truccia. Coloro poi, che sono da pochi, sono sopresi facilmente da qual si
voglia sospetto di paura, & massime da pericoli della morte, ò da danni, che
possono occorrere al corpo, perche pensano, che sia nostro meglio mantenersi
in qual si voglia modo in vita, che il morire honoratamente, e sono talmente
oppressi dalla dappocaggine, che diuentano vili, effeminati, tiepidi, negli-
genti, timidi, e paurosi d'ogni minimo accidente. E del vitio dell'intemperan-
za, che diremo egli è pur brutta cosa, che gl'huomini inebriadosi ne' piaceri,
e ne' diletti nocui, sono tenuti per feccia d'huomini, e si tengono sommarren-
te

te felici quegli, che più che gli altri stanno immersi, & inuolti in simili piaceri, e che cauandosi tutte le loro brutte, e dishoneste voglie, sono tanti sardanapali, dilettrandosi solamente di quanto aggrada a i sensi, e perciò confusi, quanto all'ordine, sfacciati, stracurati, negligenti, dissoluti, mandano peruersamente sopra ogni buon ordine, o costume, come un Demetrio, un Lucio Murena, & un Gabinio. Ne sarà tenuto per continente colui, che poiche hauerà conosciuto, che la ragione gli proibisce l'andar dietro a piaceri non leciti, e che egli è assai meglio il non ueder quei diletti, uorrà nondimeno contro al bene, che ei conosce, darsi a detti piaceri, ne si saprà astenere, se ben conosce, che se gl'apparterrebbe d'attendere a cose degne, & atte a giouare, le abborisce nondimeno per cauarsi le sue uoglie, & raro auerrà, che chi è incontinente, non sia ancora troppo delicato, e che nel cauarsi le sue voglie, non ne segua subito la penitentie, incorrendo in qualche disordine con dispiacere, e pentimento non picciolo dell'animo. La ingiustitia poi è tanto maligna, e peruersa, che ella fa diuentar gl'huomini auari, empij, e crudeli, e non solo contra gli inimici, ma ancora contra gli amici, padri, madri, fratelli, patria, e finalmente contra Dio ancora, diuentano auari di guadagni non leciti, ma dishonesti contra ad ogni humanità senza rispetto ne del prossimo, ne di Dio. Ne dirò altro dell'auaritia, hauendone fatto particolare discorso altroue, se non che ella è apunto il contrario del desiderio dell'honore, non pensando l'auaro, che sia alcuna uergogna in quelle cose, oue apparisce il guadagno: diuentano gl'auari sordidi, malencolici, pusillanimi, uili, senza modestia, ignobili, e finalmente odiosi a tutti gl'huomini: il vizio dell'auaritia fa l'huomo uitupereuole, il guadagno è uile, perche viene da gl'effercitij, che sono della vita mecanica effercitante arte, opera, o dottrina sordida, & uile, piena di cordoglio e di diffidenza: fa gl'huomini abbietti, e bassi in ogni loro attione, e pensiero. Segua si dunque la virtù, e fuggasi i vitiij, come quelli, che dispongono gl'huomini a ogni maluagità: per questo rispetto Thalete Milefio li chiamò cosa dannosa, e nociua più di qual'altra si voglia al mondo, perche doue si trouano, guastano il tutto, e macchiando l'anima, la priuano della purità, e simplicità sua: perche la ragione somettono al talento: la onde il Petrarca per questo chiamò la sua Laura pura, e candida colomba, intendendo per purità, e simplicità la priuatione de i vitiij, i quali inueterati difficilmente s'emendano, onde ben disse il Ferrarese poeta.

Natura inclina al male, e viene a far si,
l'habito è poi difficile a mutarsi.

Fra questi Vitiosi per unico esempio uienne posto Ciro fondatore dell'Imperio, il quale se uorremo ben riguardarlo, lo uedremo contaminato di mille imperfettioni; e Cambisce fu tale, che lasciò vergognosa memoria a gli

Demetrio
vitioso.
Lucio Murena uizioso.
Gabinio uizioso.

Ingiustitia
che cosa
produca.
Vizio dell'auaritia
contrario
alla uirtù.

Auaritia
fa mutar
natura al
l'huomo.

Thalete Milefio.

Petrarca
che chiama
Laura
candida colomba.
Aristo

Ciro Vitioso.
Cambisce
Vitioso.

Continuazione della Monstruosa Fucina

Alessandro altri successori del Regno. *Alessandro, che distrusse l'imperio de Persiani, quantunque uincesse il mondo, fu vinto spesso volte dall'ira, che l'è se minore di Filippo suo Padre, e dal uino anche, che è maggior vergogna e superato ancora. Temistocle, Pericle, e Milciade quantunque riportassero molte uittorie de nemici, corruperro però l'antica disciplina d'Atene. Frà Lacedemoni, & Ateniesi vi scorgiamo huomini fieri, & incontinenti: Lisandro non vero amatore della patria. Agesilao troppo amatore di se stesso. Licurgo hauea fatto leggi, che non gli daua il cuore di uiuere nella sua patria. Romolo fondò la patria con la morte del fratello. Numa fece i Romani otiosi; ma questo sarebbe stato minor fallo, se egli non hauesse usata l'arte magica, per la quale i suoi libri furono arsi dal Senato. Nè Catone il Censorino, ne quei da Utica furono sicuri da ogni biasimo, perche il primo fu seguace di Fabio Massimo, e l'imitò nell'inuidia, rimirando con occhi torti il maggior Scipione: e l'altro non solo alla gloria di Cesare, ma à quella di Cicerone fu inuidioso. Scipione recò per ambizione la sua origine à Giove. Cesare di molti uittij fu contaminato. Il minor Scipione, e il suo Lelio amarono fuor del conuenueuole. Terentio scrittor delle Comedie. Cesare udì trionfando rimprouerarsi cose altrotanto uergognose, quanto vere. Augusto di crudeltà, Vespasiano d'auaritia furono colpeuoli. Traiano fu beuitore, & incontinente. Heliogabalo, e Galieno di mille brutture contaminati. Annibale crudele, i Cartaginesi rompitori de patti, e frandolenti. Alcibiade si leuò dal letto di Socrate non altrimenti, che si facciano i figliuoli dal letto de padri. Esau per desiderio di gola cambiò la primogenitura sua in una scutella di lente. Filosseno poeta desideraua haueue il collo di Grue, per godere più uolotuosio piacere nell'inghiottire il uino, e le uiuande. Commodo non trouando capace luogo di sfogare l'intemperanza sua con trecento concubine, e trecento putti, che ei teneua a tal fine in palazzo, uiolò anco le proprie sorelle, come fatto hauea Caligola. A tempi più moderni habbiamo vn Herode maestro d'ogni vitio, ministro del Diauolo, à tutti cattiuo, peggiore à suoi, pessimo à se stesso, conculcata la giustitia, violata la ragione, per vn ballo impudico di vna giouane il dì del suo natale à tauola, & in presenza di tanti signori, haueue tagliato il capo à Gio. Battista. I Farisei furono horrendo spettacolo an'essi de vitij, percioche erano per ignoranza ciechi, per falsa apparenza hipocriti, per odio intestino iniqui, per inuidia emuli, per superbia vani, per auaritia cupidj; perciò Christo disse di loro. [Cæci sunt, & duces cæcorum, Veb nobis pharisei, hipocritæ, similes sepulchris dealbatis. Progenies viperarum quis demonstrabit vobis fugere à ventura ira? Sciebat Pilatus, quod per inuidiam tradidissent eum. Amant primos accubitus in canis primas ca thedras in]*

fina

sinagogis, salutationes in foro, & vocari ab hominibus Rabbi. Vos autem dicitis, munus quod est ex me tibi proderit.] Tralascio da parte vn Catelina scelerato vitioso. Vn Verre per i suoi vitii infesto à M. Tullio. Vn Clodio da scrittori per i medesimi vituperato. Vn Marco Antonio, Vn Domiziano, vn Cleandro. Vn Procolo, Vn Nerone, Vn Serse, Vn Epicuro, Vn Childerico primo Rè di Francia, Vn Boleasso Rè di Polonia, Vn Adriano Imperatore, Vn Dionisio, Vn Lucullo, Vn Vitellio, Vn Muliasso Rè di Tunisi, Vn Ludonico Alemano. Vn Henrico. V. Vn Federicoterzo. Vn Crasso, Vn Mario, Vn Spurio Melio. Vn Marco Manilio. Vn Tarquinio. Vn Appio, Vn Claudio, Vn Tecondonzillo, Vn Caracalla, Vn Rodardo, Vn Roderico, Vn Almendin, Vn Delmedina, Vn Abusabid, Vn Diocletiano, Vn Menecrate, posti da gl'Historici tutti per segnalati Vitiosi. Ma partiamo da costoro, poiche sono cosi stomacosi, & puzzolenti, e facciamo passaggio, à i linguacciuti, e Ciarloni.

d'ogni natio.
Farisei Vitiosi.
Matth. 15.
Matth. 23.
Matth. 3.
Matth. 23.
Matth. 25.
Catalogo de Vitiosi.

De gl'Huomini Linguacciuti, Ciarlieri, & Cianccioni. Discorso XX.



E parole dette inconsideratamente hanno sempre nel mondo partorito molti mali; e vari sono stati quelli, che del tacere si siano pentiti: ma sono bene assai queglii, che per troppo parlare si sono fatti danno à se stessi, & alle cose loro. [Os lubricum operatur ruinas] diceua Salomone. e perciò fù sempre la loquacità vitio biasimeuole in tutti; onde si come il parlare à tempo è parte di prudenza, cosi il parlare fuor di proposito è parte principalissima di pazzia [In multis sermonib. inuocitur stultitia] diceua il sauo. [Qui multis utitur verbis, ledit animam suam.] si legge ne prouerbij, e però il Pastor dell'Arcadia diceua in questo proposito.

e pria, che io parli, le parole mastico.

Perche come disse S. Girolamo sopra il salmo 119. [Lingua nihil medium habet; aut grande malum est, aut grande bonum.] e però. S. Basilio sopra il salmo trentesimo terzo auertisce, dicendo. [Prohibe linguam tuam à malo, & labia tua, ne loquantur dolum.] La lingua è picciol membro, ma comoue l'uniuerso. [Os lubricum operatur ruinas.] Onde Esopo hauendo per ordine del suo patrone la peggior carne, che fosse in beccaria comprasse, la lingua tolse.

Quid melius lingua, lingua quid peius eadem?

Onde forse con questo rispetto Ouidio la chiamò veneno dell'huomo.

Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.

Chi poco parla, poche uolte si pente.
Erou. 25.
Salomone loquacità uitio biasimeuole.
Parlare à tèpo è prudenza.
Eccl. ca. 5.
Eccl. 20.
Sanazaro. S. Girolamo.
Aniso di S. Basilio à linguacciuti.
Salomone. Esopo cōtra la lingua per la peggior carne.
Ouidio chiamò la lingua veneno dell'huomo.

Vir-

Virgilio a Sinone Greco di lingua pestifera attribui la ruina di Troia, quando disse.

Iam seges est, vbi Troia fuit, refecandaq; falce.

Socrate (come riferisce Laertio) diceua due cose douersi imparar bene al modo, il ben parlare, e il ben taceri: per questo io non mi marauiglio, che gl' antichi, sau' si siano tanto affaticati in por freno all' humana lingua, poscia che leggiamo, che si soleua serrare con una chiaue, in segno di douerla raffrenare in tutti i modi: e quã mirò Eschilo poeta, quando disse.

Et nota præsert lingua custodem clauem.

E Lucano.

Arcanum vt cælet, claudenda est lingua sigillo.

E Iamblico pitagorico in poche parole molte cose strinse dicendo. [Linguam ante omnia contine.] Perche nella lingua stà la morte, e la uita, & d' dio l' hà data all' huomo tenersa, morbida, dolce, legata, & attaccata con molti legami, come corde, & fili per ritenerla, & frenarla; accioche non si dilati; & innalz' troppo, e che non apporti amarezza in luogo di dolcezza, e che non ponga, ne ferisca alcuno. Senocrate frã gli altri suoi documenti diede questo, che l' huomo vdisse assai, E parlasse poco, dicendo, che la natura per questo fine ci haueua dato due orecchie, & vna lingua sola. Gli Essai con questo fine commandauano il silentio a tutti quelli, che di fresco entravano nella scola loro. Pitagorici per cinque anni imponcuano il silentio a' suoi insipienti. Gli Egittij (come narra Platone nel libro delle leggi) dipingevano in scola vna lingua diuisa per mezzo da vn coltello, uolendo significare, che il sonerchio parlare fosse rimosso dalle labra humane. Aristotele nel secondo libro de gli animali scrisse, che l' huomo à comparatione di tutti gli altri membri del corpo hà lingua picciola, perche la natura l' ha ritirata, accio come pusilla di rado si scopra. Anassarco Filosofo occorrendogli vn giorno di parlare con suoi discepoli della lingua; disse, che non senza arte la natura ci diede due piedi, due gambe, due braccia, due mani, due occhi, e due orecchie, e non più d' una lingua, uolendo significare, che nel vedere, nell' u- dire, nell' operare, potiamo esser lunghi, quanto ci piace, ma nel parlare più parchi che potemo. Plutarco narra, che quelli di Lidia haueuano vna legge, che colui, che fosse di mala lingua, lo confinauano mezz' anno in vn luogo serrato, senz' a poter mai parlare con alcuno, & molte fiate auenne, che questi tali s' eleggeuano più presto stare tre anni in galera, che mezz' anno serrati. La lingua presso a gli Egittij fù Hieroglifico di Mercurio, per questo, perche Mercurio sendo sopra le scienze, voleuano significare, che la lingua s' hà d' adoperare saggiamente, e non temerariamente, come l' usano d' adoprarla certi cucchi, i quali per le loro chiacchiere, e ciancie hanno il condegno. Poi Narra

Bernardino Colombasso d'un Genouese sotto Lorenzo Tiepolo Doge di Venetia, che hauendo li Signori Giudici di petitione fatta giusta sentenza in fauor d'un Venetiano contro di lui, disse vn giorno alla presenza di molti, io non morirò, che io voglio bere del sangue Venetiano, per le quali parole per ordine del Prencipe fu impiccato trà le colonne di san Marco. Leggesi, che mentre Dionisio Signoreggiava in Siracusa, alcuni gioueni si ritirarono nella bottega del suo Barbiere, andatiui, ò per lauarsi, ò per trattenersi, secondo che è usanza di quelle botteghe, che sogliono esser ridotto di persone otiose, e cominciando quei giouani à ragionar del gouerno del Tiranno licentiosamente, e dire, che egli era impossibile poterlo mutare, per andar egli sempre ben guardato, & il dominio suo si poteua dire di Diamante, essendo impossibile lo spezzarlo, il suo Barbiere in consideratamente disse: Perche è egli impossibile l'ammazzarlo, se io gli hò quasi ogni giorno questo rasfoio al la gola? Furono notate queste parole, e dalle spie riferite al Tiranno, il quale fece pigliare quel Barbiere, e squartarlo. Del medesimo Dionisio leggiamo, che fece ammazzare vn Gentilhuomo suo familiare, per una parola sciocamente detta da lui: peroche ritrouandosi egli fra certi suoi amici, disse: Non sapete voi, che io hò sognato sta notte, che io scannaua Dionisio? Furono rapportate le parole al Tiranno, il quale non ostante la grandissima familiarità, lo fece ammazzare, dicendo, se egli non l'hauesse pensato prima di giorno, non l'hauerebbe sognato la notte. Si troua scritto di Demarato, che doueua succeder nel Regno de Lacedemoni, restò priu o di quel regno, per vna parola sola inconsiderata, detta da Ariston suo padre in Senato, peroche, essendogli portata la nuoua, che gl'era nato un figliuolo, egli facendo il conto in sù le dita de' mesi, che la sua moglie era con lui, e uedendo, che non erano più che sette mesi, & che le Donne sogliono partorire di noue, disse: Ei non è possibile, che costui sia mio figliuolo. questa parola tornò in preiudicio di Demarato; perche dopo la morte d'Ariston suo padre; i Lacedemonij non gli diedero il Regno, testimoniando, (come narra Herodoto nel sesto libro) gl' Efori, che Aristone hauuea detto, che non era possibile, che Demarato nato di sette mesi fosse suo figliuolo, hauendone anco preso giuramento; Inconsideratamente parlò anco lo Ambasciatore di Papa Giulio secondo, mandato al Re d'Inghilterra, per liberar l'Italia da gl'Oltremontani, e muouerlo à pigliar l'arme in suo fauore contra il Re di Francia: onde hauendo isposto l'Ambasciatore quanto egli hauuea in commissione, gli fu risposto a nome del Re, che egli era prontissimo à difendere il Pontefice: ma non si poteua apparecchiare presto l'essercito, perche gl'Inglesi per la lungha pace, hauueano quasi lasciato l'uso dell'armi, e perche douendosi andar contra il Re non meno potente, che bellicoso, come era quel di Francia, gli bisognaua tempo da far le promissioni

per

Plutarco
Popoli di
Lidia, co-
me puni-
uano colo-
ro, che ha-
ueano ma-
la lingua.
Lingua,
che Hiero-
glifo era
presso gli
Egitij.
Bernardi-
no Colom-
basso. Inso-
lenza, e te-
merità d'
vn Gene-
uense puni-
ta.
Barbiere
di Dionis-
io siracu-
sano puni-
to, per par-
lar troppo
licentiosa-
mente.
Dionisio Ti-
rano pche
fece amaz-
zare vn ge-
tilhuomo.
Ch'auene
à Demora-
to per una
parola det-
ta dal Pa-
dre incon-
siderata-
mente.
Herodoto.
Il parlare
del Amba-
sciatore di
Papa Giulio secon-
do, pche fu
inconsidera-
to, che co-
se neuene.

Ambasciatore di Pa-
pa Giulio
secondo fat-
to prigio-
ne p' spia
dal Re d'
Inghilter-
ra.
Guicciar-
dino lib. 3
Ch'auene
ad alcuni
soldati di
Franc. Ma-
ria Duca d'
Vrbino, p'
il parlare
inconsidera-
to di Renzo
Theorico
Clio veci-
so dal Re
Antigene
p' il licetio
so suo par-
lare.
Archilo-
cho bandi-
to, per par-
lare trop-
po.
Calistene
giustiziato
per la lin-
gua.
Tantalo p'
troppo par-
lare còdan-
nato a una
perpetua
sete.
Ouidio.
Daphila
crucifisso
per la sua
lingua.
Anassarco
filosofo
che morte
fece per la
sua lingua.
Nenio poe-
ta posto ne
ceppi p' la
sua lingua.
All'imagi-
ne s'inter-
preta
per una guerra di tanta importanza. All' hora l' Ambasciatore senza propo-
sito alcuno soggiunse. Anch'io hò detto questo medesimo à sua Santità: onde
queste parole mostrarono l'animo dell' Ambasciatore esser diuoto da quello
del suo Prencipe, e messe gran sospetto ne consiglieri del Re, e si cominciò à
dubitare trà loro, che l' Ambasciatore fosse più tosto inchinato à fauorire
il Re di Francia, che il Pontefice suo signore; e posteli le spie segrete d'intorno,
si venne in cognitione, che egli haueua di notte secreti ragionamenti con
l'Orator Francese; onde egli ne rouinò, e se fosse venuto nelle mani del Ponte-
fice, l' haurebbe forse fatto morire. In modo, che il ciarlare fuor di proposito,
e senza consideratione è stato e sarà sempre sentina di notabilissimi errori.
Il Guicciardini narra an' egli nel terzo libro della sua historia vn notabile
esempio di questa inconsideratione di parlare; dicendo, che Renzo da' Ceri
Capitano à suoi tempi honoratissimo ritrouandosi al Soldo di Lorenzo de Me-
dici, nella guerra, che Francesco Maria Duca d'Vrbino gl' haueua mossa,
per racquistar il suo stato, hauea hauuto notitia, che certi Capitani Spagnoli
ordinauano un trattato di dar Francesco Maria nelle mani del Duca Loren-
zo, onde ritrouandesi il detto Renzo à parlar con un Tamburino, lo domandò,
quasi motteggiando, ma molto inconsideratamente, quando ci daranno quelli
Spagnoli prigione il nostro Duca? Non rispose il Tamburino cosa alcuna;
ma ritornato in campo, douette referire à Francesco Maria le parole, che
egli haueua detto Renzo, senza necessità, e senza proposito alcuno: onde egli
scolpìte sefe nel petto, andaua guardando, et obseruaua i modi del procedere de
Capitani Spagnoli, e finalmente per riscontro di certe scritture, ritrouate in
certi carriaggi, si venne in cognitione de congiurati contra il Duca France-
sco: e fatti prigioni, e conuinti del tradimento, furono fatti passar per le pic-
che. Theorico Che fù an' egli dal Re Antigono ucciso, per l'estrema licen-
za della sua lingua. Archilocho fù bandito da Lacedemonij per la sfrenata
sua mordacità. Calistene fù giudicato da Alessandro alla morte per il suo
licentioso parlare. Tantalo troppo loquace è finto da Ouidio condannato à una
perpetua sete.

Querit aquas in aquis, et poma fugacia captat.

Tantalus, hoc illi garrula lingua dedit.

Daphila Grammatico fù crucifisso sul Monte Thorace per la sua pessima
lingua. Anassarco filosofo fù fatto pestare in vn mortaio di bronzo per com-
mandamento d' Anacreonte Cypro per la petulencia del suo parlare. Nenio
Poeta per la sua troppa mordacità nello scriuere, fù posto in Zeppi da Trium-
uiri. Thimagine fù interdetto dalla casa d' Augusto per cagione della sua
lingua troppo mordace. Demostene fù riputato huomo di sì gran ciancie, e di
così laida lingua, che tutta la Grecia tremaua di lui; per il che vn giorno tutti
gl' Athe-

gl' Atheniesi s'unirono insieme nella piazza, et ordinarono, che gli fosse dato un grā stipendio, dicendogli, che questo non glielo dauano, perche egli leggesse, ma solamente perche tacesse. Salustio Orator Romano celeberrimo fu odioſo a tutti non per altro, se non perche egli mai non pigliaua la penna in mano se non per scriuer contra di questo, e di quell' altro. I Poeti fingono per questa causa il Coruo esser stato mutato di bianco in negro. Che Batho troppo loquace fu trasmutato in pietra: perche riuolò il furto di Mercurio ad Apollo; onde Ouidio nel secondo delle Metamorfosi à proposito dice.

detta la ca
sa di Augu
sto per la
sua lingua.
Demosfe
ne perche
fusse stipē
diato dalla
Grecia,
Salustio, p
che odiato
da Roma
ni.
Coruo, per
che muta
to di bian
co in negro.
Batho, per
che trasmu
tato in pie
tra.
Ouidio.
Osco In
guacciuto.

At senior postquam est merces geminata: sub illis.

Montibus inquit eunt, et erant sub montibus illis.

Risit Atlantiades, et me mihi per fide prodīs.

Me mihi prodīs: ait periuraq; pectora vertit.

In durum silicem: qui nunc quoq; dicitur index.

Seneca scriue d'Osco che era tanto linguacciuto, e ciarliero, che pareua nato à questo fine di dir male di tutti, e lacerare ogn' vno senza rispetto alcuno, nō hauendo an'occhio ne à tempo, ne à occasione alcuna: ma alla fine gl' auenne vn giorno an'egli il premio del suo cianciare, come per l'ordinario suole auenire à tutti quelli, che nel loro parlare non sono regolati, ma à briglia sciolta apro no la bocca, e lasciano vsire le parole. Parliamo de Biastemmiatori.

De gl' Huomini Bestemmiatori, e Pergiuiri.

Discorso XXI.



Anto Agostino dice, che [Blasphemia est, quando aliquid attribuitur Deo, quod Dei non est, vel quando negatur de Deo, quod ipsius est, vel quando aliquis sibi usurpat, quod Dei est.] Ma noi intendiamo per biastemma tutto quello, che da

S. Agostin.
Biastēma,
che cosa
sia.

huomini iudicati viene proferito in dispreggio di Dio, come nel nominare qualche membro di quello innominabile: per il che senza altro liberamente potremo dire, che i biastemmiatori sono peggiori de gl'idolatri; de gli heretici, de i giudei, e de gl' homicidi; e così tiene Giouanni Alamano dell'ordine de' Minori nel suo quadragesimale, al sermone sesantesimoterzo, dicendo. [Blasphemus est peior idolatra, quia idolatra honorem suum aufert Deo ex ignorantia, blasphemus autem non solum aufert honorem, sed etiam infert ei contumeliam, scilicet. Item peior est hereticis, qui loquuntur ea, quae credunt esse vera, blasphemus autem contra suam conscientiam de Deo dicit, quod scit non esse dicendum. Item peior est iudeis, qui (ut ait B. Hieronymus super Matth.) Scindebant vestimenta sua cum audie-

Biastēma-
tori peg
giori de gl'
Idolatri,
Heretici
Giudei, &
Homicidi.
Giouanni
Alamano.

B
bant

bant blasphemiam vt tali signo ostenderent dolorem cordis de iniuria Dei, sicut fecit princeps sacerdotum cum putauit Christum blasphemasse, sicut patet Matth. 26.] Ladoue i Christiani vndendo i blasfemmiatori blasfem-

Christo fla-
gellato da
blasfema-
tori.

S. Agostin.

Riccardo,
che cosa di-
ca della
blasfema-
Esaia
cap. 18.
S. Thoma-
so.

Blasfema
come sia
maggiore
peccato,
che l'homi-
cidio.

S. Agostin.
Blasfema-
tori più
peccano,
che non fe-
cero i Giu-
dei peche.
Alessandro
Alense.
S. Paulo.

mare Dio; non solo non mostrano dolore interno ma bene spesso se ne ridono; e blasfemmano ancor loro e con questo modo flagellano Christo, per il che S. Agostino in una sua Homilia dice. [*Christus flagellatus flagellis Iudeorum; flagellatur etiam blasphemijs falsorum Christianorum.*] però con ragione dice uia Riccardo in un suo sermone. [*Sceleratissimum genus peccati blasphemia;*] e la Glosa sopra quel passo d'Isaia [*Ad populum terribilem*] dice. [*Omne peccatum blasphemie comparatum, leuius est.*] et altroue. [*Nihil est horribilius blasphemia, quæ ponit os suum in Cælum.*] onde è da sapere, che la blasfemia supera di gran vantaggio tre horribili peccati. il primo è de pagani; ò infedeli; perche come dice S. Thomafo nella 2. 2. q. 13. l' Infedele dice di Dio quelle cose le quali se bene sono false, egli le crede vere: ma il Christiano blasfemmando, parla contra la verità, che crede. Il secondo è de gli homicidiarij come dice l'istesso S. Thomafo nel medesimo luogo. quanto al nocumento è maggior peccato l'homicidio, che la blasfemia; perche maggiormente nuoce all'huomo ucciso, che l'huomo blasfemando non nuoce niente à Dio; Ma quanto all'obietto è maggiore il peccato della blasfemia, che non è quello dell'homicidio, perche se bene l'homicida uccide l'huomo, e con questo mezzo offende Iddio; nondimeno intende principalmente offender l'huomo: Ma il blasfemmatore direttamente offende Iddio. Il terzo è peggiore, che il peccato de i Giudei, come s'è anco detto, onde S. Agostino in vn sermone disse. [*Plus peccant blasphemantes Christum triumphantem in cælis, quam, qui crucifixerunt eum ambulantem in terris.*] e la ragione è secondo Alessandro Alense nella seconda parte della sua somma, che i Giudei non bene conosceuano lui esser Dio, dicendo S. Paulo nella prima à i Choroiti, al secondo. [*Si cognouissent.*] ma quelli, che blasfemmano hora conoscono lui esser Dio; e perciò maggiormente peccano; I Giudei, non promessero la fede à lui nel battesimo; come fanno i christiani, e perciò blasfemmandolo gli fanno maggiore ingiuria, [*ratione maioris status:*] perche, grau. [*est fidem fallere.* l. 1. ff. de const. pe.] è maggior peccato anco per l'ingratitude, che commettono, per i tanti beneficij riceuuti da Iddio, de i quali i Giudei non ne furono degni. [*Retribuunt mihi mala pro bonis, & odium pro dilectione mea profecto vos estis peiores bestijs.*] dice Iddio contra i Christiani. Si odono gl' uccelli nello spuntare dell'aurora col suo dolce garrir lodare il suo Signore; i pesci del mare; e le bestie della terra; e però S. Agostino in un suo sermone disse. [*Omnia quæcunq; ficit Deus, laudant Deum, cælestia, terrestria, Angeli, luminaria cæli, arbores terræ, flumina, maria,*

quicquid

quicquid. Deus creauit, siue in celo, siue in terra, siue in mari laudant Deum.] Solo l'huomo biassemma Iddio; l'ira del quale sopra stà sopra i biassemmatore, la caldaia bolle la uerga veggghia; la spada è sfrodada, e l'arco è teso per saettare contra di quelli. [*Nec enim habebit (diceua Gieremia) Dominus in fontem, qui assumerit nomen Domini Dei sui frustra.*] I biassemmatore sono simili à i dannati de i quali diceua S. Giouanni nell' Apocalisse. [*Blaspheme runt Deum Celi, pro doloribus, & vulneribus suis, sciatis ergo vos esse filios Diaboli, et non Dei.*] e Dante disse di loro.

Huomo so-
lo biassem-
ma Dio.
Gieremia
Biassemma-
tori simili
à i dannati.
S. Giouanni.
cap. 16.

Bestemmiano Iddio, e' lor parenti.

L'humana specie, il luogo, il tempo, e l' hora.

Di lor temenza, e di lor nascimenti.

Il lasciare impunte le biassemme dà animo à tutti; che facciano di male, peggio; S. Paulo l'ha detto, e i Signori, che le tollerano, farano puniti, come i biassemmatore istessi; e forse più, perche il non punire uno per esempio de gl' altri; fa crescere mille biassemmatore, che chi ne punisse uno, gl' altri si guardarebbono.

S. Paulo.
Principi,
che tolera-
no le bias-
semme, so-
no puniti
come bias-
semmatore.

Oderunt peccare mali formidine poenæ.

Hoggidà quelli che lasciano li bestemmatori senza punitione delle leggi humane: non passeranno senza punitione dell' onnipotente, Iddio. Nabucodonosor, che biassemmod Iddio, quando pure all' hora per lunga pacien-za diuina si credeua di restare impunito; lo ritrouò il Signore, e lo condusse à tanto, che egli hebbe di gratia di fare vna legge, che chi biassemmaua Iddio; all' hora, all' hora gli fossero arse le case, fosse destrutto ciò che egli haueua, & insieme ucciso. Il popolo Hebreo, che biassemmod Iddio, per il che Esaia gli dice. [*Blasphemauerunt sanctum Israel, abalienati sunt retrorsum, terra vestra deserta, ciuitates vestra succensæ igni, derelinquetur filia Syon, ut umbraculum in vinea, & sicut tugurium in cucumerario, & sicut ciuitas ualitur.*] Sanacheribbe biassemmod Iddio, e l' istesso permesse, che i propri figliuoli gli cauassero gl'occhi; e biasimato Annibale Cartaginese da Appiano, e da Plutarco, perche oltre à gl' altri viti, hebbe questo in sommo grado, che fu biassemmatore de gli Dei; la qual cosa diede materia ad Henno ne d' auisare i Cartaginesi, che non si deueua permettere tanta insolenza in vn giouane, e tanta temerità, quanta alla giornata ne discopriuua in lui. Proueda à chi tocca à i bastemmatori; le leggi sono chiare diuine, canoniche, e Cesarie. Nel Leuitico si legge, che [*Filius mulieris Israelitidis, precepto domini lapidatus fuit in deserto: pro eo quod nomen domini blasphemauit.*] Nel quarto de Regi è registrato. [*Multum displicuerunt Deo blasphemia, quas dixerunt serui Sannacherib Regis Assyriorum, unde percussit Angelus domini centum octoginta milia hominum de exercitu suo.*] Nel Leuitico torna-

Nabucodon-
osor bias-
semmatore
punito da
Dio.
Popolo He-
breo che
biassemmod
Iddio, che
castigo heb-
be.
Esaia.

Sanache-
ribbe bias-
semmatore
punito.

Leggi, che
puniscono
i biassemma-
tori.
Leuitico.
cap. 24.

E di questa falsa opinione furono anco i Flagellatori heretici : come s'hà nel Catalogo de gli heretici, e S. Bernardo nel sermone sessantesimo quinto, & sesto, aggiunge vna altra setta d'heretici, chiamati Apostolici, i quali erano pure ancor loro in questa opinione pertinaci : Ma questo errore si conuince facilmente per quello, che dice Iddio nel Leuitico, al capitolo decimonono. [Non periurabis in nomine meo; nec pollues nomen Dei tui.] L'Autore, del libro della sapienza, al capitolo decimoquarto, quando fa il catalogo de peccati, vi mette il pergiuro. [Omnia commixta sunt, sanguis, homicidium, furtum, & fictio, corruptio, & infidelitas, turbatio, periurium. e S. Paulo. Iusto non est lex posita, sed impiis, & peccatoribus, & sceleratis, & mendacibus, & periuris. Onde si vede chiaramente il pergiuro esser vietato dalla diuina legge : Ma quanti sono, che non pensando alla grauezza del peccato, corrono al giuramento, benché falso, e quante volte alcuni, per far piacere ad altri, forse con speranza d'habuerne la buona mano, questo fanno. Questi tali poi sono peggiori de gli infedeli : e forse senza altro questa è la cagione, per la quale gl'Heretici volessero celarsi col pergiuro. Perche la dottrina loro era falsa, e non buona: e se era buona doueano esquire, quanto commandaua Christo in S. Matteo. [quod in aure audistis, predicate per tecta, quod dico in tenebris, dicite in lumine, e quando mandò i suoi discepoli a predicare disse loro. Predicate Euangelium omni creaturæ, non solo à Trisilianiisti, non à Flagellatori: ma à tutto il mondo. E che diremo di quelli, che fanno giurare altri, benché sapiano il giuramento esser pergiuro. Di questi tali S. Agostino nel sermone di S. Gio. Battista, dice. [Ille, qui hominem prouocat ad iurandum, & scit eum falsum iuraturum, vincit homicidam, quia homicida occidit corpus; ipse verò animam. imò duas scilicet eius, quem periurare prouocauit, & suam propriam, unde narratur de quodam; qui alium prouocauerat ad sic iurandum, quod arte fuit adductus coram terribili iudice in uisione, & ab eo interrogatus, quare hominem prouocasset ad periurandum: respondit, quod imò hoc fecit, quia negabat sibi rem suam, cui iudex dixit. Non ne melius erat quod rem suam perderes, quam quod animam illius falsa iuratione perimeres? & bis dictis ipsa prostratum iussit cedi, & tam grauitè, & dorso eius euigilantis uestigia plagarum apparent] con quello, che segue. Pindaro, & Euripide vogliono, che Tantalo per l'incontinenza della lingua, e per vn pergiuro habbia sopra il capo vn grandissimo sasso, la cui caduta egli sempre tema, co' quali hà consentito Lucretio in que' versi.

Nec miser impendens magnum timet aere saxum
Tantalus vt fama est, casta formidine torpens:

Sed

Flagellato
ri heretici
Pergiu
S. Bernar.
Leuitico.

S. Paulo.

Pergiu
vietato dal
la diuina
legge,

Dottrina
de gl'Here
tici falsa.

S. Agost.

Continuatione della Monstruosa Fucina
Sed magis in vita Diuum metus auget inanis.
Mortales, casumq; timent, quem cuiq; ferat fors .
E tanto basti per hora.

De gl' Huomini Calunniatori, Machinatori, Det-
tratori, Murmuratori, Maldicenti, Maligni,
Adulatori, Lusinghieri, Motteggiatori,
Riportatori, e Bugiardi.

Discorso XXII.

Natura de
murmura-
tori.



E' Calunniatori, o Machinatori, o Dettratori, il proprio lor costume, e la propria loro natura è sempre di calunniare questo, e quell' altro, & in particolare sempre dir male de' litterati, e cercano mille inuentioni da non dirne bene, deprimono indebitamente il loro ualore, diminuiscono i meriti, impediscono le grandezze, scherniscono le glorie, abbassano i pegggi, detranno la fama, e sempre publicano indebitamente quel che non fanno in detrimento loro, insidiano l' honore con empie trouate, e con false machinationi, cercano d' opprimer gli, sbatterli, e conculcarli affatto, se bene poi essi in rei veritate sono l' istessa orca della Buffoneria, e la medesima ziffra dell' ignoranza. Gl' Antichi Egittii erano soliti ne' loro Hieroglifici significare i Machinatori di calunnie (come riferisce Didimo) col simbolo del Basilisco il quale col fiato leggiere, e non col morso uccide l' huomo, così costoro insidiano alla fama d' altri, non vituperando ma lodando, con intender però sotto mano di dare mazzate da orbo alla persona lodata. Questa professione indegna, e uituperosa viene chiamata da Vulpiano. [Dolus Malus] da Suida. [Mendacium perplexum, & dolo plenum.] Eustatio e Diogeniano ascriuono questa parte di calunniare a gl' Argiui. Hesichio a gl' Abideni, altri a i Samii, & altri a i Chij. Ma boggidì si può dire, che tutto il mondo sia infetto di questo ueleno, perche si vede in tutti gli huomini in colmo questa machinatione; La quale da Poeti viene assomigliata alla stalla d' Augia, perche si come quella era di tanto lezo, quanto tre milla buoui in più anni (come racconta Luceano) hauerebbono potuto rendere, così essa di tutte le malignità è vn' infame, e vergognoso albergo. Emilio Probo frà gl' antichi Calunniatori commemora Lisandro Duce de i Lacedemonii, il quale era solito di dire, che doue la pelle del Leone non bastaua, bisognaua adopera-

Egittij, come nota-
uano i machinatori
di calunnie.
Didimo.
Vulpiano.
Suida.
Machinatione ascri-
ta a gl' Argiui.
Hesichio
ascriue la machina-
tionem a gl' Abideni.
Samij machinatori.
Gli machinatori
assomigliati alla
stalla d' Augia.

re quella di volpe. E Plutarco scrive nella vita sua, che soleua dire, che i putti con gli dadi e gl' huomini con pergiuri, e falsità si haueuano a ingannare. Suida, fa mentione d' un certo Patetione, il quale fù lapidato dal popolo, perche faceua vna professione odiosissima, cioè d' imporre à i più bei gioueni della città quelle calunnie, che poco honestamente si costumauano di nominare, talche per ciò sdegnati molti, & massime i più potenti dal concorso del popolo infuriato rimase oppresso coisassi, e secondo i suoi demeriti ucciso. Iperbolo Atheniese fù più d' ogni altro furfante in quella età, che si potesse ritrouare. E Demostene in quella oratione, che fa per Ctesifonte, chiama Eschine il Tragico Thecrine, perche Teocrine fù recitatore di Tragedie piene di tutte le falsità, e calunnie, che dire si potessero. Lucio Turbonie fù ucciso da Adriano Imperatore insieme con molti altri, per hauere in vna radunanza sinistramente calunniato la sua persona.

Christofaro Landino racconta di Giacopo dal Cassaro cittadino da Fano che essendo Podestà di Bologna mentre, che erano le guerre trà Azzone Terzo Marchese di Ferrara, & Bolognesi, e Parmegiani con crudeli & opprobriose parole deprimeua molto la fama del Marchese, dicendo anco, che egli si era giaciuto con la matrigna, & era disceso da un lauandaio da panni, perche il Marchese lo fece sempre poi perseguitare da Malandrini, li quali finalmente mentre andaua Podestà à Milano lo ammazzarono sul Padouano appresso Oriago.

Quanto à i Mormoratori, alcuni mormorano per inuidia, altri per superbia, alcuni altri per auaritia, & alcuni altri per impatientia. De i primi si legge in S. Mattheo. [Et accipientes murmurabant aduersus patrem familias, dicentes:] Hi nouissimi vna hora fecerunt: & pares illos nobis fecisti, qui portauimus pondus diei, & aestus. De i secondi dice S. Luca. Videns Phariseus, qui vocauerat eum, ait intra se. Hic si esset propheta, sciret utique quæ & qualis est mulier, quæ tangit eum, quia peccatrix est. De i terzi, in S. Giouanni è scritto. Quare hoc unguentum non uendiderunt trecentis denariis? De i quarti ne i Numeri è registrato. Ortum est murmur populi, quasi dolentium pro labore, contra Dominum. Questa murmuratione spiace altro modo à Dio, e però nella sacra scrittura trouamo molte autorità in detestatione di essa. Nella Sapienza al primo è registrato. Custodite vos à murmuratione, quæ nihil prodest. Murmur quod fit contra ea, quæ Deus facit nihil prodest homini; imò plurimum nocet. Non enim propter murmur cessat tribulatio, sed quod potuit esse meritorium propter murmur fit demeritorium. Inquinatur homo vnde debuit mundari, & destruitur vnde debuit emendari. Destruisti eum ab emundatione, vel emendatione. In Giobesi legge. Nolite murmurare inuicem. e S.

Murmuratione
tor diuersi
S. Mattheo
cap. 20.
S. Luca.
cap. 7.
S. Giouan.
cap. 12.
cap. 11.
Murmuratione
spia-
ce à Dio.
Detestatio-
ne della
murmura-
tione.

Giob
cap. 6.

S. Paulo

Paulo

cap. 2.

Paulo nella prima d' i Corinthi al decimo . Neque murmuraueritis . e d' Filippensi . Omnia facite sine murmurationibus , e S. Pietro nella prima , al quarto . Hospitales inuicem sine murmuratione .] L'esempio anco di Christo in Esaia ci fa chiara testimonianza della detestatione di questa murmuratione , dicendo Esaia . [Quasi agnus coram tondente se , obmutescet ,] e gl' essempj de santi ancora ne fanno indubitata fede , cantando la chiesa . [Non murmur resonat , non querimonia ,] & altrove . [Ecce homo sine querela ,] e la sapienza al decimo ottauo . [Properans homo sine querela deprecari pro populis , proferens seruitutis sue scutum , orationem , & per incensum deprecationem allegans , restitit ira . Sono anco questi murmuratori maledetti , come leggiamo nel ventesim'ottauo dell' Ecclesiastico . [Susurrus , & bilinguis maledictus . Multos enim turbauit , pacem habentes .]

Murmura-
tori male-
detti dalla
scrittura

era .

Dathan

murmura-

tore .

Abirōmur

muratore .

Finalmente sono da Iddio odiati questi murmuratori .] Susurrone , & detractores Deo odibiles , e frà gl' Essempj di questi murmuratori habbiamo Dathan , & Abiron , i quali per questa murmuratione furono inghiottiti dalla terra , come si legge ne i Numeri , al decimosesto . Per questa murmuratione mandò anco Iddio i serpenti di fuoco ne i figliuoli d' Israele , e per questa

Malioccor

si per la

murmura-

tione .

anco per la maggior parte de i figliuoli d' Israele nel deserto . Onde ne i numeri al decimo quarto è registrato . [Omnes qui numerati estis à 15 . annis , & supra , & murmurastis contra me , non intrabitis terram super quam leuauimus manum meam , ut habitare vos facerem , prater Caleph filium Iephone , & Iosue filium Num . Delle pene di questi murmuratori si legge ne i Giudici . [Hi sunt murmuratores , querulosi , secundum desideria sua ambulantes . Quibus procella tenebrarum seruata est .] e S. Gregorio dice . [Regnum Calorum nemo qui murmurat , accipit : nemo qui accipit , murmurare potest .] Maldicenti poi non è dubbio alcuno , che sono in odio à tutto il Mondo , e chi riguarda bene al vino , confissarà senza altro , che non è maggior uizio al mondo di quello del leuare l' honore al prossimo , che sia quello del leuare il pane di bocca al pouero , e di questi tutto il Mondo è pieno , ne considerano il consiglio di Pitagora , nè il precetto di Ouidio , che dice .

Pitagora .

Ouidio .

Parcite paucorum crimen diffundere in omnes .

Laetio

Chi parla

pésa bene

prima .

Nè quel Socratico commandamento appresso Laetio . [Sepultus sit apud te sermo , quem solus audieris . Però pensi ben colui , che parla , al principio , al fine , & all' effetto del suo fauellare : accioche la parola non senza gran pensiero , e giudicio fuori mandata , sia in preiudicio altrui . Ma pare , che al mondo il vizio del mal dire sia famigliare , e molto grato ; e pare , che la natura inchini tutti ad udirne uolentieri i difetti altrui : contra il detto della sacra scrittura , che dice , ne Prouerbij . [Labia detrahentium sint procul à te] E quà allude anco quella sentenza . Noli esse in conuiuuiis potatorum , nec

Vitio del

mal dire

molto fa-

migliare al

mondo .

in comestationibus eorum, qui carnes ad vescendum conferunt; e quello dell' ventesimo quarto. Cum detractoribus ne comiscearis,] E nell' Ecclesiastico al capitolo vigesimo ottano è scritto. [Sepi aures tuas spinis, & noli audire linguam nequam,] E pure pare quasi che nessuna altra cosa ci apporti dolcezza, e piacere eguale à questa; e per lo contrario, non è alcuno che patisca volentieri d'esser biasimato, ne à diritto, ne à torto, e questa è la marauiglia. Hora l'intendere i biasimi altrui credo auenga da Inuidia & da Ambitione, le quali ci constringono ad hauere doglia del bene altrui, & a desiderare d'apparere noi soli huomini di bontà, e di valore; Hora i Maldicenti senza tema, senza vergogna, e senza distinctione hanno acconcia la lingua à diminuire in tutti i loro ragionamenti ò publici, ò priuati la fama altrui, non perdonando à chi si sia, ò presente, ò assente, e questi molte volte offendono più gl'animi de gl'ascoltanti nel raccontare i difetti altrui, che non fanno quegli istessi, che li commettono, E con tutto, che questi tali habbiano il segno in fronte, e siano conosciuti per infami, nondimeno perche fanno questo ufficio di palesare, & alla libera, & bene spesso in faccia, douerebbono rispetto à peggiori, meritar forse compassione, più tosto, che biasimo, conciosia cosa, che dimostrano chiaramente, che la maldicenza, è causata dalla vitiosa natura loro, e non dal merito delle persone biasimate, onde non sono molto creduti, e mi pare, che questi altro non facciano, che soffiare nella poluere, con la quale si cauano gl'occhi, perche biasimando altrui se stessi condannano, e doue pensano d'esser tenuti Catoni, si fanno scorgere per Momi per bestiali, & insopportabili, alla buffoncria de gesti, & alla malignità delle parole insieme, perche non hanno altro che dare, danno cartaccie seguenti, secondo quello, che si ritrouano in mano. Il Sig. Stefano Guazzo nella sua Civile Conuersatione fa i Maldicenti di più sorti, benchè tutti poi feriscono in vn bersaglio. Alcuni chiama mascherati, alcuni retorici, alcuni poetici, alcuni hippocriti, alcuni scorpion, alcuni traditori, alcuni falsarii, alcuni mordaci, alcuni beffatori, & alcuni incogniti. Mascherati, chiama egli quelli, che sotto maschera di modestia, dicono di non voler fare il nome à colui, che biasimano: ma lo accennano poi tanto chiaramente, che è conosciuto da gl'ascoltanti, e à questi tali s'accommoda benissimo quel Prouerbio. Hanno il mele in bocca, e'l rasoio à cintola, perche esprimono parole, le quali hanno vna coperta di lode, e sono di dentro foderate d'un sentimento di biasimo, & di beffa. I Maldicenti retorici secondo lui sono quelli, che con vn certo colore da maestri d'eloquenza occupatione chiamato, mostrano di non voler dir male, e dicono male, e peggio, come appunto quello, che ritrouandosi in un ridotto d'huomini, & bauendo il

Ecclesiast.

Vdire uol-
tieri i bai-
mi altrui, da
che nasce.
Maldicenti
cono male
di tutti.

Maldicenza
cagionata
da mala na-
tura.

Maldicenti,
che lode ac-
quistano.

Stefano
Guazzo.
Maldicenti
di più sorti.

Maldicenti
mascherati
quali siano.

Prouerbio.

Maldicenti
retorici qua-
li siano.

pizicora nella lingua, disse d'uno, io non voglio raccontare l'insolenzze, che fece à vna putta, e tutta via, le diede il nome, e i contratti usurarij, che egli fà con pouerelli, ma non voglio parlarne, per non esser tenuto mala lingua. Doppo questi vengono i Maldicenti poetici, i quali seruendosi della figura detta Antifrasi, daranno per burla il titolo di bella ad una deforme, & di honesta ad vna meretrice, e commendaranno gl'occhi di tale,

Maldicenti
Poetici qua-
li siano.

Maldicenti
Hippocriti
quali siano.

che hauea la vista torta, e cagnesca. Vengono dopò questi i Maldicenti Hippocriti, i quali sotto specie di dolore, & di compassione, per esser meglio creduti, vanno con voce lagrimosa, e con tarde, e stanche parole raccontando le sciagure altrui, e come, che questo vizio sia commune à

Maldicenti
Scorpion
quali siano.

molti è per l'histoire chiaro, e manifesto. I Maldicenti scorpion sono quelli, che volendo dir male, usano simili parole. Io non credo, che si possa ritrouare il più gentile, & honorato Cavalier del N. e lo stimarei il primo del mondo, se non hauesse vna grande imperfettione: e questi accom-

Maldicenti
traditori
quali siano.

pagnano sempre il sì col mà. Maldicenti traditori saranno quelli, i quali riferiranno à Signori ò Prencipi i secreti de suoi amici confertili: & in questo caso sono e maldicenti traditori, e riportatori: e questi tali per minor male meritano, che gli sia canata la lingua; come la canò Gioiue ad

Riuolare i se-
creti altrui,
quanto sia
male.

una Ninfa, che riuolò à Giunone i suoi furtui amori, nel quale errore se cadono molti, non mi marauaglio, poiche naturalmente facciamo contra-

Detto d'un
Sauio.

sto nelle cose vietate: Onde soleua dire vn sanio, che era più facil cosa il tenere vn carbone ardente, che vna secreta parola in bocca, per le quali ra-

Prouerbio.

gioni io mi muouo à dire, che è ben pazzo colui, che scuopre vn suo inti-

Maldicenti
falsarij, qua-
li siano.

mo pensiro, se necessita nol costringe; perche secondo il Prouerbio seruo d'altrui si fà, che dice il suo secreto à chi no l'fà. Seguono i Maldicenti falsarij, la cui malignità è tale, che vi accusano di hauer detto, ò fatto co-

sa, che non pensaste mai, nè di fare, nè di dire, nel qual atto riceuete bene spesso ingiuria da due persone; cioè dall'calonniatore, che secondo il Prouerbio dice villania al sordo, il che non è altro che accusar l'asente, e la rice-

Maldicenti
mordaci qua-
li siano.

uete da colui, che senza voler prima intendere il fatto è presto à dargli credenza. Sono i Maldicenti mordaci, quelli dalla cui bocca spuntano alcuni breui detti, i quali feriscono più che fatte i cuori altrui, e se ben motteg-

giano spesso al vero, sono però viciosi, perche ciò fanno con animo torto, & inginrioso, onde s'acquistano biasimo, e maleuolenza, e sono così indiscreti, & insolenti, che uogliono più tosto perdere vn amico, che vna parola;

ne possono essi coprire il lor detto col manto, ò di piaceuolezza, ò di grauità in si fatta maniera, che non si scuopra la malignità loro, ma si come sono degni di biasimo quei, che con tali punture ismuouono il sangue altrui, tosti meritano scusa, & perdono quei, che pronocati rispondeno: motteg-

gian-

giando, & queſte riſpoſte uagliano il doppio, di che ſe ne raccontano mille eſempj, e fra gl'altri e aſſai diuolgato quello d' *Auguſto*, il quale ab battendoſi in vn forſtiero che molto gli aſſomigliaua, gli dimandò ſe ſua madre era mai ſtata a *Roma*, volendo motteggiare, che poteſſe ſſer figliuolo di ſuo padre, ma il forſtiero non men con ardire, che cò allegrezza. Mia madre riſpoſe, non già, ma ſi ben mio padre. Preſo à queſti vengono i beſſatori, ò ſchernitori, i quali ſfacciatamente, e ſenza garbo vogliono pigliarſi gioco d'ogn'vno, e ſono più facili à perſuaderſi, che rieſcono faceti, & piaceuoli, che à rauederſi, che ſono ignoranti, & priui di creanza. Reſtano i Maldicenti incogniti, i quali ſ'aſſomigliano alle lime ſorde, e ſono di due forti; cioè in ſcrittura, & in figura. I primi con paſquini, & libelli infamatorj trafigono l'honore altrui, & queſti per la maggior parte à guiſa del folgore, che faetta le ſommità delle torri, e de gl'alti palazzj vano à ſfogare il lor veleno contra Prèncipi, e gran Signori. I ſecondi ſogliono con tauolette, & pitture rappreſentare huomini, & donne in atto ſconcio, & vergognofì, e queſti atti vituperofì ſono merite uoli più di caſtigo, che di biaſimo. Hora quantunque ſia ſamigliare il uizio del mal dire, è però biaſimato, & odioſo, e tanto più è monſtruoſa queſta arte, quanto che ſpeſſe volte cade, in perſona letterata, le quali quando pongono mano à Satire, ò Inuentiue rieſcono più eccellenti nel mal dire de gl'huomini idiotti; perche all'hora ſi mette in proua la natura con l'arte, è ſi tempera nel uenenoſo inchiostro una penna, che morſica, taglia, e pinge oltra miſura; e tutto di ſi leggono ſi fatti componimenti. Udite, che epiſtaffio fù dirizzato dal *Giouio* all' *Aretino* nella ſua morte.

Aug. mottegiato.

Beſſatori, ò Sceleratori quali ſiano.

Maldicenti incogniti, quali ſiamo. Maldicenti incogniti de due forti.

Vizio del mal dire odioſo.

Pau. Giouio. Piet. Aretino. maldicente.

Qui giace l' *Aretino* poeta *Toſco*.

Che diſſe mal d'ogn'vn fuor che di *Dio*,

Ma ſi ſcuſò dicendo nol conoſco.

Et altroue in tal guiſa ſi leggono.

Qui giace eſtinto quell'amaro *Toſco*.

Ch'ogn'huom viuendo col mal dir traſiſſe.

Vero è che mal di *Dio* già mai non diſſe.

Che ſi ſcuſò, dicendo io no'l conoſco.

Odi quello, che fù fatto nella morte del *Valla*, che fù anc'egli di queſta ſchiatta.

Lore. Valla maldicente.

Il *Valla*, che faceà viuendo guerra

A tutti col mal dir: qui giace, e tace,

Anzi qui morto ancor, morde la terra.

E queſti Maldicenti hanno per dilettueole diporto eſſer aſſomigliati à quell' *Oſco* del quale ſcrive *Seneca*, che pareua eſſer nato à queſto fine di

Oſco maldicente. *Seneca*.

Hesiodo.

Homo mal-
dicente da
chi trasse il
suo nascie-
mento.
Zoilò maldi-
cente.
Theone ma-
ledico.
Paulo manu-
tio.
Apuleio.
Hipponace
maledico.
Prouerbio.
Plauto Poe-
ta maledi-
co scrisse co-
tra i filosofi
Greci.

dir male di tutti, e biasimare ciascuno. Hesiodo nella sua Theogonia finge, che Momo maldicente; il più ignorante di tutti i Dei trabesse il suo nasci-
mento dalla Notte insieme co la morte con gl'insogni cattini, e co i trauagli,
per significare, che egli à diritto, e à torto sfodra contra tutti egualmente
la lingua insana piena di toscò. Zoilo Poeta, perche non hebbe l'ingegno
grande ch'hebbe Homero, non fece mai altro che lacerarlo co' suoi denti in-
uidiosi. Theone fu tanto maledico, che da lui deriuò quel prouerbio, presso
à Paulo Manutio. Dente Theonino rodi. Apuleio narra d'Hipponace che
hebbe una lingua tanto aguzza al dir male, che da lui nacque quel detto
prouerbioso. [Hipponactium præconium.] Fra questi maldicenti noi po-
temo porre Plauto Poeta Comico, il quale in molti luoghi, e specialmente
nel Gurguscione misse mano alla sferza della maledicenza, e scrisse contra
i Filosofi Greci così.

Tum isti Græci palliati, capite operto qui ambulat
Qui incedunt suffarcinati cum libris, cum sportulis:
Constât, cōferunt sermones inter se tâquã drapetæ:
Obstant, obstitunt, incedunt cum suis tententijs:
Quos semper bibentes videas esse in ænopolio:
Vbi quid surripuere, operto capitulo caldū bibunt:
Tristes atq; ebrioli incedunt.

Pellione He-
stione.

Il medesimo nelle Bacchide dice male di Pellione; che fu Histrione
di quella età.

Non herus, sed actor mihi cor odio fauciat.
Etiam epidicum, quam ego fabulam æquẽ ac me
ipsum amo,
Nullam æquẽ inuitus specto, eam si agit Pello.

Plutarco.
Alessino ma-
ledico.

Bugati.
Celerato
Spinola, per
che castigò
un suo solda-
to.

Plutarco riferisce, che Alessino mentre caminaua con alquanti, disse
molto male di Stilpone Megarese; & à lui disse uno, che inui era presente,
che poco prima Stelipone hauena detto gran bene di lui: soggiunse Alessi-
no all' hora: per Dio, che egli è assai huomo da bene; e virtuoso. Il Bugati
racconta, che Celerato Spinola Colonello della fanteria di Galeazzo Viscon-
ti nel 1322. contra il Papa, castigò vno de' suoi soldati nel principio della
scaramuccia con alcune ferite, hauendolo sentito maledire il Papa; dicen-
doli non ti pago per dir male: ma per combatter: si come disse Dario Rè dè
Persia ad vno, che diceua male d' Alessandro Magno; Procopio nota an-
che egli Demetrio Cefalonio per huomo assai maledico, e mordace, come quel
lo, che più volte hauena detto parole ingiuriose contra Totila Capitano de
Gotbi: fu preso, e per pena del suo mal dire ordinò Totila, che gli fosse ta-
gliata la lingua, & ambedue le mani, & lasciato andare libero, oue più le
piacesse.

Procopio.
Demetrio
Cefalonio
maledico.

piaceffe. Con questa Maledicenza procede di compagnia la malignità, la quale da gl' antichi Egittij ne i loro simboli Hieroglifici fù significata per l'uccello Coturnice, il quale hà questa natura, che quādo hà beunto à qualche acqua limpida, col roſtro, e co' i piedi cerca d'intorbidarla tutta, acciò niſſun'altro animale guſtar ne poſſa: e il maligno fù ſignificato per il color negro, il quale è di queſta natura, che guaſta tutti gl'altri colori, quindi corre quel detto Pitagorico [Ne guſteris ex ijs, quibus nigra eſt cauda:] on de Plutarco l'interpretò, che non ſi doueſſe tener commercio con quelli, che ſono di neri, & improbi coſtumi, alla qual coſa hebbe l'occhio Horatio in quel verſo.

Malignità cōtra la maledicenza. Malignità come ſignificata da gl'Egittij. Maligno, ſignificato per il color negro. Precetto Pitagorico notabile. Plutarco. Horatio.

Hic niger eſt, hunc tu Romanæ caueto.

E le ciancie di queſti tali, per eſſer maligne, furono chiamate le dicerie di Meſſone, d'Euribato, & di Phrinonda, perciocche queſti tre conſtituirono il nodo Gordiano della malignità; come ſi trabe da Filemone, e da Luciano nel ſuo Pſeudamante. Annibale fù ſi maligno, che giurò d'eſſer ſempre crudele nemico à Romani. Battiſta Fulgoſo narra, che Catelina fù tanto maligno, che vedendo, che biſognaua prolungare: le nozze di Aurelia un giorno ſolo, per cagione d'un ſuo figliuolo, lo fece auenenare. Gl'Adulatori poi ſono di peſſima natura, perche laudano ſpeſſe volte quello che merita riprenſione, o riprendono le coſe degne di lode, e coſi hanno ſempre in bocca la laude de ſclerati, ò il diſpreggio de' buoni, perche mirano ſolamente à compiacere al Prencipe, mutando la fronte in riſo, & in pianto, danno ad intendere il bianco per negro, che la luſſuria ſia caſtità, il danno utilità, la uiltà fortezza, e la timidità, audacia. Caſſiodoro in una ſua epiſtola diceua [Adulatio blande omnibus applaudit, omnibus ſalue dicit: prodigos vocat liberales, auaros paucos, et ſapientes conſtantes, pigros maturos, & graues; Hæc ſagitta leuiter volat, & cito inſigitur,] queſti per il più ſtanno appreſſo à Prencipi e Regi, e non trouano mai coſa in loro, che ſia di riprenſione, ogni gran vizio impiaſtrano di qualche belletto di uirtù, gli fanno figliuoli, d'Hercole, di Gioue, del Sole, ma è Prencipi miſeri mentre ſono in preda di queſta turba adulatorice. Antiſtene ſoſoleua dire, che certo era molto peggio eſſer in mano de gl'adulatori, che in preda de' Corui, che ſe i Corui ci cauano gl'occhi, gl'adulatori ci togliono l'intelletto, e ci accecano in tutto, e per tutto, fanno, che ci dimentichiamo di noi medeſimi, e non ci conoſciamo quello ſiamo. Siamo un Therſite miſero, un Iro d'Itaca, e ci fanno parere un Agammennone. Un Aiace, un Achille. Siamo nati bieri, e ci teſſono geneloſie della caſa di Aragona, ò d'Auſtria. Siamo più inſtabili, che Iſione nella ruota, e ci fanno parere un Socrate, che non mutò mai nolto ancora alla morte. Sono traditori queſti adulatori, perche

Tre maligni perfetti. Filemone. Luciano. Batt. Fulgoſ. Catilina maligno. Adulatori, e loro natura.

Caſſiodoro, che coſa dica dell'adulatione. Adulatori riſſedono preſſo à Principi.

Detto d'Antiſtene contra gl'adulatori.

Adulatori, che detti traditori.

perche non amano quello, che adulano, ma l'odiano à morte, e l'adulano per farlo precipitare, per farli perder l'honore, lo stato, la robba. la nita, e l'anima. Non è al corpo humano così pestifero il Baselisco come la lingua dell'adulatore all'animo, entra dolcemente per l'orecchi nel cuore quel suo veleno, & uccide l'adulato, misero, che non se n'auuedde. Quindi Cratthe Thebano diceua l'huomo adulato esser simile ad'un fico, quale hà i suoi frutti solamente beccati da Cucchi, e da Merlotti, onde presso Aristofane passò in Prouerbio. Ficum petis. Quàdo voleuano intendere d'vno, che per qual che suo commodo facesse vezzi à vn altro. Gl'Egitij significauano la persona adulata con la pittura del misero Attheone deuorato da suoi cani, perche ancor essi nella robba sono deuorati da quelli, che à guisa di tanti cani alla giornata gli van leccando. Questi perfidi adulatori furono ancora assomigliati alla Rana, che alberga ne luoghi fangosi, e paludosi, e nel vero se consideriamo la viltà, e la miseria dello scelerato lusinghiere, scorgeremo che à ragione egli viene assomigliato al ranocchio, perciò che, se la Rana giace nel fangho sporco, e puzzolente, il lusinghiere hà p'albergo il fango de gl'errori, la puzza de viti, la sentina delle sceleragini. In oltre la Rana tall' hora sta ferma, e tall' hora si muoue, e muouendosi vā saltando quinci, e quindi, e l'adulatore ò che si ferma, ò che nō ci loda, ouero che balzando di noi ragiona, pche se siamo piccioli dice, che siamo gradi, se siamo poueri, e di bassa conditione, come era il pouero Tersite, ci fa parere tanti Crassi, e tanti Cressi, se siamo nati di sangue ignobile, ci ua tessendo geneologie di case nobili, e di fameglie illustri. Appresso, come il Rannocchio è vestito di varij colori, di color verde, biaco, e giallo, così il lusinghiere si veste di varij colori, mentre vā lodando, come il Camaleonte di Solino; che piglia e muta il colore, secōdo la cosa, alla quale si congiunge. Fuggasi dunque la pratica di questi lusinghieri che apprezzano l'opere maluaggie, e di quelle prendono non poco diletto, e se non possono dare la morte all'adulato, procurano almeno di seppelirlo via nella tomba della vanagloria, la quale nasce da quel diletteuole compiacimento, che l'huomo sente, mentre sono lodate le sue operationi: l'Adulatore loda i viti dannosi, le attioni disoneste, e l'opere maluaggie; e questa è la differenza tra l'adulatore, e il uero lodatore, che qsto mira l'utile dell'amico, loda la virtù, e dice il vero, e quello riguarda il proprio commodo, loda il vizio, e dice il falso; e perche non può giungere alle perfettioni delle uirtù de gl'huomini grandi, & illustri, tenta d'imitar con ogni diligenza le loro imperfettioni. In questa guisa faceuano alcuni adulatori di Dionigio Siracusano che s'andauano vrtando l'vno con l'altro, e buttando l'vno sopra l'altro le viuande, che portauano à tauola; fingendo d'esser ciechi, perche il Tiranno hauena la vista corta, e se tall' hora accade,

che

Cratthe Thebano.

Huomo adulato simile ad un fico. perche.

Prouerbio d' Aristofane.

Adulatione, come significata presso à gl'Egitij. Lusinghiere simile alla Rana.

Biafimo dell'adulatione.

Adulatore loda i viti, ma cō che intentione.

Differenza fra l'adulatore, e il uero lodatore: I lusinghieri imitano le imperfettioni de gl'huomini grandi.

che il lusinghiere imiti qualche virtù soggiornante in coloro, che egli segue: voi vedete, che con occulta fraudolenza egli cerca d'apparer sempre ad ogn'uno inferiore, e sempre fingendo d'esser adorno d'honeste creanze, non vuole giamai esser chiamato virtuoso, come che per accidente egli possedga le virtù. In modo che l'adulatore poco prezzando le virtù, non cura d'auanzar gl'altri nelle opere buone; ma perche egli ama grandemente i vitij, si sforza di superare ogn'uno nelle sceleragini, & nelle opere maluaggie, e in ciò egli vuol tenere il primo luogo; e come huomo di tal sorte gradisce esser da tutti stimato; però se vno dice, che d'amor uano auampa; subito l'adulatore risponde, che egli è venuto pazzo per amore, appresso gl'adulatori secondo la loro mutabil sorte, si muouono souente à biasimar la vita di prima, & di nuouo lodan quella, che già haueuano vituperato, onde si come lo specchio chiaro muta l'immagine, secondo i diuersi oggetti che se gli presentano, così il lusinghiere muta il parlare, secondo le nostre varie imaginationi. Questi pestiferi adulatori, che della lingua se ne seruono in male, furono da Salomone chiamati recte del Diauolo, Ingannatori da Esaia. ontione del Diauolo da Alano da David rasaiò accuto. Debbono da tutti esser odiati, e detestati, per che bene pare fauellino sinceramente, non hanno però mondo il cuore, e si dene fuggire la pratica loro, perche non si seruono della lingua come dourebbono, & hanno sempre piena la bocca di parole dolci, & amabili, e fanno merificare in loro quel detto [Impia sub dulci melle venena latent.] Per questo diceua il Sauio, che era meglio amare vna gagliarda riprensione, che vna dolcissima adulatione. [Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudolenta oscula blandientis.] E Seneca diede quell'aniso. [Intus te ipsum considera, non qualis sis alii credas. Multo magis ad rem pertinet, qualis tibi videaris, quā qualis aliis: Sapientis. n. est, male sibi placere, quam populo.] E felice chi sa ferrar l'orecchie à queste Sirene maledette, à queste lingue impure, che sono come vapori, che mostrano splendore di notte, come Lampi, che à fanciulli paiono stelle, membra di Sannasso, forieri dello Anticristo, non c'ij del Diauolo, come la statua di Nabuchodonosor, che haueua il capo d'oro, & i piedi di ferro, e di fango, come i sepolcri d'Egitto, che di fuori erano belli, ma di dentro haueuano vn gatto morto, come il pomo d'Adamo, che era bello di fuori, ma di dentro ascondeua la morte eterna, come Simie, le quali, perche non possono guardare la casa, come il cane, attendono solo à dilettae gl'occhi de riguardanti con i suoi gesti solazeuoli. Sono iniqui, e pieni di cose brutte, e mostrano esser puri, e sinceri, la cui praua natura, e i cui pessimi costumi s'auo descritti da Terentio nel seguente modo.

L'adulatore imitando qualche opera buona volle esser tenuto ad ogn'uno inferiore.

Il lusinghiere nell'opere maluagie volle tenere il primo luogo.

Adulatori, come chiamati da Salomone, da Esaia, da Alano, da David, Adulatori deuono esser scacciati. Detto nota bile.

Senza di Seneca itorno all'adulatione. Adulatori, chi siano.

Teretio descrive gl'adulatori.

Omnia habeo: nec quicquam habeo: nihil cum est, nihil desit tamen.

Est genus hominum, qui esse primos se omnium rerum volunt.

Nec sunt: hos sector: hisce ego non paro me, ut irrideant.

Sed his vltro arrideo, & eorum ingenia admiror simul.

Quicquid dicunt: laudo, id rursus si negant, laudo id quoque.

Negat quis, nego, ait: aio, postremò imperaui ego met mihi.

Omnia assentari. Is quaestus nunc est multo vberimus.

Questa è la natura dell' Adulatore, e quando dourebbe seruirsi della lingua à dichiarar la sua mente è un Lusinghiere come Aristippo, che confirmaua il bene, e il male di Dionisio Tiranno, per secondare la volontà del Prencipe, con aperta simulatione, seruendosi della palinodia.

Aristippo-
adulatore di
Dionisio.

Pazzo chi al suo Signor contradir volle,

Se ben diceffe, che da mezzo giorno

Visto hà le stelle, e à mezza note il Sole.

Cicerone.

Consiglio
d'adulatore
non fù mai
buono.

Onde Cicerone hauendo l'occhio à questo esortò ciascuno non solo à lasciar la pratica loro, ma etiamdiò à non accettar suo consiglio, perche consiglio d'Adulator non fù mai buono, ò sia di cose prospere, ò auerse; [Etiam insecundissimis rebus maximè vtendum est consiliis amicorum, iisque maior etiam quam antea, tribuenda est auctoritas. Hisdem temporibus cauendum est, ne assentatori bus patefaciamus aures, ne adulari nos sinamus: in quo falli facile est, tales enim non esse putamus, vt uerè laudemur.] Perche se consigliano, il lor consiglio non può esser buono, ne schietto, perche sempre secondano, la volontà di chi adulano (lasciando da parte la verità, la quale deue amarsi sopra tutte le cose) e questo è uno de maggiori errori, che commetter si possa con la lingua, e lo tocchò Catone dicendo.

Dire il falso
è errore.

Catone.

Qui simulat verbis, nec cordè est fidus amicus,
Vir bonus haud simulat, sed praua ars decipit arte.
Noli homines blando nimium sermone probare,
Fistula dulce canit, volucrem dum decipit, anceps.

Hugo di S.

L'Adulatore fù dipinto à Penello da Ugo di S. Vittore, con quelle paro-

parole. [Adulator amicus in obsequio, hostis in animo, comptus in uerbo, turpis in facto, letus ad prospera, fragilis ad aduersa, inflatus ad obsequia, anxius ad opprobria, immoderatus ad gaudia, facilis ad humana; difficilis ad honesta.] Per questo Seneca à Lucilio diede quel consiglio, che si douesse chiudere l'orecchie à gl'adulatori, perche l'huomo che glielie porge; all'hora comincia à lasciar d'esser huomo. [Fugienda est] (diceua egli) [omnino adulatio, aures enim, qui adulantibus præbet, is omnino suus esse desinet.] Perche gl'huomini adidati tall'hora s'innalzano con vna insolita persuasua, e proffumono di lor stessi fuor de' termini, e confini della ragione. Quindi Catone disse.

Cōseglio di Seneca à Lucilio intor-à gl'adulatori.

Si re aliquis laudet, iudex tuus esse memento.

Catone .

Plus alijs de te, quam tu tibi credere noli.

Molte sono le cause, per le quali gl'huomini adulano le quali sono alla lunga mostrate dal Mondognetto in vna sua lettera al gran Duca di Spagna; nella quale mostra la moltitudine, e diuersità, che è de gl'abominuoli, e pessimi adulatori: Vi è anco di peggio, che non solo gl'adulatori adulano altri, ma sono di se medesimi adulatori, vol darsi a credere d'esser quelli, che veramente non sono, come fù Domiziano, il quale non hebbe timore, ne vergogna di farsi chiamare Signore, e Dio, e di qui è, che vn adulator scrisse a sua gloria, anzi à suo vituperio.

Monfig. Mōdognetto.

Domiziano li facua chiamare signore, e Dio.

Edictum Domini Dei; nostri.

Quo subsellia certiora fiunt.

Similmente Themisone Cypro, che volle esser chiamato Hercole, & incensato, & di diuerse lodi illustrato, come quello. E Alessandro Magno lasciandosi entrare questo frenatico in capo, non contento d'esser huomo, e Rè, & d'hauer titolo di grande, voleua anco esser chiamato figliuolo di Gioue, di che sua madre se ne dolse dicendo, che lo voleua porre in disgratia di Giunone, oue d'un certo filosofo si racconta, che non sapèua adulare, vedendo il Medico, che li facua preparare in vna sua infirmità vn certo brodo; disse: il nostro Dio hà riposta la speranza della salute nel brodo; ò veramente insipida persuasua. Xiphilino narra che Publio Africano fù talmente adulator, che ritrouandosi Caio Caligola Imperatore infermo, gli disse, che egli morirebbe volentieri, se Caio si risanasse, e dicendoli Caligola, che non lo credèua, lo confirmò di nuouo con giuramento: risanato che fù l'Imperatore, comandò che Africano fosse ammazzato; acciò che non mancasse di quanto haueua giurato. Ma cominciò prima la Grecia à dar morte à gl'adulatori, & il primo fù quell'adulator Persico Timagora del Rè Dario, e prond quanto erano in questo saui gl'Atheniesi; ma non durò, che anco Athene poi si diede in preda, e diuentò all'v-

Themisone voleua esser chiamato Hercole. Alessandro Magno voleua esser chiamato figliuolo di Gioue.

Xiphilino. Publio Africano adulator.

Greci furono i primi à dar morte à gl'adulatori. Timagora adulator e punito.

Atene mac
fra dell'a-
dulatione.
Battista Ful-
goso.
Giustiniano
Imp castigo
un'adulato-
re.
Dacio Labe-
rio adulato-
re di Cesa-
re.
Nicefía adu-
latore di
Alessan dro
Homero.

timo maestra dell' Adulatore. Di Giustiniano Imperatore narra Battista Fulgoso, che essendo un giorno adulato da un Greco, che lo faceua simile a Dio, se gli auentò adosso, e gli graffiò il viso; la onde il Greco trouandosi a mal partito; le disse: Obime Cesare perche mi graffi tu? a cui rispose. E tu Gnatone Terentiano, perche mi mordi? Si legge di Dacio Laberio, che inuitato da Cesare a entrare in Scena per suo amore; rispose; non poter questa cosa picciola negare a lui, a cui li Dei bauenuano concesso ogni cosa. E Nicefía adulatore vedendo le mosche ad Alessandria hor su la fronte, & hor su le mani disse per adularlo. O quanto sono queste mosche da più dell'altre; poiche hanno la gratia di gustare il tuo sangue regio; e l'istesso vedendolo ferito, proferì per adularlo quel verso d'Homero in sua laude.

Qualis diuorum percurrit corpora sanguis.

Questi Adulatori sono quell' Eccho dipinto da Ouidio, che risuona l'istesso nella voce, e nelle parole; perciò debbon fuggirsi, come quelli, che insidiano alla vita humana; come appunto voleuano fare i Farisei contro di Christo, i quali volendolo pigliare in parole, mandarono i suoi discepoli insieme con gl' Herodiani, e le dissero in S. Mattheo al capitolo vigesimo secondo. [Magister scimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces, & non est tibi cura de aliquo.] Onde da lui conosciuta la di loro malitia, gli riprende dicendo. [Quid me tentatis Hypocritæ.] Hora questi Adulatori sono peggiori de i detrattori, perche la detrattione humilia l'huomo, ma l'adulatione s'inalza, e lo insuperbisce. Questi sono chiamati Rane per la loro loquacità; onde ne' salmi si legge. [Edidit contra eorum ranas in penetrabilibus regum ipsorum.] Sono Sirene. Esaia, al capitolo decimoterzo. [Sirene in delubris voluptatis.] E le Sirene sono pesci, che la superior parte hanno di donna, i quali cantano tanto dolcemente, che fanno adormentare i nauiganti, e così patiscono naufragio: così gl'adulatori fanno dormire ne' peccati chi gl'ascolta. Conforme a quello che Esaia dice. [Popule meus, qui te beatum dicunt ipsi te decipiunt.] Perciò saggio fu il consiglio dell' Ecclesiastico, che disse. [Sepi aures tuas spinis, & noli audivere linguam nequam.] Onde S. Girolamo in proposito disse. [Nos ergo ad patriam festinantes mortiferos sirenarum cantus surda debemus aure pertransire.] Sono giuocatori del Diauolo: Onde Osea. [In malitia sua latificauerunt regem.] Sono sacerdoti del Diauolo, e sepeliscono gl'huomini vivi; e a questi alluse S. Mattheo dicendo. [Dimitte mortuos sepellire mortuos suos.] De' quali parlando anco S. Gregorio dice. [Tunc mortuus mortuum sepelit, cum peccator peccatorem aggere adulationis premit.] Sono Incantatori del Diauolo; perche fanno credere a gl'huomini quello, che vogliono: Terentio. [Adulator homines prorsus insanos ex stultis facit.]

Sono

cap. 22.

S. Mattheo.

Esaia.

cap. 3.

Ecclesiast.

S. Girolamo

cap. 7.

S. Gregorio

Sono come Scorpioni, & Api. Impercioche lo scorpione con la faccia lusingha; ma cō la coda punge, l'ape porta nella bocca il mele, ma cō la parte di dietro fora, e punge; così fa l'Adulatore loda in presenza, e in assenza vitupera. E perciò tali scorpioni, e serpenti deuono esser scacciati, e banditi da tutti; S. Girolamo dice. [Quis unquam iuxta viperam securus somnum capit? Que si non percutiat certè sollicitat. Securius est perire non posse, quam iuxta periculum non perissey.] Seneca an'egli dice. [Habet suum venenum adulatio.] Grande è dunque il danno dell'adulatione: della quale ne' prouerbi si legge. [Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudolenta oscula blandientis. Et Ouidio nel primo dell'Arte di] .

S. Girolamo

Seneca.

Danno dell'adulatione.

Ouidio.

Impia sub dulci melle venena latent.

Catone.

Però Catone dice.

Noli homines blando nimium sermone probare.

Fistula dulce canit, volucrem cum decipit auceps.

Et Esopo nella favola sessagesima quarta. Blanditiæ plusquam dira venena nocent. E Battista Montauaro. [Surgit adulatio lat peccatoris ad verber.]

Esopo

Battista Montauaro.

Quanto à i Motteggiatori, & a i Motti ne trattano M. Tullio Quintiliano, Baldesera da Castiglione, Bartolomeo Caualcanti, Francesco Guicciardini, il Domenichi, Girolamo Garimberto, Stefano Guazzo, & altri assai diffusamente, de faceti, ridicoli, puri, arguti, falsi, graui, inaspettati, ambigui, metaforici, d'interposizione, prouerbiofi, all'gorici, di similitudine, di ascosa sospitione, di riprensione, di comprensione, d'ammonitione, di concessione, di risposta lenta, di contrapositione, di dispositione, di diuersa dispositione, d'hyperbole, di simulata ammonitione, d'interpretatione, ironici, & altri infiniti, di quali s'ha essempro di ciascuno nella Piazza Uniuersale di Thomaso Garzoni, coi mordaci insieme, i quali sono molto pericolosi; e fanno cascare le persone spesse volte in grandissimi errori, de quali non se ne accorgono; se non poi che sono fatti; e ne riportano ò vergogna, ò danno; perche dice il Prouerbio. Non dar che dolga; e non burlar che suergogni. Ma vna razza di gente inciute, e male accostumata si troua, e tanto indegna del commercio de gl'huomini, quanto dir si possa, che fanno professione di turbar tutti, e motteggiar tutti, non s'accorgendo i meschini, che facendo questo, ò sono tenuti per vili, & arroganti, e temerarij, ò entrano in vn pericolo, che li fa bene spesso pentire d'hauer motteggiato, e burlato. Il motteggiare suol passare tra le persone eguali, ouero tra il maggiore, e'l minore; ò tra l'inferiore, e'l maggiore; ma auuertasi, che quando il motto passa tra le persone eguali, sia piaceuole, e tollerabile, e più tosto, co-

Motteggiatori.

Auttori, che trattano de' motti.

Specie, de' motti.

Thomaso Garzoni.

Motti mordaci apportati da' motti.

Motteggiatori, perche son tenuti.

me si vuol dire bacio, che morso: se poi il motteggiare passa tra maggiore, e minore, il maggiore sarà sempre tenuto debile nel mordere vno, che sia suo inferiore, e chi loda anco fa giudicio, che egli parlerebbe così, se egli hauesse a fare con persone, che hauessero sangue in viso; & alcuna volta si trouano delle persone, che se bene sono di minore conditione ò poste in minor grado, non vogliono però sentire punture di Zanzare, ò taffani; ne toccarsi nell'honore; & il motto de' maggiori sempre suole apportare qualche specie d'ingiuria; e se auiene, che il maggiore motteggiar il minore; di quella specie di motto, che lo attacca nell'honore, e non possa farne risentimento, e per all'hora rispondere, aspetta luogo, e tempo di vendicarsi: A

Motto de' maggiori ap-
porta ingiu-
ria.

Scipione Na-
sica odiato
all'aplebe Ro-
mana.

Penandro Ti-
ranno au-
mazzato da
un suo crea-
to.

Motto d'un
soldato face-
ro, ma peri-
coloso.

Motteggia-
re con gli a-
mici nel bi-
sogno pùge-
ramente.
Prouerbio

Agamemno-
ne, che si co-
tentò d'ef-
fer ripreso
da Ulisse, nò
sopportò le ri-
prezioni d'-
Achile.
Epicarmo

questo proposito si legge, che Scipione Nasica motteggiò vn Manouale Romano, e gli domandò, perche hauesse le mani callose, se ei caminaua con le mani, come le bestie co' i piedi; onde il Manoale tenendosi di ciò ingiuriato, se ne dolse con la plebe, e glielo mise in tanta disgratia, che quando Scipione domandò il Consolato, il popolo gli fù contrario, e non ottenne ciò che desideraua. Gio. Francesco Lottini narra di Penandro Tiranno di Andracia, che motteggiando vn giouine molto suo domestico troppo licentiosamente fù da quello per sdegno priuo dello stato, e della vita. Così è notabile l'esempio d'un soldato condannato alla morte, e condotto alla presenza del Rè Antigone cieco d'un occhio, e dicendoli coloro, che lo conduceuano, che non dubitasse, perche quando egli fosse dinanzi à gl'occhi del Rè facilmente potrebbe ottener gratia. Io stò fresco, rispose, se io debbo sperar gratia, quando sarò dinanzi à gl'occhi del Rè. Fù riferito al Rè il motto del soldato, il quale pigliando le sue parole, come ingiuriose lo fece morire: E quelli, che sono capitati male per motteggiare gl'altri, ò con parole, ò con scritti, se ne potrebbero dare infiniti esempi. E bisogna auuertire, che con gl'amici non si può motteggiare pungentemente, perche non scherzar che noia, e non motteggiar del vero dice il prouerbio. il che gl'amici deuono ad ogni modo osseruare, conciosia che nelle repressionsi de gl'amici, le quali solo riguardano le cose graui, & importati, non si ammettono fauole, ne' motti accuti, e noiosi; ma col parlar libero, e sincero deuesi accoppiare sauamente una prudenza discreta, & una discrezione saggia, e verace, cui l'amico prestando la douuta fede, emenda ageuolmente il suo graue fallo, altrimenti non patirebbe esser ripreso, e nulla gli giouerebbe il parlar dell'amico. Così leggiamo, che Agamemnone non sopportò che Achille lo riprendesse, la cui riprensione era piena di sdegno, e vota d'amore pure egli si contentò d'esser ammonito da Ulisse, il quale solo cercaua, che egli s'emendasse, perche le sue attioni non fossero meriteuoli d'alcun biasimo; ma degne d'ogni honore. Così a ragione viene biasimato Epicarmo

Poeta

Poeta Comico; il quale mordè la crudeltà di Hierone Re di Sicilia con pericolosa libertà ; perciocche il Tiranno hauendolo chiamato à cena (dopò l'hauer ucciso alcuni suoi famigliari) egli troppo liberamente gli disse; Tu non m' hai inuitato, quando sacrificasti i tuoi amici. Degno di lode stimossi sempre vn suonatore; il quale essendo ripreso da Filippo Rè di Macedonia, che non sapeſſe toccare bene le corde del suo ſtromento; riſpoſe ſaggiamente, à Rè non permettano mai gli Iddij, che tu habbia à ſapere queſte coſe meglio di me, doue coſtui leggiadramente moſtrò, che egli la ſua arte eſſercitava con ſano giudicio, e non offeſe; anz i honorò il Rè, riputandolo idoneo a trattar coſe più degne, e più honoreuoli. Oltre di queſto, quelli che non hanno a dubitare di riſentimento, poſſono allargarſi nel motteggiare altrui, come narra il Guicciardini di Ferdinando Rè di Napoli, il quale dopò la partita del Rè di Francia ritornandoſi in Sicilia col Rè Alſonſo ſuo padre; Alſonſo facena iſtanza à Ferdinando di ritornare à Napoli, prima che moriſſe; ma Ferdinando, che ſi ſdegnò della domanda del padre, con mordacità arguta gli riſpoſe, e diſſe. Io ſon contento; ma aspettate tanto, che io v' habbia di maniera consolidato il Regno, che voi non habbiate vn'altra volta à fugirvene. Egli è meglio dunque tacere, che con ſuo pericolo moſtrar d'eſſer arguto; perche i Principi caſtigano, quelli di baſſo grado, ſi uendicano, quando poſſono, e gl'amici ſi ſdegnano. I riportatori ſono homini per ſe ſteſſi infami, e in latino ſi dimandano Delatores. Et a queſti tali ſcriue Suetonio, che Veſpaſiano a giorni ſuoi ordinò un caſtigo grande per eſſer troppo licentioſi, & alcuni, che li vennero alle mani, fece frutare, & altri bandire. Di Domitiano narra il Biondo nella ſua Roma trionfante nel quinto libro, che ordinò pene grauiffime contra d'eſſi, e ſoleua dire che il Principe, che non caſtiga i Referendarij è quello, che gl' incita maggiormente a ſpionare. Antonio Pio ſtatui, che i Referendarij, ſe non prouauano quello, che deponuano, foſſero puniti nella teſta, e ſe prouauano pigliato il premio determinato, foſſero licentiatì come infami. Ma ſe hoggi di ſ'oſeruaſſe queſto coſtume, e queſte leggi, ognuno ſi guarderebbe di ſpingere innanzi la lingua, come fanno alcuni, i quali à ſciolta briglia ſi cacciano innanzi, e parlano, e ſtraparlano di queſto, e di quell'altro. Onde gl' Antichi Egittij fecero auertiti queſti tali, mentre dipingeano una mano, la quale teneua compreſſa una lingua, in ſegno di douerla raffrenare in tutti i modi. E Ariſtotele diede quel prudentiſſimo conſiglio à Calliſtene ſuo propinquo, mentre lo indirizzò alla corte d' Aleſſandro; auisandolo, che per ogni modo doueſſe col Rè diſſenderſi in poche parole; e quel poco, che egli parlaua, farlo gratioſamente, dicendogli, che in cima della lingua egli portaua la vita, e la morte ſua. Ma chi non ſà, che il

Poeta Comico biaſimato.

Suonatore ripreſo da Filippo Macedone lodato.

Guicciardini. Motodi Ferdinando Mor dace contra Alſonſo ſuo padre.

Riportatori che huomini ſiano. Suetonio. Veſpaſiano ordinò caſtighi per riportatori Biondo Domitiano ordinò caſtighi per riportatori. Detto di Domitiano contra i Principi, che ſoportano li riportatori. Ordine d' Antonio Pio per i riportatori. Coſegliod' Ariſt. dato à Calliſtene Tacete lodato.

Nò si biasi-
ma alcuno.
che parlapo-
co.
Precepto di
Pitagora a
suoi disce-
poli.
Silentio fa
l'huomo
dotto.

Ouidio.

tacere fù sempre, utile, e lodewgle, e che non mai alcuno biasimato per ha-
uer troppo taciuto, e a tutti è noto, che dal parlar molto ne nascono mol-
ti mali. Per questo Pitagora, che tenne fra i più antichi filosofi il primo
luogo, insegnaua à suoi discepoli, che per due anni continui douessero tace-
re; onde trebbe tanto la dignità del silentio, che i buoni scolari soluenuano
ogni questione con la sola autorità del dotto maestro. Il silentio fa l'huo-
mo dotto, ac costumato, sauió, e il troppo parlare fa tutto l'opposito.
Quindi nasce, che i sauij sernano gran silentio, e poco fauellano, & all' ho-
ra tirrati per forza à tempo, à proposito, e con grand' arte. Ouidio nel secon-
do dell' arte à proposito dice.

Quicanit arte canat, & qui bibit arte bibat,
Exigua est virtus præstare silentium rebus
At contra grauis est culpa tacenda loqui .

Silètio ache
modo signi-
ficato da Pi-
tagorici.
Lucretio.
Horatio ra-
giona della
taciturnità
de pesci.
Claudio
attribuisce
il silètio a i
pesci.
Romani sti-
marono il si-
lètio.
Documento
d' Isocrate a
Demonico.

I Pitagorici significarono il silentio con l' imagine del pesce, non tro-
uandosi animale alcuno, che sia più taciturno di quello. Lucretio Poeta chia-
mò i pesci muti natanti. & di loro disse Horatio.

O mutis quoq; piscibus
Donatura Cygni si libeat sonum.

E Claudiano Poeta attribuisce questo silentio à i pesci, mentre introdu-
ce Radamanto giudice dell' Inferno condannare gl' huomini loquacissimi,
che hanno palesato gl' altrui secreti à trasformarsi in pesci, dicendo il
Poeta.

Qui iusto plus esse loquax, arcanaque suenit
Prodere, piscosus fertur victurus in undas,
Vt nimirum pensent æterna silentia uocem.

Acario filo-
sofo, che ri-
sposta diede
ad uno, che
li domandò
peche tacesse
tanto.
Ottauiano
Imperatore
amaua Mece-
nate perche
parlaua po-
co.
Aurelio.
Eutropio.
Risposta d'.
Archidamo
I discipolo d' E-
catore oratore

I Romani tanto pregiuano il silentio, che dipinsero l' effigie della Dea
Angerona in Roma con le labbia chiuse; accioche ogn' uno fosse auertito
di tacere. Isocrate famoso oratore fra Greci parlando à Demonico suo a-
mico disse: che l' huomo all' hora deue ragionare, quando sà d' hauer a dir co-
sa, che vera sia, e qual' hora il suo parlare può apportare qualche utilità.
Acario filosofo ritrouandosi vna volta ad vn conuito, doue mai sciolsse
vna parola, interrogato perche causa tacesse tanto, rispose, che il ben parla-
re la Natura lo dà; ma il saper conoscersi in che tempo si debba ragionare,
dalla sola sauezza procede. Ottauiano Imperatore fauorì cotanto Mece-
nate, perche fra le molte sue virtù fù sempre huomo taciturno, e di poche
parole, così scriuono Aurelio, & Eutropio; benché Suetonio narri altri-
menti. Ma di questo sia come si voglia, il silentio opportunamente usato è
una profonda, e sobria sapienza piena d' altissimi secreti. E per questo Ar-
chidamo vedendo calomniar Ecato oratore, perche non hauesse mai parlato
ad vn

ad vn banchetto; hebbe cagion di rispondere à sua difesa, che quelli, che fanno ben parlare, conoscono anco il tempo di tacere. I peride similmente essendo ad una festa; oue si staua à piacere con tumultuosa adunanza; fù dimandato perche non dicesse parola; il discorrere delle cose (rispose egli) alle quali io son proprio, non quadrano a questo tempo, & quelle, che richiegono a questo tempo, non sono proprie a me. Biante essendo beffato da vn ciarlone; perche non hauesse detta parola, durante una cena. Come saria mai possibile (rispose egli) che un pazzo tacesse à tauola? Gl' Ambasciatori del Rè di Persia, essendo à conuito in casa d'vn Cittadino d'Atene, & vedendo Zenone gran filosofo non dire parola, cominciarono ad accarezzarlo, & inuitarlo à bere, dicendoli, e di Voi Signor Zenone, che diremo al Rè nostro Signore? non altra cosa rispose, se non che, hauete visto vn vecchio, che sà tacere à tauola. E certo, che non seruò giamai tanto vna parola detta, quanto hanno giouato molte taciute: potendo sempre vn fare del taciuto detto, ma non giamai del detto taciuto. E la parola (dice il Poeta) porta le ali, e vola incontinente da per tutto, accadendo bene spesso, che l'huomo si pente di hauer parlato, ma non mai d'hauer taciuto. Quanti essempli ne pongono l'istorie auanti gl'occhi d'huomini, che per l'intemperanza della lingua loro si sono precipitati in infinite calamità; e quante Città fortissime, e stati sono rimasi destrutti per l'inaudito parlare? la Città d'Atene fù presa da Silla; perche fu dalle sue spie ausato di certo ragionamento d'alcuni vecchi hauuto in bottega d'un barbiere, oue parlarono del più debil luogo della Città, ch'era mal guardato. Il troppo ragionar d'vn sol huomo impedì, che Roma non fosse liberata dalla Tirannia di Nerone, perciocche vedendo vn prigioniero del Tiranno affliggersi, perche era sentenziato alla morte, gli disse che pregasse Dio di poter prolungarla solo fino alla seguente mattina, ch'hauerebbe hauuto occasione di rallegrarsi. Onde à ciò considerando il prigioniero, e pensando fra se esser meglio prendere il certo, che d'aspettar l'incerto, preponendo la sicura maniera di saluar la sua vita alla giusta, scoprì così fatte parole à Nerone, e fù causa che egli prese partito alla saluezza sua. Batho anc'egli da Poeti viene biasimato, perche troppo loquace riuolè il furto di Mercurio ad Apollo: benchè promettesse di tener la cosa occulta col dono d'vna uacca, e fù trasmutato in pietra, e diede occasione à Ouidio nel secondo delle Metamorforfi di cantar di lui così.

Risposta d'I peride ad vno, che gli dimanda f. che non parliaua.
Risposta di Biante ad v. ciarlone.

Risposta di Zenone à gl'ambasciatori del Rè di Persia.

Parola porta le ali.
Huomo talhora si pente hauer parlato.

Atene fù presa da Silla per il troppo parlare de' cittadini.
Roma non fù liberata dal tirannide di Nerone per il troppo parlare d'v. soldato.

Batho guerfo in pietra.

Ouidio.

At senior postquam est merces geminata: sub illis
Montibus inquit eunt: & erant sub montibus
illis.

Risit Atlantiades, & me mihi perfide prodis.

Me

Me mihi prodigat per iuraque pectora vertit

In durum Silicem: qui nunc quoque dicitur index.

Dante pone
i loquaci
nell' inferno.

All'ultimo il dotiſſimo Dante nel ſuo Inferno pone fra gl'altri la turba de' loquaci da varij colpi di ſpada tagliati dal Demonio, e diuiſi, dicendo.

Vn Diauolo è quà dentro, che n'vcciſma

Si crudelmente al taglio della ſpada,

Rimettendo ciaſcun di quella riſma.

Quanto poi a i bugiardi, e mendaci, chi non ſà che ſi deuono fuggire le

S. Giouanni
cap. 8.

bugie? [Qui dicit mendacium, filius est diaboli,] dice S. Giouanni. E chiun que diſpreggia il vero, & apprezza il falſo, non merita d'eſſer chiamato huomo, ma fraudolente, e temerario, il quale tuttauia guaſtando con le ſue

Frutto della
bugia.
Ariſtotele.

bugie la fama ſua, alla fine altro non guadagna (come afferma Ariſtotele) ſe non qualhora egli dice il vero non gli vien creduto. [Ab immundo quis mundabitur, & à viro mēdace quid verum dicetur?] dice l'Eccleſiaſtico al capitolo trentefimo ſettimo. Ne di queſti bugiardi per ſaluariſi

Eccleſiaſt.

dalla mala fama giona quella diſtruzione di bugie Giocoſe, officiſe, e Pernicioſe. ogni bugia però ita male, maſſimamente auuezzandoſi in quelle. [Noli amare mendacium.] diceua il Sauio. [Affiduitas enim illius mala eſt.] E ſe Chriſto in S. Mattheo al capitolo duodecimo dice: [De omni verbo otioſo rationem reddituri ſumus in die iudicii,] non sò come i bugiardi ſi potranno ſcuſare di quelle bugie, che loro chiamano giocoſe, ſenza eſſer puniti almeno di loquacità, e di perdita di tempo Et in qual coſa pongono le loro ſperanze, & i loro penſieri i bugiardi? in coſa, che non ha fondamento, e durarà bene vn pezzo, ma all'ultimo ſi ſcuopre, e non può

Tre maniere di bugie.
Eccleſ. cap. 7.
Detto di Chriſto in S. Mattheo.

durare. [Mendacium de ſe prauum eſt, & fugiendum.] dice Ariſtotele nel quarto libro dell' Etica al capitolo ſettimo. E S. Agoſtino nel libro de mendacio, dice. [Nullo pacto, nullo fine, nulla diſpenſatione humana, vel diuina poteſt licite mendacium dici,] & altroue. Mendaciorum genera multa ſunt, quæquidem omnia vniuerſaliter odiſſe debemus.] E Iſidoro dice. [Omne genus mendaciū ſummopere fuge, nec qualiter fallacia vitam alicuius defendas, caue mendacium in omnibus.] Furono ſempre gl'huomini bugiardi tanto in eſoſo a gl'huomini ſauj, & amatori della verità, che nelle loro ſcritture fecero aperta deteſtatione di loro, e di lei, come habbiamo nel capitolo incauti, nel capitolo omne alla

Bugia ſepte
cattiuu.
Ariſtotele.
S. Agoſtino

cauſa 22. q. 1. e nel cap. ſiquis alla cauſa 11. e queſt. 3. Però S. Ambroſio in vn ſuo ſermone diſſe. [Cauete fratres mendacium, quia omnes, qui amant mendacium, filij diaboli ſunt.] S. Girolamo contra Rufino ſcriſſe.

Iſidoro.

[Pithagora præceptum fuit poſt Deum veritatem colendam, quæ ſola

S. Ambroſio.

hominem ſaluat.]

S. Girolamo

veritatem colendam, quæ ſola

hominem

homines Deo proximos facit.] *Aristotele nel quarto dell' Etica dice.* [*Verax laudandus est ubiq; sed mendax vituperandus.*] perche i bugiardi sono cagione di tutte le sceleratezze, & ingiurie; però quelli che dicono bugie, fanno contra natura, e le virtù si lodano, perche sono secondo la natura, & i vizi si vituperano, perche sono contra la natura, e quel che è degno di vituperio, non è degno d' honore. hor colui, che dice bugie è degno di vituperio; perciò che opera contra la natura; la quale non inganna, doue egli, quanto a lui sta, con la bugia cerca d'ingannare. Hora, che la bugia sia cosa tanto vituperosa, il dimostra la consuetudine de gl' huomini, li quali, quando alcun dice loro, che mettono, ciò dicono bugia, vengono a disfidarlo, per dimostrare con l' arme in mano, che non hanno detta bugia, recandosi a gran carico l'esser chiamati bugiardi, e non senza ragione, non significando altro il dire ad alcuno, che egli è bugiardo, se non che egli è huomo senza natura: la bugia è contra la diritta ragione, e la legge di natura: onde non si può in conto alcuno, ne anco per saluare la uita altrui metire, come è conclusione di *Agostino Sato.* [*ext. de usur. cap. super eo. Contra mēda ciū.*] e diffinitione d' *Alessandro Terzo.* Anzi *Agostino* tra l' altre heresie di *Prisiliano* annouera la contraria dottrina, tutto che io fortemente tema, che hoggi di questo errore, che fu anco de Greci, non si sia ne gl' animi di molti abbarbicato, poiche uediamo tra le più profumate maniere d' accortezza, esserui riposta la simulatione, e la bugia, sicche è stimato non saper nuocere da sanio, chi a tēpo, e luogo, non sa simulare, e metire. *Iddio* giustissimo fece scēder dal Cielo un Angelo, il quale uccise cento, e ottanta milla huomini dell' essercito di *Sannacheribbe*; pche questo scelerato Rè de gl' *Assirij* fu così temerario, et empio, e bugiardo, che fece dire al Rè *Ezechia*, che non douesse fidarsi del suo *Iddio*, che non poteua liberarlo dalle sue mani. Bugiardo fu *Lucifero*, che persuase il falso ad *Adamo*, ed *Eua*, i quali mettendosi quel pomo uietato in bocca si tirarono in casa la morte. l' *Africa* è bugiarda, se crediamo all' *Ariosto*, il quale ragionando di *Rodomonte*, che più tosto, che dire una uerità, sarebbe morto, dice. E nel mancar di fede.

Tutta à lui la bugiarda *Africa* cede.

Il medesimo Poeta ci manifesta per bugiardo il vilissimo *Martano* in quei versi.

Quindi per tor l' obbrobrio, c' hauea intorno,

Martano adopra le mendaci labbia.

In questo numero di bugiardi viene posto dal *Trissino* nella sua *Italia liberata* *Argirulupo*, mentre dice.

Simulator, bugiardo, e fraudolente.

Persecutor del padre, e de fratelli.

Aristotele, cap. 7.

Bugia uitio contra natura.

Bugiardo vituperoso.

Bugia cosa vituperosa.

S. Agostino. Alessandro Terzo Papa. Non fù liue infamia quella de i Preti quando Epimenide. Poeta li fece bugiardi. Iddio fece uccidere gl' huomini dell' essercito di Sannacheribbe perche. Lucifero bugiardo. Gen. cap. 3. Africani bugiardi. Ariosto.

Martano bugiardo.

Trissino. Argirulupo bugiardo.

Auocati bugiardi.

Tali sono gli *Auocati*, maligni, & cattini, (cauandone gli honorati, & da bene.) perche di rado dicono il vero, ritardano le cause, impediscono il fine, fanno litigare in danno, allungano i termini, le cui orecchie si diletta- no del suono dell'oro; à cui dirizzano gl'occhi d'Argo, e stendono le mani di Briorio con ispergiuri di Laomedonte, le fallacie d'Ulisse, i tradimenti di Sinone, le perfidie de Traci, e le crudeltà de Scithi; perche molti *Auoca- ti* sono, i quali nō si vergognano p̄d̄ere di due cōtrarie parti cō vna istessa lingua il patrocino. I Greci fauleggiano, che un Satiro ricusò di seruire ad un huomo, e si parti di casa, p̄che egli lo uide cō una istessa bocca, hora riscal- dare, hora raffreddare le uināde, e l'altre cose; e disse. [Qui mihi uno eodemq; fundis ore calidū, & frigidū deinceps te ū mihi nulla cōsuetudo fuerit, nul- la amicitia fides.] Gl'*Historici*, che deuono esser ueraci, scriuono molte bugie, e à q̄sto p̄posito leggesi, che *Alessandro Magno* gittò in un fiume l'histo- ria d'*Aristobolo*, nella quale diceua molte bugie, nel certame, ch'egli hebbe cō *Poro Rē* de gl'*Indi*. *Herodoto* anē egli scrisse una historia tutta piena dē bugie; come è anco q̄lla di *Theopōpo*. p̄ tale tenuta da *Dionisio Alicarno- seo*. Bugiardi finalmēte sono molti Mercātī, che però di loro dice Catone.

Fauola d'un Satiro.

Historici bugiardi.

Alessandro Magno per- che getto nel fiume l' historia d' *Aristobolo*.

Herodoto bugiardo.

Theopōpo bugiardo.

Mercanti bugiardi.

Catone.

Noli tu quādam referenti credere semper,
Exigua est tribuenda fides, qui multa loquuntur.

Ecclesiastic. cap. 4. cap. 7.

Hora per ritirare gli huomini da questo vitio della bugia, tanto brutto possono hauer forza quelle parole dell'*Ecclesiastico* al capitolo quarto. [Ne accipias faciē aduersus faciē tuam, nec aduersus animam tuam mēdaciū.] E al capitolo settimo. [Noli amare mendaciū. Noli uelle mētiri omne mēdaciū.] e se q̄ste parole nō bastassero, dourrebbe bastar solo per la detestatione di uitio così enorme l'esser del Diauolo. Perche la prima buggia fū detta da lui; quando à nostri parenti persuase il mangiar del uietato pomo, con dir loro. [Nequaquam moriemini.] Onde in *S. Gionanni* all'ottauo si legge. [Cum loquitur mendaciū, ex proprijs loquitur; quia mendax est, & pater eius.] Egli è padre della bugia, p̄che egli è primo ritrouatore e per cōsequēte padre del bugiardo; mētre dice bugia: e quā alluse *S. Gionanni* all'ottauo capitolo dicēdo. [Vos ex patre diabolo estis, & desideria patris vestri mul- tis facere.] Iddio nell'*Effodo* al capitolo uigesimoterzo cōmandò, che [Non suscipies uocē mēdaciū, sed mēdaciū fuges.] E però il Sauio *Salomone* ne *Pro- uerbi*, al sesto disse. [Sex sunt quæ odit Dominus, & septimū detestatur anī- ma eius, scilicet oculos sublimes, et linguam mēdacē.] e però anche la legge Ciuile non lascia le bugie impunire come habbiamo per la legge. [debiuit. ff. de his. qui not. infam. nella l. accusatiōis. C. de accusatiōib. e nella l. fina- le. ff. de rei. ven.] Punisconsi anco le bugie da Dio con la morte, come leg- giamo d'*Anania*, e di *Satira*, che morirono p̄ la bugia; à i quali disse *S. Pie-*

Effodo.

Iddio cōmā- da che si fu- ga la bugia.

Salomone.

Legge Ciui- li dannano i bugiardi.

Anania e Sa- fra morti p̄ la bugia.

S. Pietro. cap. 5.

tro nel quinto de gl' Atti Apostolici. [Cur tentauit Sathanas cor uestrum, mentiri Spiritui sancto.] e subito spirorono. Similmente in Daniele al decimo terzo si legge. [Duo senes, qui falso accusauerunt Susannā, pp falsū testimoniū lapidati sunt à populo.] E con questi bugiardi possiamo legare quelli, che a sū cose promettono, e nulla attendono, e tutto il mōdo è macchiato di questa pece, e gl' huomini ne fanno poca stima, e non se ne curano, e pure la legge Ciuile ci esorta à seruire la fede, e le promesse, come habbiamo nella l. prima. ff. de pac. nella l. prima. ff. de const. pecu.] è scritto. [Graue est fidem fallere.] e nella l. cum uiderem. ff. locati.] ui sono queste parole. [Bona fides exigit, ut id quod cōuenit fiat.] Salomone ne' Prouerbi dice anche gli, al capitolo vigesim'ottauo. [Vir fidelis multū laudabitur.] e però Marco Tullio nel primo libro de Officijs, al capitolo decimo. Lasciò scritto. [Eundamentum iustitiæ est fides, ac conuentorum constantia, & veritas.] e nel secondo libro, al capitolo terzo ancora dice. [Nulla res uehemētius rēpublicam conseruat, quam fides.] però Ouidio nel primo dell'arte d'amore dice.

Daniele.
cap. xi.

Huomini molto pmettono, e nulla attendono. Seruare la fede bisogna.

Salomone loda l'huomo fedele. Sentenza di Tullio intorno alla fede.

Ouidio.

Reddite depositum, pietas sua fœdera seruet.

E si come nō è gloria maggiore all'huomo, che seruar nelle pmesse la fede, così nō è uitupero il più suergognato, quāto il macare di qlla, il che conoscendo Attilio Regulo volle più presto tornare al supplicio in mano de Cartaginesi, che uiolare la fede data loro del suor ritorno: la onde Sillio Italico lodandolo disse.

Attilio Regulo torna in mano de Cartaginesi, per non uiolare la fede. Sillio Italico loda Attilio Regulo.

Seramus clarum nomen tua Regule proles,

Qui longum semper fama gliscente per æuum,

Infidelis seruasse fidem memorabere penis.

Ma molti à molti tēpi fanno il cōtrario, che assai promettono, e nulla attendono, e di qui viene, che hormai un huomo non crede all'altro, onde Horatio nel secondo libro dell' Epistole disse. [Multa fidem promissa leuant.] Et Ouidio nel terzo de Fasti.

Horatio.

Ouidio.

Tarda venit dictis difficilisq; fides.

Catone ne suoi documenti per questo dice.

Catone.

Rem tibi promissam, certam promittere noli.

Rara fides ideo quia multi multa loquuntur.

Però Giacomo Benauentano nel decimonono capitolo del suo libro dice.

Giacomo Benauentano.

Si quis promissum fecerit tibi fuscipe raptim.

Mens à proposito, nam resilire potest.

E il capitolo ventesimo del medesimo libro.

Qui spondent multa, soluere pauca solent.

Et altroue.

Quod dare nolueris, nulli spondebis amico.

E 2. Debeat

Dedecet hoc cunctos, præcipueq; bonos.

Cum spondes aliquid, manus illico uerba sequatur.

Augēt enim meritum, qui cito soluit idem.

Mancatori
di fede odia-
ti.
Martiale.

Hora questi mancatori di fede sono, come meritano da tutti odiati, e detestati; però Martiale disse di loro.

Sponsio res uana, sponsio uersatilis aura.

Noli spondenti fidere digne nimis.

Efopo.

Efopo nella trentesima prima fauola in proposito dice.

Expedit in fido, non irritare fidem.

Quidio esor-
ta gl'huomi-
ni al serua-
re della fe-
de.
Lucano.

Et Ouidio nel quarto libro de Ponto, esortando gl'huomini al seruare la fede data dice.

Quis labor est, puram non temerare fidem?

Et Lucano nel primo lasciò scritto.

Nulla fides regni socijs, omnisq; potestas

Impatiens confortis erit.

Soldati per
il più foglio
no hauere
poca fede.

E nel decimo libro parlando de' soldati, ne quali p il più suole essere poca fede.

Nulla fides, pietasq; viris qui castra sequuntur

Venalesq; manus, ibi fac ubi maxima merces.

Giuenale.
Auari mēa-
rati di paro-
la.

Fra questi mancatori di parola Giuenale vi pose gl'auari, e però nella satira quarta del primo libro dice.

Quantum quisq; sua numorum seruet in archa.

Tantum habet, & fidei.

*Ma di questi tali molti se ne trouano, e fanno quello, che dice l'Autto-
re del libro [de moribus medicorum] al capitolo quarto.*

Cum dolet infirmus promittit præmia multa,

Cessat promissum, cum dolor ipse perit.

S. Ambrogio.

*Hora chi è huomo d'honore, e chi di q̃llo fà professione deue fare quello, che dice l'Autto-
re di quel libro, il cui titolo è de formula honestæ uitæ, al capitolo secôdo; cō quelle parole. [Cū cōsideratione promitte, Et pleniusquā promiseris præsta.]*

Isidoro.

Isidoro nel terzo libro de officijs. al capitolo duodecimo. [Vnusquisq; nihil promittat inhonestū, qđ si promiserit tollerabilius est promissas nō facere, quā facere, qđ turpē sit.] Isidoro anc' egli in Soliloquijs. nel libro secôdo al capitolo trētesimoquinto, dice. [In malis promissis rescinde fidē, im-
pia enim est promissio, quę scelera adimpletur,] e nel capitolo trētesimo ses-
sto. [Nō sis in uerbis facilis, sed fac bonū, qđ spopōdisti.] Narrano gl'Hi-
storici, che Antioco Eupatore Rè di Siria, e d'Asia dopò molte uittorie con-
tra Hebrei, hauendo assediato in Gierusalēme Giuda Macabeo, & hauuta
la pace danneggiato il tēpio, nō oseruando la promessa fede, fu insieme con
Lisias fatto crudelmente morire. Hor tanto basti.

De Gl' Huomini Hipocriti simulati, e finti.

Disc. XXII.



L proprio costume de gl' Hipocriti è, che non si curano d'esser giusti; ma esser solamente tenuti, e parere tali, perciò di ceua Isidoro nel libro delle Etimologie. L' Hippocrisia esser detta da hypo, che vuol dire falso, e crism, che vuol dire inditio. Solamente all' opere esterne attendeno, e queste mon

dano, e rettificano. de' quali disse Salomone ne' prouerbi, al decimo. [est ge neratio, quæ sibi munda videtur, & non est lota a sordibus suis] i quali assomigliò Christo in S. Mattheo, al capitolo vigesimo terzo, a vn seruidore, che laui di fuori vn vaso, e dentro tutto sporco lo lasci. [Væ vobis, qui mundatis quod de foris est calicis, intus autem pleni estis rapina, & immunditia. Munda prius, quod intus est calicis, vt fiat id quod de foris est mundum;] perche essendo di dentro mondo basta, e benche di fuori sia immondo, e come se non fosse. Perche [Non quod intrat in os coinquinat hominem, sed quod egreditur ex ore.] Nel di dentro sono questi Hippocriti, come il Demonio dell' Inferno, e paiono nel di fuori vn Angelo del Cielo; e in questo modo ingannano il prossimo, contra questi tali diceua Isidoro in S. Mattheo, al capitolo vigesimo terzo. [Væ vobis scribæ, & pharisei Ipocrite, qui similes estis sepulcris dealbatis, quæ foris parent hominibus speciosa, intus verò plena sunt ossibus mortuorum, et omni sordicitia.] si pascono d'aura popolare; e cercano la lode del mondo. Questi Hippocriti; ma Giobe dice di loro. [Hipocrite instar puncti,] E questa è la loro merce de. Il Punto secondo i Mathematici non hà dimensione alcuna fra le cose positive, non lunghezza, non larghezza, non profondità, così è l'opera dell' Hipocrito non è lunga, perche non arriva al Cielo; non è larga; perche non s'estende al prossimo, non profonda, perche non è fondata in humiltà, in modo, che de' solo pèsseri si può dire, cō Giobe. [Aranearū tela fiducia eius.] Il Ragno fa la tela, e si affatica molto, ma con un soffio uà per terra. Sono come infeliciissimi questi miseri, che portano la croce per forza, mostrano d'esser puri, e santi, e sono pieni di uanità, e d'inganni. perciò Henrico Samariense nel primo suo libro, nella seconda parte di questi tali seruiue.

Quam grauis hic labor, & quā magna industria mētis

Noscere veraci cognitione bonos.

Sæpe bonos mendax mentitur opinio prauos.

Atq; e contrario prouehit ipsa malos.

Om-

Continuatione della Monstruosa Fucina.
 Omnis quę niueo uolueris plumescit amictu.
 Non est si simulet uera columba tamen.
 Sape sub agnina later intus pelle licaon.
 Subq. Catone pio, perfidus ille Nero
 Multa uidēs igitur falsis circumdā figuris,
 Quę selonge aliter, quam videantur habent.

S. Mattheo. Perciò diceua Iddio in S. Mattheo. [Attendite uobis a falsis prophetis, quę ueniunt ad uos in uestimentis ouium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces.] Sono come Simie trauestite, come vapori, che mostrano splendore di notte, come lampi, che a fanciulli paiono stelle, come membra di Satanaſso, forieri dell' Antichristo, nonci del Diauolo, come la Statua di Nabucdonosorre, che haueua il capo d'oro, & i piedi di ferro, e di fango, come i sepolcri d'Egitto, che di fuori erano belli, e maestreuolmente ornati, ma di dentro haueuano un gatto morto, come il pomo d'Adamo, che di fuori era bello, ma di dentro ascondeua la morte eterna. Questa è la descrizione de gl'Hippocriti, i quali sono ciechi, Zoppi, curui, stordi, scabrosi, senza orecchi, senza naso, e senza mano. Ciechi di giuditio, Zoppi d'affettione, curui d'auaritia, stordi per malitia, scabrosi per lasciuia, lippi per inuidia, senza naso di discrettione, senza orecchi di obediēza, e senza mano d'opere buone: monstro veramente abominuole, peccò diceua S. Mattheo, al capitolo seſto. [Nolite fieri sicut hypocritę tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus ieiunantes.] Prohibisce Iddio la simulata hipocrisia, della quale hormai ogn'huomo, ogni persona, ogni stato è pieno di duplicità; simulano molti Principi religione, molti nobili cortesia, molti mercanti fedeltà, molti ricchi pietà, molti poveri pazienza. Immodo, che la hipocrisia, somma d'ogni uizio, morbo secreto, febbre intestina, fuoco delle virtù, ruggine d'ogni buon'opera, sepolcro dorato, bello di fuori, ma fetido dentro è incolmo più che mai; e non sū così pestifero, e pernicioso Lucifero al Paradiso, come gl'Hippocriti alla Chiesa di Christo, il quale non hebbe uizio più infesto di questo, perche con la spada della virtù, la virtù estermiua; tanto è potente la nuoua, strana, e crudele arte sua, più difficile a schifare, quanto ha specie grande di santità, e d'ogni iniquità è il colmo, il battersi del petto, l'interromper de' sospiri, la palidezza del volto, e la tristitia simulata fanno degl'huomini ammirare gl'Hippocriti, ma come manca quella imbiaccatura, che finalmente non può durare; perche l'intentione è simulata, finta inganneuole, e fraudolente, sono mostrati a dito, come infami da questi, che gl'hebbeno per santi, S. Thomaso sopra l'ottauo capitolo di Giob dice di questi Hippocriti. [Non ei placebit recordari sua. Ubi considerandum est, quod hypocrita, habet cor vanum?] quod

Discrezione
de gl'Hipo-
criti.

Hippocriti
ciechi, Zop-
pi, curui,
stordi, sca-
brosi, senza
orecchie, se-
za naso, e se-
za mano.
S. Mattheo.
Prohibisce
Iddio l'hipo-
crisia.
Ogni stato
pieno d'hipo-
crisia.

Hippocriti
peggiori di
Lucifero.

Sentenza di
S. Thomaso
intorno a
gl'hipocriti

quod est negligens ad spiritualia , ad temporalia verò sollicitum ; & hoc quidem ei placet quamdiu in temporalibus ei succedit secundum , quod sperat ; si autem ei temporalia subtrahantur , tunc necesse est quod ei displiceat , quia circa Deum cor verum , & firmum non habuit , & sollicitudo eius quam circa temporalia habuit , omnino deficiet .] però soggiunse Giob. [*& sicut tela araneorum fiducia eius .*] Cioè in quelle cose , che confida , facilmente si frangono , come la tela del ragno ; perche la loro intentione è peggiore di qual si voglia spirito , fuggono il santo in ogni cosa , e sono Diavoli in carne humana , insolenti , furiosi , proterui , contumaci , ostinati , velenosi , e rabbiosi , sono muti , e putridi di dentro , e paiono l'istessa vita di fuori . [*Ab incurfu , & demonio meridiano , libera me Domine ,*] diceua David , nel salmo nonantesimo . Ma questa loro simulata virtù non può stare ascosa , perche il martello del tempo , a cui non stà saldo , se non il buono argento , gli scuopre in vn tratto . [*In malignitate nostra consumpti sumus , & nullum virtutis signum valuimus ostendere*] dice la sapienza al quinto . E questa è la mercede loro , della quale parlando Aggeo Profeta diceua . [*Mercedem sibi congegrauit hypocrita in sacculum pertusum .*] Iddio lasciaua alcuna volta regnare vn Principe hipocrita per dare maggiore marzata a gl'Hebrei .] Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi .] dice Giob. al capitolo trentesimo-quarto . Non è la peggior gente di questi lupi , che paiono pecore , mordaci come cani , dolosi come volpi , superbi , come Leoni , come tigri crudeli , come lupi rapaci . Questi non altro cercano , che riuerenza d'honore , plauso dal vulgo , opinioni delle genti , e con questo perdono l'eterna vita ; bisogna , che si laccino la faccia questi hypocriti , si nettano la coscienza , che si netta , e monda . [*Munda prius , quod intus est .*] dice Christo in S. Mattheo , e questa senza dubbio , è quella spina , che trafiggeua sì acerbamente il Re David ; quando diceua . [*Quoniam grauata est super me manus tua , conuersus sum in erumna mea , dum configitur spina .*] Hora tanto basti di questi Hippocriti .

Aggeo Profeta.

Hippocriti gente pessima.

S. Mattheo. cap. 23.

David.

Psal. XXXI.

De Gl'Huomini Fraudolenti, Inganneuoli, e Malitiosi. Disc. XXIV.

L' Ariosto , che saggiamente di tutte le cose scrisse , nel Canto decimo quarto la fraude così dipinse.

Ariosto dipinge la fraude.

Hauea piaceuol viso , habito honesto ,

Vn humil volger d'occhi , un'andar graue ,

Vn

Continuatione della Monstruosa Fucina

Vn parlar sì benigno, e sì modesto,
Che pareo Gabriel, che dicesse Aue:
Era brutta, e deforme in tutto il resto,
Ma nasconde a queste fattezze praue,
Con lungho habito, e largo, e sotto quello
Attoficato hauea sempre il coltello.

Fraudolente
assomiglia-
to alla Volpe
Ezechielle
Gieremia
Datedescrì-
ue la fraude

E perciò il fraudolente è assomigliato alla Volpe nella scrittura sacra in Ezechielle. [*Quasi vulpes in deserto propheta tui Israel; e di questi tali parlò Gieremia, dicendo. Laua à malitia cor tuum, vt munda fias.*] Dante nel suo Inferno figurò questa fraude per Gerione, e gl' ascrive la coda sì aguzza, che con essa può trapassare, e monti, e rompere, e muri, & arme. E veramente la fraude non mostra mai nocumento, se non nel fine, imperciò che il fraudolente cela il pensiero, e il suo disegno, e sotto coperta d'alcun bene inganna, e sempre il fine della fraude è nocuole, e della fraude, o inganno non se ne può accorgere l'huomo, perciò Dante disse nel suo inferno volendo descrivere la fraude, che vide vna figura, ma non vide, che si-

Prouerbio

gura si fosse; perciò passò in prouerbio, che la coda è dura da scorticare, o che nella coda stà il veleno: perche il fraudolente ha il principio pieno d'humiltà, per destramente tirare à se gl'animi, e riuolgerli da ogni opinione d'esser ingannati, come la Hiena, che finge la voce humana, per sartiarsi di sangue humano, e il Ragno ancora tende la sottilissima tela, per pigliar la mosca incauta, così gl'huomini fraudolenti, inganneuoli, e malitiosi mostrano buon viso, hanno il mele in bocca, di tofco di dentro. Onde

Huomini
fraudolenti
simili alla
Hiobe, & a'
Ragni.

Perseo.
Dauid prega
Dio, che lo
guardi da-
gl'huomini
fraudolenti.
M. Tullio
tassa Catili-
na p' fraudo-
lente.
Filippo Ma-
cedone frau-
dolente.

Perseo [*Ego te intus, & incute noui.*] E Dauid pregò il Signore, che da simili lo guardi. E Salomone esclamaua. [*Vae duplici corde, vae labijs, scelestis, manibus malefacientibus, & peccatori terram ingredienti duabus vijs,*] e qui s'ha l'animo, le parole, e le operationi tutte doppie, e malitiose: Per tale fù da Marco Tullio scoperto Catilina, Giugurata da Mario, e Sertorio da Metello. Filippo Rè di Macedonia, con fraude, e fintioni malitiosamente ampliò lo stato suo. Annibale, Amilcare, e quasi tutti i Capitani di Cartagine si diportarono sempre fraudolentemen-

Annibale
fraudolente.
Tolomeo Ce-
rauno frau-
dolente.

te, e non offeruarono mai le loro promesse. Tolomeo Cerauno, di rado offeruò quanto haueua giurato. Ma quali sono maggiori fraudolenti di quelli Mercanti che vendono le mercantie a carissimo prezzo, e le comprano buo-

Mercanti
fraudolenti
Ecclesiastici.

nissimo mercato, questi tali negociatori esclude Dio, e li chiama f' dolatri. Sono pieni di bugie ne quali non è poca colpa; onde si legge nell'Ecclesiastico, al capitolo vigesimo. [*Quod potior est fur, quam assiduitas viri mendacis.*] Sono spergiuri, e per far credere alle genti che la robba loro sia quale la dicano, chiamano in testimonio Dio. Sì pone spergiuro Onde An-

drea Faustolino à proposito de' spergiuri Mercamili disse chiaramente.

Periurata suo postponit numina lucro.

Mercator, stygijs non nisi dignus aquis.

*Nel numero di questi Spergiuri, che chiamano in testimonio li Dei, po-
ne Virgilio Sinon Greco, dicendo nel secondo libro dell' Eneide.*

Sustulit exuctas vinclis ad sydera palmas

Vos externi ignes, et non uiolabile ueltrum

Testor numen (ait) uos are, ensesq; nefandi,

Quos fugi, vitteq; Deum quas hostia gessi.

Et altroue pure di lui à Didone parlando, dice.

**Accipe nunc Danaum infidias, & crimine ab uno Di-
sce omnes.**

*D' Annone Cartaginese narra Liuiò, che desiderò farsi Tiranno di Car-
tagine; e per mandare ad effetto un suo disegno; hauendo maritata una
sua figliuola ad vn bellissimo giouane, fingendo far le nozze; inui-
tò il popolo, la plebe, & il Senato; à primi ordinò fossero rizzate
le tauole, e le mense sotto i portici, & al Senato nella propria casa;
al quale ordinò fosse dato il vino uelenato; perche morti i Senatori più
ageuolmente gli haurebbe potuto occupare la repubblica; ma scopertosi
l'inganno, restò nulla il suo disegno: nondimeno non parue all' hora
tempo al Senato di tentare cosa alcuna contra di lui; il quale veden-
do, che i Senatori non haueuano haimto a dire di mouersi contra lui, pen-
sò di ottenere con l'armi; quello, che non gl'era successo col uelena,
la onde fatta una squadra de suoi serui, & amici, occupò il castello, e
chiamò in suo soccorso il Rè della Morea; ma vano fu il suo pen-
siero, imperoche, prima che venisse il Rè, egli fu preso, e spoglia-
to ignudo; fu con verghe Flagellato, e poi à membro, à membro la-
miato, & i membri furono posti sopra vna altissima forca, & acciò non
restasse alcuno, che tentasse la vendetta d' Annone, fecero i Cartaginesi
uccidere i suoi figliuoli; parenti, e famigliari. Di Fabio leggiamo;
che con inganno, e fraude ruinò Antioco; percioche hauendolo uinto, e do-
uendo secondo i patti, pigliare la metà delle navi; le fece segar per mezo;*

Liuiò.

Annone

Cartagine-

se fraudole

te punito.

*& in questo modo lo priuò di tutta l'armata. Frinonda da Aristofane Vie-
ne diffamato, per fraudolente, e malizioso; che perciò passa il Proverbio.
Impurius Phrinonda. Lattantio firmiano seruiue di Dionigi Tiranno,
che simulando di tener conto dell' honor d' Esculapio ch'hauea la barba
d'oro, lo priuò d'essa, dicendo esser vergogna espressa, che dipingen-
dosi Apollo suo padre giouene sbarbato, douesse parere egli un vecchio con
quella barba, c'era il figliuolo: per un malizioso potrebbe si porre forse*

*Fabio frau-
dolente.*

Aristofane.

Frinonda

fraudolente.

Lattantio Fir-

miano.

Dionigi Ti-

ranno infā-

meuole.

Calippo ma-
litioso.

Theodorico
Rè fraudo-
lente.

Raffaele Vo-
laterrano.
Galeotto
Mafredi uc-
ciso per in-
ganno.

*Calippo Atheniese, il quale hauendo sotto colore d'amicitia ucciso Dio-
ne d'Hipparino Siracusani, fù poi col medesimo ferro da gl'amici di Dio-
ne morto. Fra gl'altri ancora uiene diffamato Theodorico Rè de gl'Ostra-
ghotti, il quale doppò molte guerre hauute con Odoatre Rè d'Italia, ac-
cordatosi per mezzo dell' Arcivescovo di Rauēna, che l'uno, & l'altro regnasse
ro con eguale impero in Italia, inuitato un giorno da Theodorico à man-
giare seco, fù con inganno fatto ammazzare. Raffaele Volaterrano nar-
ra, che Galeotto de Manfredi Principe di saenza fù nel 1488. con ingāno
nella propria camera ucciso da un suo famiglia re; per ordine della moglie,
figliuola di Giouanni Bentiuoglio; per bauerle detto, che era brutta.
Ma trapassiamo ad altri, poiche di questi tali dice il Profeta. [Verba eo-
rum iniquitas, & dolus.]*

De gl'Huomini Tiranni. Disc. XXV.

Nome di Ti-
ranno preso
in buono se-
timento.
Hierone Ti-
ranno tenu-
to da Silio
Italice per
huomo da
bene.
Silio Itali.



*Questo nome di Tiranno è stato preso alcuna volta in buon
sentimento da gl' Antichi, e fra questi vno fù Silio Itali-
co, il quale in alcuni versi nomò Hierone Tiranno de' Sara-
cusani; sapendosi per le historie, che egli fù Principe mol-
to valoroso, e fornito di tutte quelle buone doti, che à simili
personaggi sono conuenevoli; i versibi Silio sono i seguenti.*

**Vos etiam tandem Siculi contra arma Tyranni
Iuuissē egregium, vos, & Campana tueri
Mēnia depulso sannitum robore dignum.**

Polibio lo-
da Hierone.

*E parlando di lui Polibio, hà così detto. [Non multo ante tempore Sy-
racusanorum copiae, cum inter se, atq; eos, qui Reipublicae praeerant orta se-
ditio foret, duces sibi creauerē Artemidorum, & eum, qui postea rex fuit,
Hieronem admodum quidem adolescentem, sed ita uniuersis naturae, atq;
ingenijs dotibus ornatum, ut nihil sibi regium, prater regnum deesse uide-
retur. In modo tale, che sicuramente potemo affirmare, che la uoce Tiran-
no, da gl'antichi fosse usata in sentimento di buon Signore, & in que-
sto medesimo sentimento fù da Virgilio usata nel terzo dell'Eneide, in
quel verso.*

Virgilio di-
chiarato nel
la uoce Ti-
ranno.
B. ffatione
Cardinale
citato nella
spositione
della uoce
Tiranno.

Pars mihi pacis oris dextram tetigisse Tyranni.

*E il Cardinale Bessarione, nel libro, che egli hà fatto contra Giorgio
Trapezuntio, mostra chiaramente, che Platone ancora hà usata questa uo-
ce in buon sentimento; dicendo nel quarto libro, al capitulo decimo, le segue-
ti parole. Detur mihi ciuitas sub Tyranno; sitq; Tyrannus ipse iuuenis, in-
geniosus, memoria ualens, fortis, sua natura magnificus. E nel quinto delle
leggi*

leggi parlando delle pene capitali, dice, che queste si deono imporre per ordine del Tiranno; qui idem, & dominus est, & legum lator, e però sopra questo proposito dice il Cardinale Bessarione. [Unius uiri imperium Tyrannidis nomine uocabatur, & ideo Plato Tyrannum requirit, veteri vsu unicuique Principem ita appellanti, quemadmodum apud Latinos quoque hoc nomen in bonam partem frequentissime usurpatur.] Perche il Trapezuntio non deuca concludere dalle parole di Platone, che egli hauesse lodata la Tirannide, presa in cattiuo sentimento. E Suida hà di questa cosa più chiaramente così ragionato. Li Poeti, i quali furono innanzi alla guerra Troiana, nominauano i Rè Tiranni, benchè tardi poi fosse preso quel nome nell'uso de' Greci. Hippias Sofista dice, che questo fù nel tempo d' Archilochus. Homero certamente nomò Echeto crudelissimo fra tutti li mortali Rè, e non Tiranno. Fù detto Tiranno da Tirreni, i quali furono huomini crudeli, & auerzi a rubbare alla strada. Ma ne alcuno de gl'altri Poeti hà fatta mai mentione della uoce Tiranno in mala parte. Aristotele nella Repubblica de' Cumani dice, che anticamente li Tiranni furo Efimneti, cioè giudici, o gouernatori così detti con nome più grato. E forse in questo sentimento usò Dante la medesima uoce quando nel Canto uigesimo settimo dell' Inferno, parlando della forma del gouerno di Cesena, disse.

E quella cui il Sauio bagna il fianco,
Così, com' ella sie trà'l piano, è'l monte
Tra Tirannia si uiue, e ltato franco.

Ma per questo non sarà fuor di proposito; anzi cosa gioconda, e cara à lettori, per vedere la uita de' Tiranni, e per sapere l'infelicità ch'hanno in questo mondo leggere il Dialogho di Senofonte, intitolato il Tiranno; doue tra Simonide Poeta, & Hierone siracusano si discorre della uita priuata, e di quella del Tiranno succintamente; ma egregiamente; e le astutie de' Tiranni sono descritte da Alessandro d' Ales nel secondo libro de' suoi giorni geniali, al capitolo 32. la vera descriptione del Tiranno s' hà da Platone nell'ottauo Dialogo della Republica; e Marsilio Ficino nel suo commento narra per ordine distintamente quante conditioni cattive possiede un Tiranno, i cui pensieri, considerationi, e macchinamenti sono descritti da Aristotele nel quinto libro della Politica, al capitolo undecimo, e nel sesto, al capitolo quarto; onde Giulio Barbarana fa vna Annotatione tanto distesa nella sua Officina, che da lui parmi si possa cauare quasi tutto quello, che s' aspetta alla materia de' Tiranni, i quali non s' affaticano per quelli, che sono sottoposti; ma uogliono uiuere della loro fatica, trionfare delle loro spoglie portarsi con loro, come diauoli, & essere adorati, come Dio uogliono, che la sua libidine sia come un diuino precetto, la sua auari-

Giorg. Trapezuntio riferito nel séto della uoce Tiranno. Suida dichiara la uoce Tiranno.

Homero p. che nomasse Echeto crudelissimo Rè e non Tiranno.

Dante.

Alessandro d' Ales. Platone. lib. 31. Marsilio Ficino.

Aristotele Giulio Barbarana.

Natura de' Tiranni.

tia sia per giusta legge, la crudeltà se gli conuengha, godono dei tormenti de' giusti; rallegranſi ſpargere il ſangue, de gl'innocenti, e ſpogliati d'ogni humanità, & veſtiti d'ogni effervità ſono ſomma pernitie de gl'huomini, de i quali volendo ſpeſſe volte ſpargere il ſangue, ſpargono il loro: onde

Giuenale. *Giuenale*.

Ad generum cæteris ſine cede, & vulnere pauci,
Deſcendunt Reges, & ſicca morte Tyranni.

David.

Di queſti dice il Salmo. [Non perdam cum impijs vitam meam, & cum uiris ſanguinum animam meam, in quorū manibus iniquitates ſunt, & dextra eorum repleta eſt muneribus.] Et Abachuc Profeta. [Ipſe Dabulus de regib. triumphauit, & Tyrāni ridiculi eius erunt.] Queſti Tirāni viuono ſempre in ſomma anſietà, e timore; come apertamente moſtra Cicerone nella quinta Tuſcolana, con l'eſſempio di Dionigi Tirāno di Saracufa, il quale non ſolamente era conſtretto a guardarſi da gl' Amici, & da ſa-
migliari & priuarſi d'ogni conſolatione; ma ne della moglie, ne delle figliuole. ſi fidaua, teneua la ſua volontà per giuſta legge, ſenza curarſi ne di pietà, ne di giuſtitia ne di fede, ma faceua il tutto per ſuo intereſſe parti-
colare; ò di vendetta, ò di piacere calpeſtrando le leggi di Dio: e di natura ſotto i piedi, ſforzanſi di ruinare i ſuoi ſuditi, trionfaua delle vergogne delle donne pudiche, non hauena niente più a male, che l'vdirſi rimpro-
uare i proprij difetti da huomini graui, liberi, e virtuoſi; cauaua il ſangue, ſorbena l'oſſa, e ſcacciaua le midolla de' ſudditi, per ſatiſfare à ſuoi deſide-
rij: onde eſſendo lo ſtato de' Tiranni ſenza miſura, ò ragione, ma viuendo con la ſola uiolenza amminiſtrando, non può eſſer ſe non di poca durata.
E quā alluſe Thalete Mileſio, quando affermò non trouarſi coſa più nuo-
ua, e ſtrana, che il vedere inuecchiare un Tiranno, il quale è anco più miſerabile, & infelice; perche uiue in perpetua diffidenza, e particolar-
mente de ſuoi più proſſimi conſanguinei, trouandoſene aſſai pochi, che non muoiono di crudele, & eſtraordinaria morte. Nembroth fù il primo Ti-
ranno, profugo, traſgreſſore, apoſtata, tiranno de gl'huomini, profugo dal Cielo, traſgreſſore della diuina legge, apoſtata dalla Religione, e culto diui-
no. D'Eglon Rè di Moab (dice Policrate) che fù uciſo giuſtamente da Aod Iſraelita, eſſendo Tiranno del Popolo d'Iſraele; onde Aod per que-
ſto nel libro de' Giudici è chiamato Inclito, e Saluatore. Timeo Cyzine-
co (racconta Democrite Oratore) diuenuto Tiranno della Patria, ſtette alquanti anni nell'ingiuſto poſſeſſo dell'uſurpatà Signoria, finalmente fù preſo da Cittadini, e poſto al giudicio, doue di mille querele conuinto, morì uituperoſamente, come meritaua. A tempi più moderni (narra Corio) che Boccacino Guzzuolo Cittadino d'Oſimo ſi fece Tiranno d'eſſa Città,

Abachuc.
Cicerone.
Infelicità
di Dionigi
Tiranno, e
ſuo coſtu-
me.

Detto di
Thalete Mi-
leſio intor-
no al Tirā-
no.

Nembroth
Tiranno.

Eglon Tirā
no.
Policrate.
Aod perche
chiamato
Saluatore.
Timeo Cyzi-
neo tiran-
no.

Corio.

Città, nè lo pote mai scacciare Papa Innocentio Ottauo, se non con l'aiuto di Galeazzo sforza Duca di Milano, e fù tanto ostinato, che più tosto, che dare la Città al Papa, uolse uedere impiccare un suo nipote: finalmete sforzato dall'esercito del Duca Sforza la diede al Papa, e passò a Milano, oue essendosi scoperto un suo trattato, fù condannato alla forca, & essendo condotto a quella, disse arditamente, che egli non meritaua essere impiccato, da si uile huomo, come era il ministro della giustitia, & dette queste parole, egli si gettò giù dalla Scala, e rimase impiccato. Di Gabrino si troua scritto questo ancora appresso il Bugati, che ammazò Carlo Caualcabue di cui era capitano, & occupò il Dominio della Città di Cremona, e se ne fece tiranno con la morte di molti, alla fine hauendo poi Filippo Visconte Duca di Milano tolta dalle mani di Filippo Arcelli Piacenza, bebbe da Gabrino Cremona, mostrandosi poi costui molto amico del Visconte, & imprestandogli gran somma di dinari, scoperti alcuni trattati d'importanza, i quali di ciò, conuinto, confessò, fù decapitato in Milano, e condotto al loco della morte, si dolse di non hauer mandato ad effetto un suo pensiero, che era di precipitare dalla Torre di Cremona l'Imperatore Sigismondo, e Papa Giouanni Vigessimoterzo, doue amēdue erano saliti, p' vedere i cōtori della Città. Di Theodato Ipato figliuolo del Doge Orso (scrive il Cardinal Bembo) che uolendosi fare assoluto padrone di Venetia, & tiranno, persuaso a questo da Galla da Malamoccho, fù priuo non solamente del Dominio, ma de gl'occhi ancora, e cacciato in esilio; & l'istesso occorse, per la loro superbia a Galla, & a Domenico Monegatio, amendue successori l'un dopò l'altro a Theodoto. Euriside narra, che i Lampsaceni scacciarono Euagone tiranno loro, spogliato giustamente di tutto quello, che nella tiraniderubato hauea. Antistene fù spogliato del Regno dal nipote Ciro. Milon tiranno di Pisa fù precipitato in Mare, Onde di lui Ouidio canta.

Vtq; Milo, sub quo cruciata est Pyrsa Tiranno,

Cæsus in æquoreas præcipiteris aquas.

Nerone fù indotto a uccider se stesso, essēdo stato giudicato dal Senato per nemico. Caio Calligola in una congiura de suoi rimase estinto. Antonio Commodo seccia del mondo, e sentina di tutte le brutture fù meritamente strangolato. Matirino uccisore di Bassiano usurpatore dell'Imperio, fù ammazzato da Heliogabalo. Busiri tiranno de gl'Egitij da Hercole. Pisi strato tiranno d'Athene intrepidamente da Harmodio, & Aristogine, onde poi come narra Atheneo gli furono dal Senato consacrate le Statue di bronzo, p' cioche gl'Antichi haueuano ordinati gran premij p'ricompēsa a gl'uccisori de' tirāni, come ritoli di Nobiltà, di cauallerie, statue, & altri honori, oltra i beni del tirāno, come a ueri liberatori della patria. Ma q' è d'auertire,

Boccalino
Guzzuolo ti
rāno, ostina
to e suamor
te.

Gabrino ti
ranno imp
icato.
Bugati.

Theodato
Ipato casti
gato, p' farsi
tiranno.
Galla bandi
to.
Eriside.
Lampsaceni
tirāno scac
ciato del re
gno.
Antistene ti
ranno spo
gliato del
regno.
Milon tirā
no precipi
tato in ma
re.

Nerone s'uc
cide.
Commodo
strangolato.
Macrino uc
ciso.
Busiri tiran
no ucciso.
Athene.
Premij ordi
nati da gl'
antichi a gl'
uccisori de'
tiranni.

che

46 Continuatione della Monstruosa Fucina .

Tirano tal-
hora mini-
stro dell'ira
di Dio.
Risposta del
Tamerlane.
Nabuco-
nosor tiran-
no dato da
Dio p casti-
go alla terra
d'Egitto.
Iddio spesse
uolte ppu-
nitione de'
nostri pecca-
ti ci dà p lu-
periori huo-
mini Tirani

che spesse fiate il Tiranno è ministro dell'ira di Dio ; come apunto rispose quel gran Tamerlane à colui , che gli domandò chi egli si fosse, dicendo. Io son l'ira di Dio. Sappiamo, & è assai ben noto, & chiaro ad ogn'uno, qual Rè sia stato Nabucdonosore, quello appunto che prese Gierusalemme, cioè un gran rubbatore, & ladro tuttauia Dio afferma per il Profeta Ezechiele, al uigesimonono capitolo, che l'hà dato alla terra d'Egitto, per il premio delle sue opere, in che lo serui, dissipandola, & saccheggiandola; & Daniele gli disse. Tu Rè, sei Rè de i Rè , al quale Dio del Cielo hà dato regno sì po-
tente, forte, e glorioso.

Non starò à raccontare in quante maniere il Popolo fedele, ne' tempi antichi, e moderni per li nostri peccati sia stato oppresso, perciòche di cotali essempli se ne trouano piene l'histoire, e massime l'Ecclesiastiche: però tanto basti per hora.

Degl'Huomini Ladri, Rubbatori, Furbi, & Afsaf- fini. Disc. XXVI.

Iddio cōmā-
da, che nō ti
facia furto.
Acab huo-
mo pessimo
che fece à
Naboth.



E il Furto non fosse stato per se stesso detestabile, Iddio di bocca propria non hauerebbe commadato, che non si facesse furto. [Non furtum facies.] E chi non sà che di sua natura è peccato graue l'usurparsi quello d'altri. Quello Acab volse vna vignuola sola di Naboth, e perche non gliela diede trouò accusatori, testimonij falsi, fece processi contra di lui, lo lapidò e lo condusse à morte. Gl'Usurari sono Ladri, perche beuono il sangue de' pouerelli: [& non defecit de Plateis eius usura, & dolus.] dice il Profeta. Questi Usurari sono dal Budeo chiamati Argentarij, perche (come dice Carlo Sigonio nel 2. libro de Antiquo iure Cuium Rom.) questi ò con la permutatione delle pecunie, ò con l'usura espresa faceuano guadagno; e di questi tali intese Plauto, dicendo nel Gurguglione.

Usurari la-
dri.

David.
Usurari det-
ti Argentarij.
Budeo.
Nerones' uc-
cide.
Commodo
strangolato.
Macrino uc-
ciso.
Basili tiran-
no ucciso.
Atheneo.
Premij ordi-
nati da gl'
astichia gl'
uccisori de'
tiranni.

sub

Veteribus ibi sunt qui dant, qui recipiunt fauore.

Intendendo per la parola Veteribus gl'usurari antichi, i luoghi de i quali Dionisio Alicarnaseo nelle sue historie riferisce esser stati fabricati nel Foro, fin da L. Tarquinio Prisco. Questi fanno contratti empj, tengono riceuute inique, patti diabolici, e uenti, e trenta, e più per cento pigliano, e sono pieni d'iniquità. e la prima iniquità, che comettono è il uendere il tempo; il quale Dio hà voluto senza ecceSSIONE alcuna sia commune à tutte le persone, tanto à pouer, quanto à ricchi; grande iniquità dunque è quella dell'V-

dell'usurario, che uende al pouero, quello, che è commune, onde per giusto giudicio di Dio nel suo maggiore bisogno è punito l'usurario. [In tempore redditionis postulabit tempus.] dice l'Ecclesiastico, al uigesimonono capitolo. E sarà acramente punito, hauendo venduto la quiete della notte, e la luce del giorno; e di questi meritamente haueà bisogno; La seconda iniquità dell'usurario è, che uende al pouero, quello, che per legge naturale, Moisaica, & Euangelica gli deue. Per legge di natura deue il ricco al pouero prestare, quello, che nel mandato si contiene. [Quaecunque uultis ut faciat uobis homines, eadem facite illis] Per la legge Moisaica deue il ricco al pouero prestare quello, che egli hà bisogno, come per la legge antica habbiamo in più d'un luogo, e la legge Euangelica al medesimo obligo l'asstringe, quanto al dir di S. Luca: al capitolo sesto. [Date mutuum nihil inde sperantes.] La terza iniquità dell'usurario è, che essendo egli puro dispensie re, uende al pouero; quello che il Signor e hà comandato, che se gli dia. La quarta iniquità è che egli vuole quello, che è contra la natura, e la ragione; vuole, che il denaro, del quale accomoda il pouero, che appresso del pouero frutti a commodò suo; in modo, che egli dà, e ritiene, che è contra la ragione, la Quinta iniquità dell'usurario è, che vuole locare al pouero, la pecunia, che è già del pouero, [cum enim mutuum dicatur quasi & de meo tuum: pecunia illa iam est pauperis, et si amittatur pauperi amittitur; nec ad eandem soluendam tenetur.] La sesta iniquità è che l'usurario offende continuamente Iddio, e serue continuamente al Diauolo; gl'altri peccatori non continuatamente offendono Dio, il lasciuo talhora in un mese commette un peccato vna volta sola: ma l'usurario, continuamente e giorni, e notte l'offende, e serue al Diauolo. La settima iniquità è che fa ingiuria à tutta la corte celeste; perche l'Usurario ingiuria quel Santo, che è quel giorno, che egli fa l'usura, per esser quel giorno à lui dedicato. La iniquità ottaua dell'usurario è, che dal suo fratello Christiano ricene l'usura, cosa, che non farebbe il Giudeo; percioche il Giudeo accomoda l'altro del dinaro senza usura. La nona iniquità dell'usurario è, che con allegrezza, e riso mangia, e beue le lagrime de' poveri. La decima iniquità è, che l'usurario fa contra la legge di Dio. La quale dice. [In sudore uultus tui resceris pane tuo.] egli beue, e mangia più de gl'altri, e senza fatica. l'undecima, & ultima iniquità dell'usurario è, che il suo peccato mai non mette fine. Quindi è, che tutti i Popoli del Mondo hanno sempre abborrito e detestato l'usure, e gl'usurari. Cornelio Tacito nel quinto libro de' suoi annali riferisce, che da i Romani furono ributtate molte uolte l'usure; e di Catone si legge, che essendo Pretore della Sicilia, cacciò tutti gl'usurarij fuori di quell'isola. Marco Catone nel libro de Rerustica dimostra anc'egli quanto l'usura fosse in

usurario uò
de il tēpo.

Ecclesiastico

Seconda iniquità del
usurario.

Legge di natura.

Legge Moisaica.

Legge Euangelica.

S. Luca.

Terza iniquità dell'usurario.

Quarta iniquità dell'usurario.

Quinta iniquità dell'usurario.

Sesta iniquità dell'usurario.

Settima iniquità dell'usurario.

Ottava iniquità dell'usurario.

Nona iniquità dell'usurario.

Decima iniquità dell'usurario.

Gen. 3.

Vndecima iniquità dell'usurario.

Corn. Tac.

Usure ributtate da i Romani.

Catone scacciò gl'usurari.

Marco Catone

odio presso à Romani con queste parole. [Maiores nostri hoc habuerunt, & ita: in legibus posuerunt, furem duplici condemnare, feneratorem, quadriplici.] & Cicerone scrivendo à Attico; recita, che i Salamini uolendo fare *usura*, non poterono, perche la legge Gabrina espressamente lo uietaua. Il Biondo nel quinto libro della sua Roma Trionfante narra, che Alessandro Seuero proibì à Senatori Romani, che non dessero ad *usura*; ma fosse lor lecito riccuere qualche cosa in dono, & egli fù il primo, che ridusse l'*usura* à tre per cento, non essendosi tenuto sì stretto conto per innanzi di quelle, & massime innanzi alle leggi delle dodici tauole, che le uietò con grauissime pene. Nell'antica legge si vede anco, che fù espressamente proibita in più luoghi l'*usura*. Nell'Essodo dice Iddio per Mosè. [Si pecuniam mutuo dederis populo meo, qui habitat tecum, non urgebis eum quasi exacta; nec *usuris* opprimes, si pignus à proximo acceperis uestimentū ante solis occasum reddes, ei ipsum solum, quo operitur indumentum est carnis eius, nec habebit aliquid, in quo dormiat, si clamauerit ad me, ex audiam eum, quia misericors sum.] E nel vigesimoterzo capitolo. [Non feneratoris fra tri tuo pecuniam ad *usuram* sed absq; *usura*; id quo indiget feneratoris; ut benedicat tibi Deus tuus in omni opere tuo in terra.] Nel Leuitico al uigesimoquarto è scritto. [Si attenuatus fuerit frater tuus, non accipies uxuras ab eo, nec amplius, quam dedisti, time Deum tuum, ut uiuere possit apud te, pecuniam tuam non dabis ei ad *usuram*, & frugum superabundantiam non exiges.] In Gieremia al quinto. [Increpauit optimates Magistratus, & dixi eis, *usuras* non exigatis à fratribus uestris, sed centesimam pecunie frumenti, & vini, & olei, quam exigere soletis ab eis, date illis.] E ne Prouerbij al vigesim'ottauo. è registrato. [Qui congregat diuitias ex *usu*is, & fenore, in malum suum congregat eas.] Dauid Profeta nel Salmo decimoquarto proclama. [Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte Sancto tuo.] risponde. [Qui pecuniam suam non dedit ad *usuram*.] Iddio per Ezechiele. [Vir si fuerit iustus, & pignus debitori reddiderit, ad *usuram* non accommodauerit, & amplius non acceperit, uita uiuet ait Dominus Deus; quod si genuerit quis filium Latronem abhominaciones facientem, & ad *usuram* dantem, & amplius accipientem, nunquid uiuet? non uiuet, cum hæc detestanda fecerit, sed sanguis eius in ipso erit.] Urbano secondo Papa detesta l'*usura* anch'egli, come fanno S. Agostino sopra il Salmo 36. S. Girolamo sopra Ezechiele, e S. Gregorio, e S. Ambrogio dice. [Esca *usura* est, uestis *usura* est, & quod uelis eis nomen imponas *usura* est, scilicet, si exigatur ultra sortem.] I Filosofi detestarono ancor loro questa *usura* onde nel libro de Moribus Philosophorū si legge di Sesto Filosofo, Pitagorico, bauer proferito. [Qua-

Cicerone.

Legge Gabri
na espressa
mète prohi
bisce l'*usu*
ra.Biondo.
Alessandro
Seuero pro
hibì à Ro
mani l'*usu*
ra.Nell' antica
legge fu p
hibita l'*usu*
ra.
Essodo.
Usura prohi
bita.

Leuitico.

Gieremia.

Prouerbi.
Dauid.

Ezechiele.

Urbano Pa
pa detesta l'
usura.
S. Agostino.
S. Girolamo
S. Ambros.
Filosofi de
testano l'*usu*
ra.
Sesto Filos.

lem vis tibi proximos tuum esse, talis esto, & tu proximis tuis.] Nel qual proposito Cicerone nel terzo libro de gl'officij disse. [Detrahe aliquid alteri, & hominum hominis commodum suum augere commodum, mugis est contra naturam quam mors. Vnde si unusquisq; nostrum ad se rapiat comoda aliorum, detrahatq; cui subuenire possit emolumenti sui gratia, contra hominum voluntatem, et societas euertatur, necesse est.] I Poeti ancor loro non taquero di questo. Arato cantò. Auri cesset amor, qui pectora semper adurit,

Quo capitur mortale genus.

Virgilio nel secondo dell'Eneide.

Pallidum obtruncat, & auro vel potitur

Quid non mortalia pectora cogis

Auri sacra fames?

Et Oratio, come per gioco intonò.

O ciues, ciues, quærenda pecunia primum est

Virtus post numos.

Le leggi Ciuili ributtarono ancor loro questa usura, come habbiamo nella legge prima, al Codice de usuris; sopra della quale la Glosa dice. [Usura pessimo iure debetur.] Nella distinctione 47. al capitolo quoniam habbiamo, che colui, che affermarà l'usura potersi fare senza peccato, deuè tenersi per heretico, e condannarsi ancora, e quel tale è scomunicato, di scomunica maggiore; per esser l'usura contra la legge di Dio; e contra la naturale giustizia, come dice S. Thomaso nella seconda, della seconda alla questione 78. all'articolo 1. Però non è marauiglia se tutte le leggi sono contrarie, e nemiche di questa diabolica professione. Giustino historico narra, che i Schithi non solo non curauano l'usura ma disprezzauano l'argento, e l'oro. Gl'Indiani mai ammessero l'usura. I Germani l'habbero sempre per una cosa esecrabile. Gl'Atheniesi furono sempre nemici de gl'usurari, e di loro si legge, che nel Foro fecero un grandissimo fuoco, et abbruggiarono tutte le Scritture di quelli; onde Agesilao Poeta disse, che mai a giorni suoi non haueua visto fuoco più chiaro, e più splendido di quello. Lucio Lucullo fu lodato da tutti, perchè cacciò della Prouincia d'Asia tutti gl'usurari, i quali dalle leggi Ciuili, e Canonica sono notati per infami, perchè hanno l'oro in luogo d'un Dio; onde Perso Poeta dottissimo dice benissimo.

Prima ferè vota, & cunctis notissima templis

Diuitiæ crescunt, & opes, & maxima toto

Nostri sit arca foro.

E si fondano in quei nersi d'Horatio.

Omnes enim res diuina humanaq; pulchris

Diuitijs parent, quas, qui construxerit, ille.

Cicerone.

Poeti detestano l'usura.

Arato detesta l'usura.

Virgilio detesta l'usura.

Horatio detesta l'usura.

Leggi Ciuili rifiutano

l'usura.

Chi dice l'usura non esser peccato è scomunicato.

Usura contra la legge di Dio.

S. Thomas. Giustino Historico.

Schithi non stimauano l'argento, e l'oro.

Indiani, Germani, &

Atheniesi non ammessero mai gl'

usurari.

Atheniesi bruggiarono le scritture de gl'usurari.

Detto d'Agesilao.

Lucio Lucullo cacciò dalla prouincia d'Asia

gl'usurari.

Perso.

Horatio.

Continuatione della monſtruoſa Fucina.
 Clarus erit, fortis, iuſtus, ſapiens, etiam Rex,
 Et quicquid uolet.

Dio ſcaccia
 gl' uſurari.

uſurari peg
 giori de i la
 dri.

uſuraro rub
 ba di notte.
 Mercati la-
 dri: e frau-
 dolenti.

Andrea Fau-
 ſtelli.

In ſomma queſti uſurari ſono Ladri, e rubano il ſangue de Pouerelli; e p-
 ciò nell' Euangelio da Dio ſono ſcacciati, di queſti tali diſſe. [Domus mea,
 domus orationis uocabitur, vos autem feciſtis illam ſpeluncam latronū;]
 & in queſto ſono peggiori de gli altri ladri, perche domeſtici. Onde il Sa-
 uio diſſe, che non è peſte più efficace à nuocere, quanto il famigliare inimi-
 co. [Et nullæ ſunt occultiores inſidiæ, quam quæ latent ſub ſimilitudine of-
 ficij:] il ladro rubba di notte, ma l' uſuraio di notte, e di giorno. Alcuni Mer-
 canti ſono ladri, perche Fraudano le mercantie. [Abhominatio eſt apud
 Deum pondus, & pondus, ſtatera doſoſa non bona, diuitias, quas deuorauit
 euomet & de ventre eius extrahet illas Deus.] Et pochi Mercanti, ſono
 che con ſimulati ſcongiuri nõ cerchino fatti credere della ſua robba quello,
 che non è. Onde al propoſito Andrea Fauſtelli.

Periurata ſua poſtponit numina luero
 Mercator, ſtygijs non niſi dignus aquis.

Furto uitio
 enorme.

Aulo Gell.
 Lacedæmo-
 ni permette
 uano il fur-
 to.

Egittij per-
 metteuano
 il furto.
 Furto cõtra
 le leggi.

S. Thomaf.
 Effodo.

Gioſuè.

Taciono i difetti della robba, che vendono, e bene ſpeſſo rubbano i dina-
 ri al compratore, e fù ſempre queſta auidità al mondo dell' hauer di quel
 d'altri, come ci furono anco huomini che deſſero il furto uitio ſcleratiſſi-
 mo, et enorme. Aulo Gellio racconta, che i Lacedæmoni inſegnanano à
 gioueni loro di rubbare, e l' haueruano per un eſſercitio da huomini ſaggi.
 Gl' Egittij ancor loro permetteuano il furto, et il rubbare, come chiara-
 mente afferma l' iſteſſo, e lo haueruano coſi famigliare, che tutti ci cadẽn-
 ano den- tro precipitoſamente, con tutto che il furto ſia in ſe ſteſſo deteſtabile affatto,
 eſſendo come dice S. Thoſaſo contra la Giuſtitia, la Charità debita al
 proſſimo, contra la legge diuina, contra la legge Euangelica, contra l' A-
 poſtolica, contra la canonica, e contra la legge ciuile. Nell' Effodo, al capi-
 tolo vigefimoprimo è ſcritto. [Qui furatus fuerit hominem, & uendiderit
 eum, conuincitur noxæ, morteq; moriatur.] E in Gioſuè al ſettimo. [Deus
 magnam plagam immonit in Populo Iſrael, propter furtum.] E il Signore
 à Gioſuè. [Peccauit Populus, tulerunt q; furati ſunt de anathemate.] In S.
 Mattheo, al 15. l' arguiſce. S. Paulo à gl' Eſſeſi, al quanto lo deteſta dicen-
 do. [Nolite locum dare Diabolo, qui furabatur, iam non furetur, magis au-
 tem labore operando manibus ſuis.] S. Giouanni nell' Apoc. al capitolo
 nono. [Non egerunt penitentiam ab homicidijs ſuis; neq; à fornicatione,
 neq; à furtis ſuis,] quaſi, che voglia dire. [in infernis mittendo.] La legge
 Canonica lo prohibiſce con quelle parole di S. Girolamo. [Qui cum fure par-
 ticipat, perdit animam, non fur ſolum, ſed ille reus tenetur, qui furti, eſt
 conſcius.] E contra la legge ciuile, come habbiamo per la legge ſeconda, e
 terza.

S. Mattheo.

S. Paulo de-
 teſta il fur-
 to.

S. Giouãni.

Legge Cano-
 nica prohibi-
 ſce il fur-
 to.

S. Girolam.

Delle Sordidezze de gl'Huomini.

terza. [ff. de furtis.] E contra ancora all'istituto di molti popoli; onde de i popoli di Carinthia narra il Sabellico nella decima deca, che instituiro-
no, che un ladro solo per inditij bastanti senza processo, fosse fatto morire, e
dopo tre giorni esaminare i testimoni, e trouato colpeuole, fosse lasciato su
la forca, finche cadesse a pezzi, ma trouato innocente, si leuasse, e con soleni
essequie, orationi; & elemosine dal popolo si sepelisse. Dracone, che diede
le leggi a gl'Atheniesi, ne fece una fra l'altre, nella quale ordinò, che ogni
qualunque furto fosse castigato con la pena della morte; per la qual cosa So-
lone diceua, che Dracone haueua scritta questa legge col sangue; la quale
fù poscia mitigata, e temperata. I Greci haueuano fra loro questo costu-
me, che tutti i ladri in fronte bollauano con un ferro ardente; acciò fossero
da tutti ageuolmente conosciuti. Gl'Egitij, come gl'ordinò Prometheo confi-
gnauano i ladri in mano de' fanciulli, con autorità di pigliarne quel suppli-
cio, che loro paresse. Licurgo comandò, che alli ladri fosse tagliato il naso,
Numa Pompilio comandò, che le fosse tagliata una mano, altri popoli poi
li faceuano impiccare; la quale inuentione uiene ascritta à i Gotthi; benchè
Giuuanni Ludouico Vives dica, che l'ordinò Federico terzo Imperatore,
onde da questo si conosce chiaramente quanto il furto sia detestabile, & in-
gnominoso, e pure è tanto in uso hoggidì, che gl'huomini non temono ne
forche, ne galere, ne prigioni, ne sbiri, ne agozini. Gl'Argiui antichi be-
bero tanta inclinatione al rubbare che passò il prouerbio Argiui fures. Giu-
stino Historico narra la ladraria hauere hauuto nobilissimo principio, impe-
roche Nino Rè d'Egitto fù quello, che ne fù inuentore, essendo il pri-
mo, che desioso de gl'altrui Regni, occupò le Terre, e gl'Imperi d'altri,
rubbandò, come nella militia ordinariamente s'usa. Virgilio scberni
con un distico un certo Balista ladro; che fù con le pietre lapidato; dicendo.

Monte sub hoc lapidum regitur Belista sepultus,

Nocte, dieq; tuum carpe uiator iter.

Fra questi è posto ancora Prometheo, padre di Deucalione, e figliuolo
di Tapetho, perche rubbò con l'aiuto di Minerva dalla ruota del sole con
una ferula il fuoco; e portolo in terra à noi altri con grandissimo sde-
gno, e furore di tutti i Dei. Onde Oratio nel primo libro de' Car-
mi, dice.

Audax Tapeti genus

Ignum fraude mala gentibus intulit.

Post ignem æthera domo

Subductum.

E Virgilio; ne' suoi Bucolici.

Caucaseasq; refert volucres, furtumq; Promethei.

Legge Ciui
le prohibi-
sce il furto.
Sabellico.
Costume de
Carithi nel
punire i la-
dri.

Dracone or-
dinò leggi
cōtra il fur-
to.

Solone ordi-
nò leggi cō-
tra il furto.
Greci bolla-
uano i ladri
Egitij come
Puniauano i
ladri.

Giuuani lo
douico Vi-
ues.

Federico
Imp. ordi-
nò che i la-
dri s'impic-
cassero.

Argiui la-
dri.

Prouerbio.
Giustino hi-
storico.

Nino inuen-
tore del fur-
to.

Virgilio.
Balista ladro
lapidato.

Prometheo
ladro.

Oratio.

Virgilio.

Caco ladro.

Caco figliuolo di Vulcano rubbò nel morte Auentino i buoui, e gl'armenti, trahendoli con la coda all'indietro nella speloncha, acciò dall'arme non fossero conosciuti i suoi furti. Onde Virgilio nell'Eneide di lui dice.

Virgilio.

Canes Auentinæ scelus atq; infamia Siluæ.

Propertio. E Propertio nel quarto.

Sed non infido manserunt hospite Caco

Incolumes, furto polluit ille locum.

Hermogene, e Massaladri.

Nel numero di costoro sono posti Hermogene, e Massada Martiale, dicendo.

Hermogenes tantus mapparum, pontice fur est

Quantus numorum uix puto Massa fuit.

Cercione ladro.

Un Cercione è celebrato da Ouidio, per ladro dannosissimo, mentre dice.

Cercyonis tethum uidit Cercalis Eleufis.

Herodoto. Amasi ladro solenissimo.

Herodoto nelle sue historie recita un esempio d'un certo Amasi, il quale fu tanto tristo, che rubbando metteua in confusione ogni persona, e parue, che il Diauolo non uoleffe intricarsi con lui, per che hauendo molte volte rubbato i tempj de gl'Idoli, e le robbe di uarij, e diuersi teneua questo costume di condurre coloro, che dimandauano cosa alcuna dinanzi all'oracolo, dal quale con tutti i suoi latrocinij, e rubbamenti fu spessissime volte liberato, & assoluto. Di Autolico narra Strabone nel nono lib. della sua Geografia, che fu un famoso ladrone, e rubbando toglieua ogni cosa, e s'usurpò tutti i beni de' suoi vicini, di costui fa mentione anco Martiale, dicendo.

Autolico ladro.

Martiale fa mentione di Autolico ladro. lib. 8.

Non fuit Auto lyçi tam pietate manus.

Il medesimo Poeta nel terzo libro de gl'Epigrammi arguisce un certo

Cilice ladro.

Cilice pur per ladrone, con quelle parole.

Fur notæ nimium rapacitatis Compilare

Cilix uolebat hortum.

Ammiano Marcellino.

Arfare ladro.

Valerio Massimo.

Catalogo de ladri.

Ammiano Marcellino descrive an'egli Arsare per tale, come quello, che nella sua giouentù non solo fu ladro, ma Prencipe de ladri, e tanto seguito acquistò con suoi latrocinij, che conduceua seco un' essercito d'huomini ni maluaggi, e scelerati. Da Valerio Massimo e celebrato Dionigi Tiranno, Nerone da Cornelio Tacito, da Battista Egnatio Leone di figliuolo Constantino Capronimo. Cacio Verre da M. Tullio, Fulvio Flacco da Linio nel quadragesimo secondo libro della sua historia uiene ricordato per ladrone famoso, il quale tolse un tetto di marmore à Giunone Iacinia, solamente per coprire un tempio da lui consecrato alla fortuna Equeste. Brenno Capitano

Brenno s'uccide da se stesso.

pitano de Francesi dopò l'hauer presa Roma, e messela à sacco, & à fuoco entrato nel tempio d' Apolline delfico, per robarlo, dallo sdegnato Dio commosso, si diede esso stesso la morte: Propertio nel terzo libro di costui così parla.

Torrida sacrilegu m testantur limina Brennum,
Dum perit intonsi Pythia regna Dei.

Arpalo famoso assassino presso à Tullio nel secondo de natura Deorum solena beffeggiarsi de i Dei, perche rubbando ogni giorno durasse tanto in vita, e lietamente godesse un lungo possesso de' suoi latrocinii. Appreso l' Ariosto Brunello rubbò l'anello ad Angelica, e à Sacripante il cauallo disotto, scherni Marfisa; ma fù poi satto impiccare dal Re Agramante Torquato Taso nella sua Gierusalemme liberata, al canto nono alla stanza sesta fa gl' Arabi auari, e ladri dicendo.

Arpalo Af-
fasino.

Brunello af-
fasino.

e trasfe

Ageuolmēte à se gl' Arabi auari, a Fra gl' Assassini uengono numerati da gl' Historici Scini d' el' Istimo, e Sifiso figliuolo d' Eolo, il quale essendo assassino famoso, e scelerato ladro fù da Theseo ucciso; e nell' Inferno à tal pena condannato, che costretto à portare in cima d' un monte un gran disissimo sasso, non è più tosto arriuato, che quel cadendo à piedi gli bisognaua di nuouo ripatarlo suso, e così continuamente per sempre di costui fa mētionē Ouidio nel decimo terzo delle Metamorfofi, e Virgilio nel sesto dell' Eneide. Procuſte fù sceleratissimo assassino nel territorio Atheniese, come altri dicono habitante sopra il fiume Gefiso, il quale essendo solito uccidere tutti quelli, che alloggiavano in casa sua fù poi egli finalmēte ucciso da Hercole: Onde Ouidio dice di lui.

Ladroni in
ogni tēpo, e
mercenari.
Ouidio.
Virgilio.
Procuſte Af-
fasino.
Procuſte uc-
ciso da Her-
cole.
Ouidio.

Vidit, & immitem Cepheſus ora procaſtem.

Dionisio narra, che nel territorio pur d' Athene era vno chiamato Crudale, il quale stando iui à assassinare, faceua à forza mettere i uiandanti in un certo letto, doue à quelli, che erano più lunghi tagliaua quanto fuori auanzaua, à quelli, che erano più corti, gli stiraua fin che da un capo all' altro arriuaſse, ma egli fù poi da Theseo, ammazza-to. A tempi più moderni si scoperse per assassino Lorenzo de' Medici, parente strettissimo del Duca Alessandro primo, e si pensò di fare una bella proua uccidendo, (come racconta il Giouio) à tradimento il Duca in una delle camere del suo palazzo, non riuscendo altro da questo fatto, se non che lui per questo misfatto rimase infame come traditore appreso il mondo, e cangiò una quiete felicissima in una continua inquietudine d' animo, e di corpo, finche secondo i meriti suoi fù all' ultimo da certi satelliti d' altri ucciso. Ma tanto basti hauer ragionato di questi Assassini.

Crudale af-
fasino.

Lorēzo Me-
dici assassi-
no.
Paulo Gio-
uio.

De gl' Huomini Seditiosi, Litigiosi, Contentiosi
Rissosi, Discordanti, e Dispettosi.
Disc. XXVII.

seditione ,
che cosa sia.
Seditione
di che mali
sia cagione.



Editione altro non è, che una guerra ciuile, cosa tanto pernicio-
sa a tutti gli stati, e Monarchie, che ella si può dire se-
menza di tutti i mali; perche questa nodrisce l'irreuerenza
verso Dio, l'inobidienza a Magistrati, la correzione de
costumi, le mutationi delle leggi, il dispreggio della giusti-
tia, l'auilimento delle lettere, e delle scienze, cagiona vendette horribili,
rende sconoscente la consanguinità, e fa obliuare le amicitie: ella è fonte,
onde deriuano le estorsioni, le violenze, le rubbarie, i saccheggiamenti
delle Città, gl'incendij de gl'edificij, i guasti de' Paesi, le confiscationi, le
forche, i bandi, le proscrittioni, gl'homicidij, le mutationi, e ruine delle po-
litie, & altre innumerabili calamità, non meno miserabili a vedere, che la
grimenoli da raccontare. Questa fa incrudelire le genti, le Città, e le Pro-
uincie restano desolate, e distrutte, talche i Cittadini, chi qua, chi là senza
ritegno uanno dispersi; se uerifica la sentenza di Christo in S. Mattheo:
[Omne regnum in se dixitum desolabitur.] La quale disolatione pose poi-
tanto spauento nel cuore di Dauid, che elesse d'hauer più tosto la Peste ne-
Popoli suoi, che la seditione. Pitagora tre gran mali disse esser grande-
mente detestabili, e douersi ad ogni modo leuare l'infirmità del corpo, per-
che non è cosa dice Galeno più utile della sanità, e lo cōferma Hippocrate,
e presso a Stobeo leggiamo.

Optima quidem est sanitas uiro mortali.

E il Prouerbio passo presso a tutti. [Qui sanus est, diues est.] Il secon-

Platone, co-
me chiamò
l'ignoranza.

Arist. e suo
detto.
Platone.

Ruina p la
seditione.

do, l'ignoranza dall'anima perche da Platone nel Filebo è detta bruttez-
za, e nel Sofista dementia, e stoltitia di quella. [Ignorantia est anima de-
mentia quedam, quæ dum ad veritatem nititur, intelligentia ipsa praua-
ricatur.] Imperoche l'ignorante communemente suole soggiacere a i vitij,
perche si uerifichi in lui la sentenza del Filosofo. [Omnis ignorans malus.]
Il terzo è la seditione, perche, come afferma Platone nella Città, non è
maggior Peste di questa: per la quale i già fertili campi si lasciano gire
inculti, le case rimangano nude, & abbandonate, le città opulenti restano
non meno delle spoglie desolate, che de i Cittadini, uerì ornamenti loro; e co-
si infetti del ueleno della discordia, si dis fanno irremediabilmente, per que-
sto Platone nella sua Republica più che ogni altra cosa desideraua l'unio-
ne

ne de' cittadini. Perche le seditioni non partoriscono mai altro, che male. Però Virgilio in una sua Egloga si duole cotanto della discordia della sua Patria, mentre dice.

Platone de- sideraua l'uni- one nella sua republi- ca.

Impius hoc tam culpa noualia miles habebit.

Barbarus has fegetes, heu quo discordia ciues.

Perducit miseros? en quos consueuimus agros.

Virgilio si duole della discordia della sua patria. Lucano de- testa la dis- cordia.

E Lucano Poeta la detestò dicendo.

Summum Brute nephas ciuilia bella putamus.

In somma egli è noto per l' historie il notabile danno, che ha sempre apportato le seditioni, le risse, e le contentioni; e per lo contrario il frutto in dicibile della pace sparso per tutti i libri de' Scrittori. Salustio eccellente- mente disse. [Concordia parue res crescunt; discordia autem maxima dila- buntur. E Cassiodoro nel quinto libro, all' Epistola vigesima nona afferma, che [Quies suauissima populi, & dispositio tranquilla regionum, præcon- ium probatur esse regnarium.] Di qui nasce, che il padre Anchise pre s- so à Virgilio diede per racco- rdo al figliuolo Enea la pace dicendo.

Salustio lo- da la pace. Cassiodoro.

Hæ tibi artes, pacisque imponere amorem.

Questa pace fu commendata da Federico Imperatore nel titolo de tue da pace; Baldoda Perugia celebrò anch' egli, e Demetrio Magnesio scrisse un libro in lode di quella. à Pomponio Attico dedicato, all' hora quãdo il popolo Romano era diffinito. Questa fa l'huomo d'animo quieto, e riposato, nel qual tẽpo sono le leggi in uigore, la giustitia fiorisce, la uirtù dimostra meglio i suoi effetti, e il vitio langue. Di quel Rè de Parthisi legge, che uenẽdo à morte, chiamò dinãzi à se due piccioli figliuoli, ch'egli haueua, e fattosi arreccare una faretra piena di strali, comandò al maggiore figliuolo, che tutti unitamente gli rompesse alla presenza sua, ne potendo egl' in guisa alcuna con tutti i suoi sforzi esserquiro, disse al minore, che à una, à una prendesse quelle fette, e facesse egli quello, che il suo maggio- re fratello fare non hauea potuto; il quale ubbidendo al paterno uolere, a- geuolmente le tuppe senz' fatica alcuna, onde il sapientissimo Rè con que- sta inuentione dichiarò à figliuoli il frutto della concordia, & unione, la quale è di tanto potere, che non può essere da uiolenza alcuna conquassata. Distrutta, che, fu Numantria Scipione Minore, addimandò à Tiresia Principe di Celti, che cosa l'hauesse fin à quel tempo renduta inespugna- bile, a cui rispose, che la concordia le forze de' nemici l'haueuano sempre difesa, e che la seditione, e la discordia d'ogni suo male era stata cagione Demetrio non haurebbe già mairuinata Rodi, ne Alessandro Tiro, ne Marcello Siracusa, se non fossero state le dissentioni, e le risse. Roma non sarebbe ita in malora se il Popolo non fosse stato continuamente contrario

Anchise die- de à Enea p- ricordo la pace.

Virgilio. Autori. ch' hãno lodata la pace. Baldo. Demetrio. Effetti del- la pace. Effepiod'vn Rède Parthis per la pace.

Effepi p la discordia.

al Senato, & alla Nobiltà, con le morti di molti Principali, & anco di Consoli; essendosi per ogni parte calpestate le leggi, & i giuditii, & in fine venutosi à formare esserciti & à farsi guerra, non perdonando à sorte alcuna di crudeltà frà loro: finche preualendo Cornelio Silla uno de i principali seditiosi, pose fine alle seditioni, dopò circa cinquant'anni, constitendosi Principe assoluto, & arrogandosi l'officio di Dittatore perpetuo, grado eminente, che si creaua ne maggiori pericoli della Rep. e duraua solamente sei mesi; ilche disse egli hauuer fatto sforzatamente, per por fine alle discordie, & dissentioni, & à i mali della Patria, di che per uero dice, diede grau segno, quando costituito nel colmo della grandezza sua, rinunciò di propria uolontà la Dittatura, e si rese priuato, restando di tal modo pacificamente vittorioso, & acquistandosi nome di fortunato: onde dopò la sua morte, ricominciarono di nuouo le seditioni, e le risse frà Caio Cesare, e Pompeo, i quali non potendosi soffrire l'un l'altro; perche Pompeo, non uoleua hauere alcuno eguale, nè Cesare superiore, furono cagione d'infiniti mali alla loro patria. Dopoi Brutto, e Cassio uccisero Cesare, e le seditioni seguirono maggiori, che mai; formandosi il Triumuirato, che posto in aperta, e rabbiosa guerra, si disfece per se medesimo, restando in fine l'assoluto dominio ad Ottauio Cesare, che fortunatissimo rese, non solo finche visse, l'Imperio Romano, ma lo lasciò anco per hereditaria successione à posteri del suo sangue, essendo sempre stato formidabile à tutte le nationi. morto Ottauio successe Tiberio, à tempo de quale la Monarchia cominciò à declinare, per essere egli Principe molle, e volutuofo, (che così apunto narra Cornelio Tacito ne' suoi annali) et hora è ridotta à quei termini, che si uede. L'impero d'Alessandro andò in fumo per le seditioni, che occorsero ne' suoi successori; Quello di Constantinopoli, per le risse de i Principi è miserabilmente caduto in poter del Turco. Le contentioni di Gelfi, e Ghibellini in Italia, de' quali gl'vni teneuano la parte del Papa, gl'altri quella dello Imperatore, causarono tra loro barbari, & inhumani effetti; cosa essecrabile da dire, che non solo sfogarono le rabbiose ire tra fratelli e fratelli, e tra padri, e figliuoli, ma con ogni termine d'iniqua impietà voltarono le sanguinolenti mani all'estermio d' in belli, & appena nati fanciulli. Quanto hà sofferto la misera Inghilterra per le dissentioni delle case di Torchi, & Lincastro al tempo del Rè Enrico sesto per uenti otto anni continui, che così scriue Filippo di Cornues, con morte di più di ottanta persone di sangue regale con il fiore della nobiltà Inglese, & infiniti altri guerrieri, molti Signori posti in prigione, & badiati che passorono miseramente la lor uita in paesi strani, così restò per allhora abbandonata: finalmete il Conte di Riccamonte hauendo uinto il Rè Adouado, restò pacifico possessore del reame, e fu chiamato

Cornelio
Tacito.

mato Enrico settimo, sposando Elisabeth figliuola d'esso Adouardo all' hora essi duce soli dalle famiglie di Lincastro, e di Torch, mediante il qual maritaggio cessarono le risse in Inghilterra, & all' hora furono unite le rose bianche, e rose. Da queste risse, e contentioni furono ruinate la Spagna, l' Italia, l' Alemagna, l' Ongheria, la Persia, e la misera Francia, la cui nobiltà fu men che poco uccisa tutta alla giornata di Fortenaij appresso di Außerie, per le contese tra Lothario, & Luigi, & Carlo Caluo. Il litigioso poi è descritto da Aristotele nel quarto libro dell' Etica, al capitulo sesto con l' infra scritte parole. [Litigiosi sunt, qui nullam sibi rationem habere putant, ne molesti sint.] gl' effetti de' quali sono dichiarati da Platone nel quinto Dialogo delle leggi in questa sentenza. [Lites ubi multæ, & iniuriæ ubi sunt, ciues inter se non sunt amici.] perche bisogna ammutir i Giudici, e gl' Auocati, come si fanno le Rane al boccone, spargendo il secòdo sangue, che è la robba inutilmente in contrasti, e litigi tutto il giorno, la robba manca, gl' odij crescono fra litiganti, e sono beffati da tutti, come Euristhene, o Procle fratelli, de' quali scriue Herodoto, che tutto il tempo di sua uita litigarono insieme, e lasciarono anco gl' heredi loro heredi de lo loro litigi. Parno fu vn certo huomo, il quale per una barchetta, che haueua perso con ogn' uno, che incontraua ueniua a far rumore, e gridaua, onde fece luogo al Prouerbio. [Disceptatores ob Parni Scaphulam.] quando si parla d' vno, che per ogni minima cosa faccia rumore, e strida. Hiperbolo fu vno tanto contentioso, che da lui è deriuato quel prouerbio. [Ultra Hyperboli.] quando si parla d' un cauilloso di simil sorte. Ma ragioniamo un poco delle contentioni nate fra letterati per mostrare il loro eleuato ingegno: cose piaceuoli, e di questo alle persone, non fermandoci però su quelle suffesticarie pedantesche, che non vagliono un fico, e rendono spiacere anco fino a ciancioni; come quella se l' ypsilon, & il z. si scriuono solamente nelle dittioni greche, & anco nelle latine, se l' H. è lettera, ouero nota d' aspiratione: se l' R. X. è necessaria, & no; se Felix uà col distonghi scritto, se Religio uà con due ll. e mill' altre minuocie friuoli, e pazzie mere, come anco quella se sono tre le parti dell' oratione, come vogliono Aristoele, e Theodette, & quattro, come affermano gli Stoici, se i pronomi sono quindici, come tiene Prisciàno, & ueramente più, come dicono Diomede, e Phoca, cò altre infinite contese d' accenti, di punti, d' ortografia, di pronùcia di lettere, di figure, etimologie, analogie, præcti; regole, declinationi, modi di significare, mutationi di casi, varietà di tempi, di persone, di numeri, & d' ordini di construere, dimodo, che meritamente questi insipidi contrasti sono stati scherniti da Luciano Samosatense, e forse per questo Cantalicio argui Branchita Pedante, e Quintiliano, per la troppa persuasua di se medesimo.

Litigioso di
scritto da A
ristotele.

Effetti del
litigioso di
chiarati da
Platone.

Euristhene,
è Procle liti
giosi.
Herodoto.
Parno liti
gioso.

Prouerbio.

Hiperbolo
cò contentioso.

Suffesticarie
de Pedanti.

Qui lascio indietro che fanno professione d'aprire la porta del [Ianua sum rudibus] per disputare [de lana sepe caprina;] & andare come disse Giuvenale cercando .

Nutricem Anchisæ nomen patriamq; Nouercæ
Archenuli, dicat quot Acestes uixerit annos.
Quot Siculus Phrygitus vini donauerit urnas.

E simili quesiti uanissimi, de' quali affermare si può quel di Seneca. [Utilius est contempsisse, quam soluere; perche ad ogni modo dopo l'hauere istordito le persone; lasciando le lor liti irrisolte, dicono. [Adhuc sub Iudice lis est.] Che dirò de' Sofisti, i quali vengono meritamente esclusi delle Republiche di Platone, & Auerroe nel commento del Cielo, al testo settantesimo quinto, gli dispreggia, come distruttioni de' principij, e della sapienza. Urbano Papa alla distintione vigesima sesta, al capitolo omnium vini; improba grandemente le risse de' Sofisti, e S. Agostino nel libro della dottrina Christiana c'insegna a fuggirli; quindi si contrasta fra loro se il termine è segno d'oratione; ò pure d'istoria; se il nome significa naturalmente con Platone ouero più presto ad placitum con Aristotele. Fra Poeti si contende, se l'utile sia fine della Poesia, ò pure il diletto; e chi da un canto tien questo, e chi dall'altro quello. Dione Chrysostomo nell'oratione fatta in lode d'Homero testimonia, che il diletto sia fine della Poesia. Erastostene fu anch'egli di questo parer per quello, che ne riferisce Strabone nel primo libro della Geografia con quelle parole. La principale intentione del Poeta non è insegnare altrui, ma di dilettae solamente, alla quale opinione si sottoscrisse Cicerone nel secondo libro delle Toscolane. & Horatio Poeta benche si mostrasse dubioso, se fosse l'utile, ò pure il diletto, si lasciò poi intendere nel fine, che fosse il diletto, dicendo nella Poetica.

Diletto fine della poesia.
Dione.
Aristotene
Strabone.
Diletto fine della Poesia
secondo Cicerone, &
Horatio.

Vt gratas inter mensas Symphonia discors,
Et crassus unguentum, & sardo cum melle papauer,
Offendunt poterat duci quia cæna sine ictis;
Sic animis natum, inuentumq; Poema iuuandis;
Si paulum summo discessit, vergit ad imum.

Que la voce iuuare hà sentimento di dilettae, altrimente sarebbe ne uersi una sconuenevolezza di senso troppo grande. Boetio anch'egli stimò, che la Poesia non potesse recare utile alcuno, e perciò pose le seguenti parole in bocca della filosofia, in biasmo delle Muse. [Quis, inquit has scenicas metriculas ad hunc ægrum permittit accedere, quæ dolores eius non modo nullis facerent remediis, uerum dulcibus insuper alerent uenenis.

Hæ sunt enim, quæ infructuosis affectuum spinis uberem fructibus rationis segetem necant, hominumq; mentes assuescunt morbo, non liberant.

Boetio mostra il diletto fine della Poesia.

vant. A questa opinione si sottoscrissero ancora il Robortelli, isposizione della Poetica d'Aristotele con il Commentatore vulgare. Dall'altro canto hanno tenuti altri, che il fine della Poesia sia l'utile, ma fra loro però sono discordanti; perciocche Platone vuole, che la Poesia per mezzo del diletto ella introduca seco l'utile, e per questo egli loda, che ella si chiama giuoco, e brama, che ella sia stimata tale, dicendo. [Quia uerò teneriores animi seria studia non recipiunt, ioci, & cantus ista dicantur & fiat, idemq; in his efficitur, quod agere solent, qui homines corpore ægyrotantes curant. Hi namq; alimenta conuenientia quidem iucundis condimentis illiniunt; noxia uerò amaris inficiunt, ut asciscere altera, altera reijcere consueſcant.] Di questa medesima comparatione si ualse Lucretio nel medesimo proposito in quei uersi.

Vtile fine della Poetia.

Platone nomò la Poetia giuoco, e vuole, che il diletto di q̃la sia ordinato all'utile.

Lucretio dice, che il fine della Poetia è l'utile.

Sed ueluti pueris absyntia tetra medentes,
Cum dare conantur prius oras pocula circum
Contingunt melle dulci, flauoq; liquore,
Vt puerorum ætas improuida ludificetur.
Labrorum tenuis, interea perpotet amarum
Absynthi laticem, deceptaq; non capiatur
Sed potius tali facto recreata ualeſcat.
Sic ego nunc, quoniam heu ratio plerumq; uidetur
Tristior esse, quibus non est tractata retroq;
Volgus abhorret ab hac volui tibi suauiloquenti
Carmine Pierio rationem exponere nostram:
Et quasi Musco dulci contingere melle:
Si tibi forte animum tali ratione tenere
Versibus in nostris possem: dum perspicis omnem
Naturam rerum, quæ constet compra figura.

Massimo Tirio nel ventesimonono sermone dichiara il fine della Poetia. [Sicut igitur medici cum fastidientibus ægrotis prorreſtori sunt saporis amari medicamentum dulci ipsum liquore aspergunt, atq; ideo salutarem amaritudinē tegunt. Sic etiam illa philosophia uetus sententijs suis fabularum, carminum, ac cantus amictu uelatis, antiquos illos amicos cepit, neque aliter eos, dissimulata discipline molestia ad institutionem illexit.] Aristotele nella Poetica si è lasciato intendere l'utile essere il fine del Poeta, nella diffinitione della Tragedia, e l'istesso viene confermato da Basilio Magno nell'Homilia, doue egli ha trattato del frutto, che prende il Christiano dalla lettione de libri de Poeti gentili dicendo. [Velut enim florum reliquis quidem usq; ad odorem, uel colorem est usus, a pes autem mel ex ipsis excerpere nouerunt: sic, & qui diligentes in le-

Massimo Tirio dichiara il fine della Poetia.

Basilio Magno ha stimato l'utile fine della Poetia.

gendo existunt, non solum quod dulce iucundumq; fuerit, in eorum libris persequitur, sed quāda ex eis utilitatem animo referre contēdunt.] Et è sta ta poi questa medesima opinione seguita da Eustathio nel duodecimo dell'Odissea, d'Homero eò quclle parole. Il diletarsi, e il sapere molte cose è il fine della Poesia, di cui è uirtù propria il filosofare, dopò il diletto Suida cō forme à Eustathio hà an'egli in questo soggetto così scritto. Che li cantori, e li Poeti anticamente fossero modesti, e Philosophi, appare da q̃llo che Agamēnone lasciò Cliteneſtra sotto al gouerno d'un huomo tale, il quale cātā do primicramēte le uirtù delle dōne, accēdeua il desiderio della uirtude in quella; e poi essendo piacevole nella conuersatione rimouea l'animo da cattui pensieri, e però non puote Egisto prima ridurla à suoi voleri, che egli uccidesse il Poeta. Demodoco canta l'adulterio di Venere, & di Marte, non per porgere diletto, ouero, perche egli approui quella sceleraggine: ma per ispanētarsi, accioche essendo allenati nelle morbidezze non si diano in preda à piaceri nocui; e pche haueuano sempre l'animo d'cōiti, & a'suoi, però cerca di piacerli con una sorte di diletto, che sia conforme à costumi loro. Fà insieme, che Phemio conta al Senato di quelli, e le Siene contano ad Ulisse q̃lle cose, di che egli maggiormēte si dilettaua, e che erano più cō formi al desiderio, & alla molta sciēza di lui, e dicono che qualūque hà udi to il cātō di q̃lle, si parte cō maggior dottrina infusa in lui col mezzo del diletto. Senofonte an'egli in molti luoghi ha scritto, che il fine del Poeta è l'utile, e specialmente nel Conuito in quelle parole. Mio padre usando diligēza: pche io diuentassi un'huomo da bene, mi sforzo ad imparare tutto Homero: Fra gl'ispositori della Poetica d'Aristotele, il Maggio, il Vittorio, & Monsig. Alessandro Piccolomini sono di questo parere; cioè, che quā to al fine la vera Poesia riguardi il diletto p cagione dell'utile. Procolo Filosofo, e discepolo di Platone ueramēte nelle questioni Poetiche vuole, che solo l'utile sia fine della Poesia. le sue parole trasferite nella nostra lingua sono le seguenti. Ma spetialmente alle leggi, che instruiscono li gioueni, s'appartiene il tener l'occhio à simile Poesia, come à quella, che è veramentēte giuocosa, così altrettanto nocua, & alle medesime leggi s'appartiene d'elleggere una Musa austera, che alla uirtù ci giudi per diritta uia: perciò che non prendiamo marauiglia dalla medicina piacevole, ma da quella, che sana. Hora questa opinione di Procolo non mi piace, & è molto ripugnante alla dottrina di Platone suo maestro; il quale riconobbe il diletto per immediato fine della Poesia e questo fece egli in tre luoghi nel secondo delle leggi: l'uno è in quelle parole, nelle quali ragiona della Poesia Iastica pertinente alle lodi diuine. [Quod oporteat viros omnes, & pueros

Eustathio
tiene che il
diletto sia fi
ne della Poe
sia.
Suida scriue
che l'utile è
fine della
Poesia.

Senofonte
hà stimato
l'utile fine
della Poe
sia.
Il Maggio.
Aless. Pico
lomini.
Pietro Vitto
rio.
Procolo ri
conosce so
lo l'utile fi
ne della
Poesia: ma
ripreso.

Platone scri
ue, che la
Poesia hà sē
pre p fine il
diletto.

pueros, liberos, & seruos, marcs, & fæminas, & vniuersam ciuitatem toti ciuitati quotidie quæ diximus varijs modis, & carminibus decantare, vt ex innumerabili hymnorum varietate, inexplibili quodammodo voluntate continentes efficiantur.] Il secondo si legge un poco più innanzi, doue egli mostra, che la Poësia si vale di questo diletto, per apportarci doppio gio uameto honesto, e virtuoso. [*Atq; ita canente; & ipsi voluptates innocuas cõfestim percipiât, & inuenies ad probos mores de cõtibus perducât, & oblectamentis.*] Il terzo si troua nel medesimo Dialogo, conforme al sudetto luogo, ma più addietro in quelle parole. [*Quia verò teneriores animi seria studia non suscipiunt, ioci & cantus ista dicantur, & fiant, idemq; in his efficitur, quod egere solent, qui homines corpore ægrosiãtes curât. Hi namq; ali menta conuenientia quidem iucundis condimentis illiniunt, noxia verò amarioris insciunt, vt asciscere altera, altera reijcere consuefcat.* Hora dalle parole di Platone vedesi chiaramente, che egli riconobbe il diletto per immediato fine della Poësia, se bene poi egli vuole, che fosse indirizzato all'utile è perciò Virgilio rassomigliò la sua Poësia ad un giuoco, dicendo.

Virgilio nomina la Poësia giuoco.

Ludere quæ vellem calamo permittit agresti.

E assai più chiaramente di lui Horatio nella Poetica.

Horatio nominò la Poësia giuoco.

————— & gratia regum.

Pierijs tentata modis, ludusq; repertus.

Et longorum operum finis.

E parlando pure della Poësia nella pistola scritta ad Augusto dice.

————— Valeat res ludicra, si me

Palma negata macrum, donata reducit opimum.

Timocle Poeta Greco parlando della Tragedia, in alcuni uersi riferiti da Atheneo nel sesto libro delle cent de suoi sapienti; e da Giovanni Stobeo nel sermone centesimo, e ventesimo primo ha dimostrato questo medesimo, dicendo, che l'huomo per natura faticoso, e sottoposto al sofferrimento de gl'affanni, trouò per alienamento delle sue cure graui questi sollazzi. Platone nel 10. delle leggi scriue di questo fatto così. [*Sed esse iocum quendam imitationem, potius quam rem seriam, omnesq; eos, qui Tragicam Poësim fambis, Heroicisq; carminibus tractant, imitatores, uel præ ceteris esse.*] E nel quinto delle leggi. [*Dij autem, autem genus hominũ laborib. natura pressum miserati, remissiones laborũ ipsis statuerunt, solènia uidelicet festa uicissim in ipsorũ Deorũ honorẽ instituta p̃beter. Musas quinetiã, & Apollinẽ Masarũ ducẽ et Paulũ cõcelebratores, Deorumq; cõsilio emẽdatores morum inter solemnina adhibuere.*] E nel secõdo fauellando dell'imitatione Poetica dice. [*Locũ, ac ludũ rursus eã appello.*] Alle quali

Timocle nominò li Poësia giuoco.

Platone nominò li giuochi imitatio ne.

autorità

Aristotele.

autorità si può giungere quella d'Aristotele nel settimo della politica, oue dice, che [Imitationes eorum, quæ postea serio sunt faciendæ.] E final

Eusebio Cesariense.

mente Eusebio Cesariense nel duodecimo libro dell'apprestamento Evangelico, al cap. decimoquarto, hà lasciato scritto le seguenti parole di mente

Platone ricco nobbe il diletto per immediato fine della Poesia.

[Quoniam enim teneriores anni rationem uirtutis non suscipiunt, ludo, atq; cantu præparantur.] Monsig. Alessandro Piccolomini nelle Annotazioni sopra la Poetica d'Aristotele hà stimato, che la Poesia non habbia per fine il diletto, e proua questo suo detto, dicendo. Ma lasciando tutto questo da parte, concediamo, che elle per la ragion detta habbian per proprio fine la dilettatione, come quelle, che con tutto, che ricreando giouino all'attioni serie, e graui, che seguir poi deono, ciò nondimeno accade loro per accidente, e per questo vengono ad esser quasi ancelle, & ministre delle più importanti scienze, & delle più nobili arti, & graui attioni: a cui quella recreatione è utile. Ma conceduto questo, dico, che tra esse connumerar non si dee una così eccellentemente antica, & principal facoltà, come è la Poesia, la quale non fra l'arti ancelle, e ministre; ma più tosto fra le signoreggianti merita d'hauer luogo. Laonde dato bene, che ella recando recreatione, possa ancor ella in quel medesimo modo giouare, e dar forza alle graui seguenti attioni dell'huomo, non per questo s'hà da dire, che altri più a lei propinquo, e più proprio fine, che questo fine estrinseco non le sia posto innanzi. Troppo nobile in vero è questa facoltà della Poesia, e uolendo dare un fine così ignobile, che per se stesso non habbia assoluta ragion di fine, se ad un altro fine estrinseco non sia soggetto. Hora queste sono le con-

Alessandro Piccolomini ripreso per hauer stimato, che la Poesia non habbia per fine il diletto.

tese di questi Signori intorno al fine della Poesia, benchè il Piccolomini per altro ueramente dottissimo si sia ingannato, percioche le sue suppositioni non prouano, che se la Poesia hauesse per fine il diletto, ella fosse per esser arte, ancella, e serua. anzi che, se si considera bene, ella è parte di quella filosofia, che Aristotele hà Architettonica, e regina dell'altre chiamata; percioche se la filosofia ciuile considera la rettitudine dell'attioni humane, ella deue in conseguenza considerare ancora la rettitudine della cessatione da queste operationi, essendo che tutti gl'habiti siano di cose contrarie, non solo positive, ma ancora priuatiue, come la scienza de gl'animali, non solamente è delle contrarie differenze, che fanno differenti specie; ma ancora di cose contrarie priuanti; cioè e di vita, e di morte: e soggiungo anco, che quella priuatione, la quale hà forza di determinare, e di qualificare il suo soggetto in modo, che egli sia per riceuere forma determinata, riceue la sua determinatione, e la sua qualificatione dalla forma istessa, dilche hà reso buonissima testimonianza Simplicio ne' Commentarij; nel primo della Fisica, dicendo. Ma le priuationi d'alcune cose sotto il medesimo genere

Simplicio. Comm. 66.

con quelle; perche elle sono determinate, e qualificate dalle sue forme. Onde risguardando a questo Aristotele, disse, che la priuatione è in un certo modo forma, e per questo uiene considerata dalla medesima scienza, che considera la forma, onde se la cessatione dell'operationi grani è priuatione di quelle; ma di modo, che disponga il soggetto, nel quale si ritroua a riceuerle di nuouo con più prontezza, è necessario, che questa cessatione uenga considerata dal medesimo artefice, che considera ancora le operationi, e però la facoltà ciuile considera le operationi uirtuose, e insieme la cessatione da quelle, e l'honestà recreatione: ma questa dipende principalmente dalla Poetica, & in questo modo la Poetica non sarà serua, & ancella, ma parte della facoltà ciuile, benché men nobile, che non è l'altra parte operante; e per questo io istimo, che la Poetica sia il nono libro della Politica, e mi si farà tanto più uerisimile questa mia credenza, quanto che io trouo, che Aristotele nell'ottauo della Politica haueua già cominciato a trattare della Musica, e de' primi principij della Poesia, accioche di mano in mano uenisse al discorso del trattenimento della facoltà ciuile, e però io dico, che li sette primi libri della Politica parlano della facoltà ciuile operante, e che gl'ultimi due parlano della facoltà ciuile cessante, e delle recreationi honeste, le quali principalmente s'appartengono alla Poesia. I Filosofi naturali sono stati fra loro ancor discordi, & massime in tre cose; principalmente; cioè ne' principij naturali, nella positione del Mondo, e nel discorrere dell'anima; poscia che quanto a i principij naturali, sopra i quali è fondata tutta questa scienza, la contesa è tale, che Thalete Milesio ha giudicato tutte le cose esser fatte di acqua & in quella douersi ridurre: perche come dice Aristotele nel primo libro della Generatione, e Corruzione. [Omnis res per quascunq; causas nascitur, per easdem dissoluitur] Anassimandro amico di Thalete ha detto i principij delle cose essere infiniti. Anassimene successore d'Anassimandro affermò, che l'aere è infinito principio delle cose. Hipparco, & Heraclito Efesino dissero il fuoco, co' quali par che s'accosta in un certo modo Archiloco. Anassagora Clazomeno ha posto infiniti principij. Xenofane ha detto, che uno era ogni cosa, e questo non si moueua. Parmenide ha posto per principij il caldo, e il freddo, Leucippo: e Democrito il pieno, e il uoto. Pitagora vuole, che il numero fosse principio delle cose, col quale s'accorda Alcmeone Crotoniate. Empedocle statui la lite, e l'amicitia, et i quattro elementi per principij. Epicuro gl'atomi, et il uano. Platone e Socrate, Iddio, le Idee, e la materia. Zenone, Iddio, la materia, e gl'elementi. Aristotele la materia appetitiua della forma per priuatione. I Filosofi Hebrei, materia, forma, e spirito, talche si sente un fracasso fra loro terribile; come scriuono Plutarco nel primo libro de Placitis, Philo-

Lite fra Filosofi intorno a i principij naturali, alla positione del mondo & all'anima. Opinione di Thalete. Aristotele, e suo detto. Anassimandro. Anassimene. Hipparco, Heraclito. Archiloco. Anassagora. Opinione di Parmenide intorno a i principij. Opinione di Pitagora. Alcmeone. Empedocle. Platone. Socrate. Zenone. Aristotele. Opinione de filosofi. Hebrei. Plutarco.

Giustino *sophorum*] al cap. terzo. Giustino Martire; Eusebio Cesariense nel primo Martire libro, al cap. quinto dell'apprestamento Euangelico. Quanto al Mondo i Eusebio Ce sariense. i pareri sono stati varij, perciocche chi l'hà sentita in un modo, e chi in un al Opinion de tro. Thalete diceua, che era un mondo, e che quello era fattura di Dio. Em Filosofi itor no al Mondo. pedocle riconobbe un mondo, ma disse, che era solo vna particella dell'uni- Thalete. uerso. Empedocle Democrito, Epicuro, e Menandro dissero, che erano mondi Democrito. infiniti, e che era cosa pazza il dire, che nell'uniuerso fosse un mon- Epicuro. do solo. Anassagora pose anc'egli più mondi innanzi ad Alessandro, e Anassagora Clemente gli diè che pensare, ma Clemente Alessandrino ne'suoi Stromati è di pa- Alessadrin. rere, che p' mondi intèdesse molte fsole del mare remote, e longinque. Del- Opinione de la durabilità poi di quello, Aristotele, Cicerone, Auerroè, e Xenofane Filosofi in- dissero, che mai non si corrùprebbe, credèdo, che il principio, e il fine d'ogni torno alla durabilità del Mondo. cosa generata con perpetua reuolutione, fosse sempiterno. Pitagora, e gli Aristotile, Stoici dissero, che per la natura di lui s'hauena da arrompere, e questo ten- Cicerone nero ancora Thalete, Hierocle, Auicenna, Algazele, Almeo, e Filone Auerroè Pitagora. Hebreo. Platone, che hebbe sempre del diuino, disse, che fù fabricato da Thalete Dio, secondol'Essempio di lui, ne mai era per finire. Epicuro il contrario. Hierocle. Democrito il medesimo. Empedocle, & Heraclito affermano, che il mondo Auicenna. non una volta; ma sempre si generi. Quanto all' Anima meno d'accordo Algazele. si trouano, perche alcuni hanno tenuto, che l'anima sia un corpo sottilissimo Almeo. sparso in questo corpo grosso, onde alcuni di loro hanno detto, che egli è di Filone Hebreo. fuoco, come Hipparco, e Leucippo, con i quali quasi s'accordano gli Stoi- Platone. Empedocle. ci, quali dicono l'anima essere vn spirito seruido. Democrito la chiamò spiri Heraclito. to mobile, & infocato, inserto ne gl' atomi. Crate Thebano uoleua, che non Opinioni de Filosofi itor no all'anima ui fosse anima alcuna; ma che i corpi si mouessero da se medesimi. Anassi- Hipparco. mene, Anassagora, Diogene Cicino, e Critia confessarono l'anima, ma disse Leucippo. ro, che ella era aria, e con questi s'accorda Varrone, il quale disse l'anima è Democrito. aere concetto nella bocca, bolito nel polmone, temperato nel cuore, e sparso Crate Vle- per il corpo. Altri altre cose dissero, come, che ella fosse spirito misto di bano. fuoco, e di aere; altri di terra, e d'acqua; altri di terra, e di fuoco, altri di car Anasimen. ne con essercitio de' sensi. altri complessione di quattro elementi; altri colore, Anassagora. o complessione calda; altri luce, altri quinta essenza, altri numero, che da Diogene. se stesso si moue; altri forza, che passa in tutti i corpi; altri uirtù senza for Critia. ma determinata; ma che però ricerca in se le forme Straniere. mille altri Varrone. contrasti pieni di mille bugie s'odono fra loro, ma però tutti conuengono in questo, che ella sia una certa armonia sublime delle parti del corpo, ma non dimeno dipendente da essa natura del corpo. Aristotele, chiamò l'anima. Arist. chia- mnd'Anima Endelechia che vuol dire perfectione di corpo naturale organico; che hà ui Endelechia. ta in potenza, la quale perfectione li dà principio d'intendere di sentire e perche.

di muoversi. Dell'appetito naturale di quella, alcuni dicono, che l'appetito naturale, è una inclinazione, la quale hà per fine l'atto secôdo. E altri vuole, che termini nell'atto primo, e non è altro, che un appetito; il quale segue la natura delle essenza dell'anima, e preniene l'atto che nasce da consiglio, e da electione. Della stanza poi dell' Anima non mancano opinioni. Percioche Hippocrate la mette nè i ventricoli del ceruello. Erasistrato circa la mèbrana Epicranide. Strabone nello spatio fra le ciglia. Epicurio in tutto il petto. Diogene nel ventricolo arteriato del cuore. Gli Stoici in tutto il cuore, e nello spirito, che vi è d'intorno. Empedocle nel sangue. Platone, Democrito, & Aristotele in tutto il corpo; e questa miscridenza hebbe origine in Grecia da alcuni rozzi professori di filosofia, e nelle loro torse opinioni deniarono. Anassagora, Democrito, Leucippo, Heraclito, Empedocle, Parmenide, Epicuro, e gl' altri porci della sua greggia. Quanto a gl' Astrologi, non mancano liti, e contese fra loro; e queste furono, che fecero credere à Plinio che l'arte fosse un Zero; percioche nelli principij di essa sono molto differenti fra di loro. Gl' Indi, i Caldei, gl' Egittij i Mori, i Giudei, gl' Arabi, i Greci, i Latini, gl' Antichi, e i Moderni insieme. Platone, Procolo, Aristotele, Aueroe, e quasi anco tutti gl' Astrologi innanzì Alfonso, hanno posto solamente otto sfere. Hermete hà posta la nona, del qual parere furono Azarchele Moro, Maestro Isaac, & altri con Alberto Magno. I moderni pongono poi la decima sfera. Alfonso alcune volte hà seguito la opinione di Maestro Isaac tenendo noue sfere, ma nelle sue tauole si ritirò all'ottana. Maestro Abramo Auenazra, Maestro Leui, e Maestro Abramo Zacuto sono di parere che non uis sia alcuna sfera mobile sopra l'ottaua; circa il moto della quale, e circa la misura d'esso moto non sono d'accordo: percioche i Caldei gl' Egittij, Alpetrago & Alessandro Achillino dicono, che ella si muoue solo à un modo. Hipparco poi afferma dall'altra parte, che ella s'aggira con diuersi moti. e i Giudei, v'aggiungono doppio moto, cioè il suo proprio, & l'altro della nona sfera. Giovanni di Monte Reggio gl' assegna il moto solo di trepidatione; i più moderni Astrologi danno moto di tre sorti à quella, un proprio detto moto di trepidatione, il quale si compisce in sessanta anni. l'altro, che addimandano aggiratione della nona sfera, la riuolutione della quale non si finisce, in meno di quarantanoue mille anni; il terzo della decima, che chiamano moto del primo mobile, ò moto di Raptò, ouero diurno, il quale in termine d'un giorno naturale ogni dì ritorna al suo principio. Della misura Tolomeo dice muoversi un grado in 100. anni. Albategno in 66. anni Egittij. Azarchele Moro in 65. anni un grado. Hipparco in 78. Maestro Mosè in 70. Giovanni di Montereggio in 80.

Opinioni
de filosofi
inorno alla
staza dell'a
nima.
Hippocrat.
Erasistrato.
Strabone.
Epicuro.
Diogene.
Stoici.
Empedocl.
Platone.
Anassagor.
Democrito.
Leucippo.
Heraclito.
Empedocl.
Parmenide
Epicuro.
Plinio cre-
de, che l'ar-
te dell'A-
strologia
sia un Zero.
Algazele.
Alberto Ma-
gno.
Alfonso.
Maestro Isa-
ac.
Maestro A-
bramo A-
uenazra.
Maestro Le-
ui.
Maestro A-
bramo Za-
cuto.
Alpetrago.
Alessandro
Achillino.
Hipparco.
Giovanni
Montereg-
gio.
Tolomeo.
Albategno.
Azarchele
Moro.
Hipparco.
Maestro Mosè.
Gio. di Mon-
te Reggio.

senza veruno ritegno à medicare. Altri hanno introdotto mille foggie di medicare, essendo pur certo, che non si può contrari mezi all'acquisto d'un istesso fine arriuare, onde mentre tra se contendono i Medici, si può dire. [Inter duos litigantes, tertius cadit.] Cõtendono ancora frà loro dell'origine, e della causa del male; come scriue Cornelio Celso in quel libro, che egli fece di medicina; e Herosilo, e Praxagora, e Hippocrate, e Atheneo, e Herodoto, e Archigeno, e Erasistrato, e Asclepeide; e Quinto Serenio, e Filostrato, e Auicenna; e Pietro Borissotto, & Andrea Turino: di che hà discorso Pietro Aponense, e Girolamo Cardano in quel libro, il cui titolo è [Contradictentium medicorum.] con molte altre contese, che vi si leggono: onde forse per questo la legge parabolani, li chiama parabolani, perche come dice Accursio [multas habent parabulas.] e pure dourebbono essere (come dice il Petrarca nel quarto libro dell'Inuentiue contra i Medici,) di poche parole, e lo afferma anco Arnaldo da Villa noua medico celebrissimo in quel libro, che egli fà [de regulis generalibus curationis morborum.] & nel quarto libro de gl'Epigrammi Greci in questo proposito si legge,

I' ατρός ἀδολεχρός νοσοῦντι πάλιν νόσος.

Medicus garrulus ægrotanti iterum morbus.

E forse per questa causa Virgilio nel duodecimo dell'Eneide chiamò la medicina muta, dicendo.

Scire potestates herbarum, vsuq; medendi
Maluit, & mutas agitare inglorius artes.

Perciò meritamente uiene diffamato Callianace Medico da Galeno nel 6. libro in Epidimion Hippocratis, il quale addimandato da vno infermo, se egli morirebbe, gli rispose con quel verso d'Homero, che nel ventesimo primo libro dell'Illiade si legge, & è l'infascritto.

Καὶ θάνατος πατράκλος ὡς περ σέο πολλὸν ἀμείων.

Mortuus est & Patroclus, qui te multo præstâtior fuit.

Fra Poeti non poche risse si trouano, & ancora fra se stessi. Horatio nel primo libro delle Epistole affermò, che era di gran giouamento à Poeti il bere molto vino, dicendo.

Nulla placere diu, nec viuere carmina possunt,
Quæ scribuntur aquæ potioribus; vt male sanos,
Adscripsit liber Satyris, Faunisque Poetas.
Vina ferè dulces oluerunt mane camæne:
Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.
Ennius ipse pater non nisi potus ad arma
Pro siluit dicenda.

Cornelio
Celso.
Herosilo.
Praxagora.
Hippocrate
Atheneo.
Herodoto.
Archigeno.
Erasistrato.
Asclepeide.
Quinto Se-
renio.
Filostrato.
Auicenna.
Pietro Brif-
foto.
Andrea Tu-
rino.
Pietro Apo-
nense.
Girolamo
Cardano.
Accursio.
Arnaldo da
Villa nuo-
ua.

Virgilio
chiamò la
Me-
dicina
muta.

Callianace
Medico Bef-
fato.
Galeno.
Homero.

Contese fra
Poeti.
Epist. 19.
Horatio mo-
strò, che il
vino è utile
à Poeti.

amorfofi vuole, che ella diuenti, mafchio, e femina; mentre cofi ferue.

Si tamen eft aliquid mirax nouitatis in iftis

Alternare uices, & quæ Modo femina tergo.

Paſſa marē eſt, hinc eſſe marem miremur Hyænam.

La onde queſta è coſa, che viene riprobata da Ariſtotele nel terzo li-
bro della generatione de gl' animali, e nel ſeſto dell' hiſtoria de' medefimi.
Clemente Aleſſandrino nel ſecondo libro del Pedagogo al capitolo decimo,
moſtra eſſer coſa impoſſibile, che la Hiena, & ogni altra ſorte d' animali,
di mafchio diuenti femina. le ſue parole trãſferite in lingua latina ſono le
ſeguenti. [Non tamē eorum quæ ſymbolicē dicta ſunt expoſitioni conſen-
tio. Nunquā enim natura uis poteſt afferri ut mutetur. Quod autem ſemel
in ipſa efficitum eſt, neſas eſt affectione in contrarium reſingi. Affectio
enim eſt, nō natura: Eius. n. quod formatū eſt adulterare, carac̃terē, nō aut ip-
ſam formā pōt transformare affectio. Et ſi. n. multæ aues dicuntur tēporū
uocibus mutare, & uocē, & colorē: quēadmodū merula ex nigra quidē fla-
ua, ex ea aut, quæ ſuauiſſime canebat, obſtrepera, & turbulētū ſonū edēs fieri
dicitur. Itidē ē lucinia, & colorē, & uocē cū ſolis ſiūt cōuerſiones, mutare
aſſeritur: ceterū nō mutāt ipſā naturā, ut figura mutata fiat mas ex femi-
na: ſed recens quidē pēnarū productio, nouæ veſtis inſtar, quādā pēnarū tin-
cturā, tāquā flores emittit: ſed ea paulo poſt nīmī s hybernīs exhalatur, ſi-
cut flos, dum color flauēſcit. Ipſa quoq; uox ſimiliter frigore male uexata,
marceſcit. Cum. n. exterior cutis ab aere ambiētē deſatur. q̃ in collo ſiūt arte-
riæ cōpreſſæ, & cōſtipatæ, ſpiritu quoq; cōprimūt. Is aut in artū ualde co-
actus, ſuffocatus, & oppreſſus edit ſonū. Rurſus itaq; ambiēti aeri aſſimila-
tur, & uere relaxatur, & anguſtijs liberatur ſpiritus, qui fertur per dilata-
tas, q̃ tūc clauſæ erāt, arterias. Nō p̃fert itaq; amplius cātū flaccidū, &
lāgidū, ſed iā emittit canorū, & uox eorū latius diffunditur, & auiū uocis
exiſtit cantus, uere. Nequaquā ergo credēdū eſt Hyænā unquā mutare na-
turā. Idem. n. animal nō hēt ſimul ambo pudēda mafculini, & feminini.]
Queſte ſono le parole di Clemente Aleſſandrino in ſoggeto della Hiena, nelle
quali egli contra Ouidio chiaramente moſtra non eſſer uero, che queſto a-
nimale ſi muti di mafchio in femina, coſa raccontata da queſto Poeta im-
poſſibile: con tutto ciò è d' auertire, che queſta fū una opinione ſparſa, e cre-
duta dal popolo nata per un membro, che fermò la natura in queſti anima-
li; il quale non ſi troua in altra ſpecie, di che ha coſi ragionato Ari-
ſtotele nel ſeſto libro dell' hiſtoria de gl' animali: dicendo. [Quod
aiunt genitales maris, & femina ſimul habere commentitium eſt, ha-
bet quidem uirile, ut lupi, & canes: at quod femineum ſub cauda uide-
tur; figura ſimile genitali femina, & ſine ullo meatu. Sub hoc eſt meatus

excremen-

cap. 6.
cap. 31.
Clemente
Aleſſandri-
no nega,
che la Hie-
na di ma-
ſchio diuēti
femina,

Clemente
Aleſſandri-
no contra-
rio à Oui-
dio in ſo-
getto della
Hiena.
Ariſtotele.
cap. 31.

cap. 6.

Clemente
Alessandrino
80.Opinioni
varie della
morte di
Democrito.Diogene
Laertio di-
scorda da A-
steneo nella
morte di De-
mocrito.Giovanni Ze-
ses scrive,
che Demo-
crito uisse
due giorni
d'odore di
pane.

excrementorum, & semina præter suum genitale, simile habet sine ullo
meatu, ut mas sub cauda, sed raro Hyena femina capitur,]e nel terzo del-
la Generatione. [Hyenam qui existimant, & marem, & feminam esse,
decipiuntur; nam habet quidem lineam sub cauda, quasi similem genitali
femineo, sed hæc nota communis est.] Clemente Alessandrino nel sopracita-
to luogo. [Quoniam enim hoc animal, Hyenam inquam, sed salacissimum,
sub cauda ante excrementi mentum adnatum est ei quoddam carnis tu-
berculum feminino pudendo figura per simile. Nullum autem meatum
habet hæc figura carnis in nullum usum desinens, vel in matricem inquã,
vel in rectum intestinum. Solam autem habet multam concavitatem, quæ
inanem excipiat libidinem, quando auersi fuerint meatus, qui in concipi-
do fetu occupati sunt. Hoc ipsum autem, & masculo, & femina Hyene
adnatum est, quod sit valde pathica, masculus enim vicissim agit, & pati-
tur. Vnde etiam rarissime inueniri potest Hyena femina, Non enim fre-
quenter concipit hoc animal, cum in eis tuto redundet satio præter natu-
ram.] E poco più di sotto. [Sola ergo uaria in Hyenis natura superfluo
coitu superfluam hanc partem excogitauit, & ideo est etiam aliquantis
per concanum ut prudentibus partibus inseruiat, exinde autem excecatur
concauitas, non fuit enim fabricata ad generationem.] Della morte di
Democrito Abderita sono varie le opinioni, e molto discordi fra loro
gl' Autori; perciocche Diogene Laertio nella vita di Democrito, e Tzet-
zes nel terzo libro delle Chiliadi vogliono, che per tre giorni fosse soste-
nuto in uita dall'odore di pane fresco; le parole di Tzetzes sono l'im-
frascrutte.

Καὶ τις ἐν σοφὸς ἄδελφός τις ἔργον ἔρεξε τοσούτων
Ὅσον ὁ πάντοδ' αἰὲς μινύσει Δημοκρίτης.
Ὅς θάνατον παρέοντα τρεῖς ἡμέρας δάμασιν ἔχεν
Καὶ θερμοῖς ἀρτῶν ἀδάμασιν ἐξένισεν.

Cioè

Chi fu mai tanto sauiο, che facesse
Qual Democrito sè, ch' il tutto seppe,
Che per tre giorni li presenti fati
Trattenne, sol prendendo il nutrimento
Da l'odor, che nascea da fresco pane.

Il medesimo Tzetzes nel quarto libro pure delle medesime di questa
morte di Democrito replica così,

Καὶ πρὸς αὐτῶν Δημοκρίτης ὁ πάντοδ' αἰὲς ἐκείνος.
Ὅσπερ ἐν ἀρτῶν ἀδάμασι, πλὴν θερμότητος μόνοις,
Ἡμέρας τρεῖς ἐξένισεν τρεφόντων ἀδὴν τούτοις.

Cioè

Ciò. Con questi Democrito sapiente.

Che del vapor del pan caldo tre giorni

Visse con noi nutrendo all'hor Platone.

Hora questo è molto differente, da quello, che ne scrive *Atheneo* nel secondo de' suoi *Genesofisti*, il quale vuole, che in quei tre giorni si nudrisse non dell'odore del pane fresco, ma dell'odore del mele, le sue parole sono le seguenti, fatte volgari. Egli è fama, che *Democrito* *Abderita* hauendo de terminato di darsi la morte, per fuggire la noia della vecchiezza cominciò a scemare ogni giorno qualche portion del suo cibo quotidiano, e già essendo uicine le feste di *Cerere*, e pregando gl'amici, che non morisse in quel tempo, acciòche potessero celebrare quelle feste solēni, consentì a prieghi loro, e comandò, che gli fosse recato un uaso di mele, & in questo modo campò per molti giorni, sostentando la vita col solo odore, e colla sola esaltatione, che ueniua dal mele, e morì dopo alcuni giorni, hauendo fatto portare uia il mele. Onde non solo si vedono discordi e *Laertio*, e *Zeses*, e *Atheneo* ne la morte, ma ancora nel sostentamento, e nel numero de' giorni. perciòche *Laertio*, e *Zeses* scriuono, che per tre giorni egli visse del odore di pane fresco; ma *Atheneo* dice, non del odore di pane, ma di mele, e non dice per tre giorni, ma molti giorni, e da tutti questi discorda anco *Oribasio* nel primo *Aphorismo*; perciòche egli scriue che *Democrito* visse per mezzo di questo odore del mele quattro giorni. *Suida* ha concordato con gl'Autori di sopra; poiche nel suo *Vocabulario* in verbo, *διμυκπιτος* dice, Già indebolito per la uecchiezza, essendo uicino alla morte, e vedendo mesta la sorella, perche egli fosse per morire nelle feste di *Cerere*, le comandò, che ella stesse di buon animo, e si fece portare un giorno alcuni pani caldi, & accostandosi quelli al naso, si sostentò per tutte le feste, e passati quei tre giorni si partì da questa uita senza dolore. Altri contestero per la precedenza dell'armi, e delle lettere, perciòche alcuni diceuano che è tanto più degne sono le lettere, de l'arme, di quanto più degna è la speculatione, che l'attione. Gl'Egitij, per quello, che habbiamo dall'istorie antiche) constituivano la prima nobiltà, e'l principale honore nella scienza delle lettere. E se discorriamo dello stile antico de' Romani, vedremo, che fra i nobili della Città vi erano due Principali ordini; cioè l'ordine de Senatori, & l'ordine de Cavalieri, ma l'ordine Cavaleresco era inferiore; in modo tale, che a prima faccia s'haurebbe a giudicare, che essi faceuano più stima de' *Togati*, che de Cavalieri; oltre che i cavalieri faceano solamente professione di cose militari, ma i Senatori possedeuano giuntamente la scienza delle lettere, & dell'arme. Il carico del Senato era non solo d'amministrare giustitia, e di gouernare civilmente i popoli; ma di consultare le cose della guerra, e

Atheneo scriue, che *Democrito* visse tre giorni di odore di mele, discorda da *Giouani*, *Zeses*.

Egitij fauoriziano le lettere. Se i Romani stimauano più l'arme, o le lettere.

Delle Sordidezze de gl' Huomini.

73

Silvio Italico parlando anc'egli dell' anime de gl'huomini morti tribuisce il primo luogo à soldati, il secondo à legislatori, il terzo à cultori giusti del terreno, il quarto à Poeti.

Silvio Italico antepose l' armi alle lettere.

Cingunt regna De um portæ, quarum vna receptas

Belligeros dura Gradiui sorte creatos.

Alteraq; qui leges posuere atq; inclita iura

Gentibus, & primas fundarunt mænibus vrbes.

Tertia ruricolos Cereris iustissima turba,

Quæ venit ad manes, & fraudum illæsa veneno,

Exin qui lætas artes, vitæq; colendæ

Inuenere viam, nec dedignanda parenti

Carmina fæderunt, Phæbo sua limina seruant.

Virgilio anc'egli pare si mostrasse più fauoreuole all'armi, che alle lettere. quando nel sesto libro dell' Eneide parlando de' Poeti, e de gl' Heroi, fece prima mentione di questi, e dopò de' Poeti. Di questa opinione si mostrò il Petrarca, quando nel trionfo della Fama scrisse.

Petrarca fauori più l' armi, che le lettere.

Da man destra, oue gl'occhi prima porfi,

La bella Donna hauea Cesare, e Scipio;

Ma qual più presso à gran pena m' accorsi.

Collocando dalla banda destra gl' huomini per fama militari, come in luogo di più honore. E dalla banda sinistra quelli, che hanno conseguito fama per le lettere, dicendo nel terzo trionfo.

Banda destra più notabile della sinistra. Banda sinistra men notabile della destra.

Io non sapea da tal vista leuarme;

Quand'io vdi, pon mente à l'altro lato;

Che s'acquista ben pregio altro che darme.

Volsimi da man manca, & vidi Plato.

Determinando chiaramente, che più honore seguita dall' arme, che dalle lettere, riponendo i capitani da man destra della fama, & i letterati da sinistra, ma il Signor Luigi Alemanni addimandato una volta quali huomini pareua à lui fossero più degni; ò i letterati, ò i Capitani, rispose.

Luigi Alemanni.

Molti furo à question, che prima vada

O prima ornata, ò valorosa spada,

Se questa mette in opra, quella insegna

L'vna, & l'altra di par chiamarei degna.

Delle Muse è commune consenso de' Poeti, che fossero soggette alle passioni amorose, come si legge in un Epigramme d' Ateneo Poeta i seguenti due versi trasferiti in lingua latina.

Sentenza di Luigi Alemanni per la precedenza dell'armi, e delle lettere. Muse soggette alle passioni amorose. Atheneo Poeta.

Ast illis vitæ scopus effret spurca voluptas

Vna egit pulchre filia Mnemosynes.

K

Platone

Platone scriue, che Erato è Musa fau oreuola a gl'amati. Ouidio, per che inuocasse Erato ne gl'amori. Statio pche inuocasse Erato negl'amori. Ateneo, Scriue, che Erato Musa è sopstante agl'amori.

Platone nel Fedro hà mostrato, che Erato è à gl'amanti molto sanoreuole; al che credo, che hauesse l'occhio Onidio quando nel secondo dell'arte d'amare, la chiamò in suo aiuto dicendo.

Nunc mihi, si quando puer, & Cytherea, fauete,

Nunc Erato: nam tu nomen amoris habes.

Statio Papinio nelle Selue ragionando di soggetto amoroso, inuocò anch'egli Erato mentre disse.

Hic erato iucunda doce.

Ateneo nel decimoterzo de suoi Genesofisti scriue, che Erato è sopstante à gl'amori; e queste sono le sue parole. ἀγέοντο γὰρ καὶ περὶ γαμετῶν καὶ ἐταίρων πολλὰς λόγους ἐκ ἐπειδὴ οὖν ἐκτιθέμενοι τὴν ἱστορίαν, τῶν μυσῶν τὴν ἐράτῃ επικαλεσάμενοι. cioè Euro fatti spesse volte sermoni delle nozze delle meretrici, che insegnaano l'historia di quelle, à chi non la sapena, inuocando Erato fra le Muse. Martiano Capella parlando anch'egli di Terpsicore, la rapresenta ornata di oro Venere. Alcuni altri hanno detto (come riferisce. Natal Conti nelle Meteologie libro settimo, al capitolo 15.) che Palefato, Rhefo, Orfeo, e Lino furono figliuoli delle Muse. E pure contra tutti questi testimonij ui sono Poeti, e graui, che hanno arditamente affermato, che le Muse furono perpetuamente caste, e uergini. Fra quali è Platone in quell'Epigramme, che si legge presso à Dionigi Laertio, & è l'infra scritto.

Martiano Capella Per che orn Terpsicore d'oro uenere. Natal Conti. Muse hebbero figliuoli. Muse furono sempre uergini. Stob. Scr. 16

Ἡ κύpris μύταυσι, καρδία τὰν ἀρσενῶν
Τιμάτε ἢ τὸν ἔρον ὑμῶν ἐφοπλίσσαται.
Χαί μὲν ποτὶ κύπριν, ἀρεὶ τὰ σωμύλα ταῦτα.
Ἡ μὲν δ' ἐπέταται τὴν τὸ παρ' ἀπὸν.

Natal Conti.

Il qual fu così transferito in Latino da Natal Conti.

Hic Venus ad Musas Venerem exhorrescite nymphæ

In vos armatus aut Amor infiliat.

Cui contra Musæ lepida hæc ioca tolle præcamur,

Aliger huc ad nos non uolat ille puer.

Aristotele. Api non hãno l'udito.

Ma, e che diremo de Naturali intorno all'Api? poiche Aristotele nel proemio della Metafisica scriue, che elle mancano del senso dell'udito, e che per questa cagione sono indisciplinabili, quindi i Peripatetici dissero che quando si muouono, ò leuano dalle proprie habitationi; e si fermano per lo strepito, e per lo rumore d'alcuni stromenti uilleschi, cioè accada per lo scosso dell'aere impeditiuo del uolo di quelle. Con tutto ciò Luciano falsificando questa storia le hà tribuita questa poteuza dell'udito, & hà uoluto, che elle siano trattenute dal suono, e dall'armonia.

Lu cano tri buisce all'Api l'udito

Haud aliter medio reuocauit ab æquore puppes,

Quam simul effetas linguunt examina ceras,

Atq; oblita faui non miscent nexibus alas:

Sed sibi quæq; uolat, nec iam degustat amarum

Desidia Thymum; phrygiæ sonus increpat aeris

Attonitæ posuere fugam, Studiumq; laboris

Florigeri repetunt, & sacri mellis amorem.

Gaudet in Hyblæo securus gramine pastor

Diuitias seruasse casæ. &c.

A questa opinione ni consentì anco Claudiano; il quale nel primo del sesto consolato d' Honorio tribuì il senso dell' udito all' Api; i versi suoi sono i seguenti.

*Claudiano
hà tribuito
il senso dell'
udito all' A-
pi.*

Quâlis Cybeleia quassans

Hybleus procul aurea senex, reuocare fugaces

Tinnitu conatur apes, quæ sponte relictis

Desciuere fauis, sonituq; exhaustus inani.

Raptas mellis opes, solitæq; oblita latebræ,

Perfida deplorat uacuis examina cæris.

Girolamo uida Justinapolitano nel suo dialogo intitolato il Sileno, in confirmatione di cotesa opinione, mette queste parole in bocca di Mercurio, che à Sileno dice, hauendo prima parlato della musica. l' Api mai non si calarebbono sopra gl' arbuscelli appresso l' aluo, se non fosse l' astutia dell' accorto contadino, che percotendo un ferro con l' altro lieuelemente, le aletta à riposare il volo sopra l' insidiose frondi. Ma, e del Leone, cioè della guardatura di quello, come bene s' accordano, Silio Italico, Papinio Statio, Damagete, Plinio, Solino, Apuleio, e Filippo Beroaldo; una parte di loro dicono, che egli hà guardatura bieca, e torba, e tribuiscono un effetto alla potenza di questo animale, che non le conuiene in alcun modo: Plinio nell' ottauo libro dell' historia de gl' animali, al cap. 16. hà lasciato scritto, che il Leone mai guarda torto, e queste sono le sue parole. [Nec limis intue tur oculis, aspiciq; simili modo nolunt.] Solino nel quarantesimo capitolo.

*Girolamo
Vida tribuì
il senso dell'
udito all' A-
pi.*

*Plinio scri-
ue, che i Leo-
ni non guarda-
no torto.*

[Nunquam limo uident, minimeq; se aspici uolunt, ma perche pare, che e Plinio, e Solino dichiarono questa cosa alquanto oscuramente, sia bene porre l' interpretatione di Filippo Beroaldo, nel secondo dell' Asino, per ispositione di quel luogo d' Apuleio. [Et ad me conuersa limis, & morsican ribus oculis.] Que dice. [Limis obliquantibus, & transuersis, nam limis ut docet Donatus] significatur transuersus. Vnde limem quoq; dicitur in ostio, quod ingredientibus, egredientibusq; est, transuersum est, & limi dicuntur obliqui generaliter. Hoc tamen propriè de oculis dicitur

*Filippo Be-
roaldo di-
chiarala uo-
ce Linus.*

venereis scilicet, & amasiis. Plautus in Milite. Aspice limis oculis. Scribit Solinus de Leonibus. [Nunc limo vident, minimeq; ita se volunt aspici. Ubi limo significat obliquis oculis, et transuersis, quod Plinius apertius dixit, & planius cum ait. Nec limis intuentur oculis, aspiciq; simili modo nolunt.] Hora da questi scrittori si scorge, che hanno tribuito, che mai egli habbia la guardatura torta, ma pure altri Poeti hanno sentito il contrario: Silio Italico nel decimo parlando di questo.

Silio Ital. attribuisce la guardatura torta à leone.

Vt leo, cui paruo mater Getula cruentes
Suggerit ipsa cibos, cum primum crescere sensit
Colla iubis toruusq; nouos respexit ad vngues
Indignatur ali.

Statio tribuisce la guardatura torta à leoni.

Con quello, che segue Statio nel 10. della Thebaide.

Vt lea, quam seuo fertam pressere cubili
Venantes Humidæ, natos erecta superstat
Mente sub incerta, toruum, ac miserabile frendens.

Damagete ascrive la guardatura torta à leoni.

Demagete nel quarto libro dell' Antologia finisce, c' Hercole, e il Leone si guardassero torto, dicendo.

Ἐρχονται δ' ἐς ἀγῶνα κατὰ τὸν ἐμµα βαλόντες
λογὸν ὑπὲρ ζωᾶς, καὶ βιοτᾶς σφετερας.

Virgilio fin ge, che l'Aquila uinca il Cigno.

E dell' Aquila, che cosa dicono Virgilio, Aristotele, & Eliano & Virgilio dice.

Qualis vbi, aut leporem, aut cādenti corpore Cynum
Sustulit alta petens pedibus Iouis armiger vncis.
E in quegl' altri. Aspici bis senos hortantes agmine Cynos. Aetheria quos lapsa plaga Iouis ales aperto Turbatat Cælo.

Aristotele mostra, che il Cigno uince l'Aquila.

Aristotele nel nono libro dell' historia de gl' animali, al cap. duodecimo dice il contrario in quelle parole, secondo la traduzione del Gaza. [Olores etiam plani pedes sunt, & apud lacus, paludesq; viuunt, nec probitate victus, morum, prolis, senectutis uacant Aquilam si pugnam ceperit repugnantes vincunt.] Eliano an' egli nel suo libro de gl' animali, al capitolo ventesimoterzo, ha conforme ad Aristotele scritto, che il Cigno di forza vince l' Aquila, & sono le sue parole le seguenti. [Robore quo magni præditi sunt, confidentiores, non tamen, ut iniquè in ceteras aues dominentur, sed ut laceßiti iniurias propulsent, facile Aquilas prouocati vincunt.]

Eliano scrive, che il Cigno uince l'Aquila.

Virgilio fa il Cigno animale canoro nel canto.

E del canto del Cigno, non discordano anco insieme Virgilio Platone, Aristotele, Eustathio, Gregorio Nazianzeno, Ouidio, e Luciano Virgilio vuole, che egli sia animale canoro, e molto soane nel canto, dicendo nel settimo dell' Eneide.

Ceu quondam niuei liquida inter nubila Cycni
Cum se se è pastu referunt, et longa canoros
Dant per colla modos.

La quale opinione fù approbata da Platone nel Fedone in quelle parole. [Deterior Cycnis ad diuinandum esse vobis uideor. Illi quidem, quando se breui presentunt esse morituros, tunc magis admodum dulcius canunt, quā antea consueuerint.] Aristotele si sottoscrisse an' egli à questo cō Eustathio S. Gregorio Nazianzeno dice che il canto di cotesto animale è pieno di melodia, ma vuole però che uenga dal mouimēto dell' ali. Che cāta insieme col Cigno, quando egli distende l' ali all' anra, e fa un suono pieno di melodia. E questa opinione fù seguita da Ouidio, quando disse.

Platone scriue, che il Cigno è anima le canoro.

S. Gregorio Nazianzeno scriue, che il Cigno fa musica con l' ali. Ouidio vuole, che il Cigno sia animale canoro.

Vtq; senex ripa cantare Caistris ales
Dicitur ora suam deficiente necem.

E in un altro luogo.

Carmina iam moriens canit exequalia Cynus.

Virgilio se bene nel settimo dell' Eneide disse, come di sopra tuttauia se guendo l' opinione di Luceano si contradisse nell' I I. del Eneide, nomando i Cigni animali rochi.

Virgilio si contradice.

Dant sonitum rauci per stagna loquacia Cycni.

Luciano nel libretto dell' Elettro hà lasciato scritto, che la uoce di questi animali è strepitosa, e poco grata, e che in somma gracchiano molto discordi. Non sono meno d' accordo i scrittori nel numero dell' Isole de Beati, e nel luogo doue sono situate; perciocche Herodoto nell' Italia discorrendo da se medesimo, dice, che l' Isole de Beati sono in Egitto: Strabone nel primo libro della Geografia, e nel terzo anco vuole, che elle siano le Canarie, e uiene seguito in questo da Plutarco, nella vita di Sertorio, e questa medesima opinione fù prima seguita da Euripide: Plutarco vuole, che elle siano due. Plinio, e Solino sei; Demetrio Triclinio spositore di Pindaro, sponendo alcuni versi nella seconda Oda Olimpica dice, che queste Isole sono nell' Oceano, e lo prova con l' autorità d' Homero; è ben vero, che non dichiara se elle siano uerso la Bretagna; ò se siano le Canarie. Quanti pareri furono intorno all' origine del fiume Tanai? Alcuni, dissero, che egli haueua origine dal mare Arasseo, che fù poi nomato Caspio, e fra questi è Dionigi Afro, il quale in alcuni versi, che transferiti da Russe sono i seguenti disse così.

Luciano scriue, che il Cigno è animale strepitoso. Herodoto scriue, che Thebeo è l' Isole de Beati.

Strabone scriue, che le Canarie sono l' Isole de Beati.

Demetrio Triclinio, che dica del l' Isole de Beati.

Opinioni diuerse intorno al fiume Tanais sua origine. Dionigi Afro finge, che la Tanaisca dal mare Caspio. Ruso Auieno.

Europam atq; Asiam Tanais difterminat omnis.

Hic se Sarmaticis euoluens finibus, alta

(Scissus Araxæo prius æquore iam suus) unda

Effluit

Effluit in Scythiam procul hinc Mæotida Thētin

Intrat, & in certo freta pellit uasta fluento.

Orfeo si-
mò, che la
Tana uscisse
dal mar
Caspio.

Strabone.
Herodoto.
Pomponio
Mela.
Tolomeo.
Opinioni
diuerse in-
torno all'ori-
gine del
Danubio.
Apollonio
dice, che il
Danubio na-
sce da mon-
ti hiperbo-
rei.

Plinio.
Cornelio
Tacito.
Ruso Auic-
no dice il
uero del Da-
nubio.

Claudiano
dice il vero
del Danu-
bio.

Aufonio di-
ce il vero
dell'origi-
ne del Da-
nubio.

Opinioni di
uerse intor-
no alle boc-
che del Da-
nubio.

lib. 22.
lib. 2.

Ouidio vuol
le, che le fo-
ci del Danu-
bio siano
sette.

Valerio Flac-
co vuole
che le foci
del Danu-
bio siano
sette.

Tutto questo fu primieramente detto da Orfeo nell'Argonautica, il quale si crede sia stato il primo autore di questa falsificazione; ma egli non ma quel mare fiume Poeticamente in quel modo stesso, col quale anche Homero diede all'Oceano; e se bene questo detto d'Orfeo, e di Dionigi è falso, fu però in quei tempi creduto dal popolo; perche non erano ancora scoperte le regioni Settentrionali. E i Soldati d'Alessandro Magno, come testimonia Ammiano si credettero, che Tassarte fosse il fiume Tana, e ciò per esser uicino al mare Arasseo, Strabone confessa di non sapere la verità dell'origine di questo fiume, Herodoto dice, che egli nasce da una grandissima palude. Pomponio Mela, e Tolomeo vogliono, che egli esca da monti Riphei. Contesero anco Apollonio Rodio, Herodoto, Aristotele, Plinio, Cornelio Tacito, e molti altri intorno all'origine del Danubio; perche Apollonio ne' suoi Argonauti dice che il Danubio nasce da monti Hiperborei. Herodoto nel secondo libro delle sue historie scrive, che questo fiume esce fra Celti ne gioghi de monti Pirenei, e ni consente Aristotele nel secondo libro delle sue meteore. Plinio, Cornelio Tacito, & altri fanno, che nasca da un monte, che fu nomato da gl'Antichi Arnoba; posto nel paese Rhetico. Ruso Auiceno dice il vero nell'origine di questo fiume, quando dice.

Arnoba mons Istro pater est, cadit Arnobæ hiatu

Flumen in coas autem conuertitur axes

Euxinoq; salo pronoluitur.

Claudiano di questo fatto hà così scritto,

Prominet Hercinæ confinis Rhetia Syluæ,

Quæ se Danubii iactat, Rheniq; parentem.

E finalmente Aufonio Gallo finge, che il Danubio di se stesso così dica.

Quæ gelidum fontem mediis effundo Sueuis.

E intorno alle bocche di questo fiume non sono d'accordo ancora. Herodoto, Strabone, Dionigi Afro, Claudiano, & altri hanno detto, che sono cinque. Plinio, Tolomeo, e Cornelio Tacito sei, Ammiano Marcellino, Pomponio Mela, e Solino nel vigesimoterzo capitolo ne hanno fatte sette, il qual parere fu poi seguito da molti Poeti. Ouidio nel 2. libro de Fasti.

Solus ad egressus missus septem plicis Istri.

Valerio Flacco nel quarto libro de gl'Argonauti.

Non septem geminos nemorem quas exitus Istri,

Quas

Quas Tanais, flauſq; lices, Hyſpaniſq; Homasq;

Addat opes.

E nell'ottauo.

Haud procul hinc ingens Scythici ruit extus Iſtri,

Funderè non vno tantum quem flumina Cornu.

Accipimus, ſeptem exit aquis; ſeptem oſtia pandit.

Statio nel 5. delle Selue.

Ante ſeptenus habebit.

Iſter, & vndoſo circumflua coniuge Peuce.

L'Arioſto poi diſcordando da tutti queſti, hà uoluto, che ſiano otto, ò dieci, queſte foci, come ſi uede ne gl'infraſcritti verſi.

Di queſto ſangue, doue ne l'Eufino,

L'Iſtro ne vien con otto corna, ò dieci.

Hora la diuerſità di queſte opinioni puole eſſer conforme al uero, eſſendo, che le bocche principali ſiano cinque, e la ſeſta ſia (come dice Solino) languida, e debile. [Os verò ſeptimum (ſoggiunge Solino) pigrum, ac paluſtri ſpecie; non habet quod omni comparetur.] L'Arioſto poi diſcordando da tutti, otto, ò dieci ne aſſegnò, & accrebbe molto la marauiglia à lettori; per eſſere egli ſolo di coſteſta opinione; la quale però può eſſere comportabile, e tanto più, quantò, che il paèſe, che riceue queſto sboccamento dell'Iſtro è molto lontano da quel popolo; al quale hà immediatamente ſcritto l'Arioſto il ſuo Poema; onde non ſi può dubitare, che egli non foſſe per riceuere queſta falſificatione per credibile. Ma e del coſo del fiume Tigri ſono diſcordi, ò pure conuengono inſieme? Plinio nel libro ſeſto, al cap. vigefimoſettimo dice, che il Tigri è coſi nomato per cagione della ſua velocità, e queſte ſono le ſue parole. [Tigri Flumina velocitate nomen inditum. Ita enim appellant Medi Sagittam.] Iſte ſo afferma S. Girolamo nel libro de luoghi hebraici; e dice, che queſto fiume fù cò queſto nome chiamato. [Propter uelocitatem inſtar beſtiæ nimia pernecitate currentis.] Dante ſcriue à queſto fiume il coſo pigro, e lento mentre dice.

E quaſi amici di partirſi pigri.

Ma forſe Dante gl'aſcriue il coſo tardo, e lento quanto al principio, hauendo l'occhio à quello, diſſe Solino parlando pure di queſto fiume in quelle parole, che ſi leggono nel cinquanteſimo capitolo. [Pigrum pigre fluit, nec cum ſuo nemine. At cum fines Medorum inuentus eſt Tigris ſtatim dicitur. Ita enim Medi nominant ſagittam.]

Del fiume Crathi non ſono ben d'accordo ancora: percioche Euripide nelle Troadi attribuiſce à queſto fiume virtù di fare i capelli biondi.

Statio vuole, che le bocche del Danubio ſiano ſette. Arioſto vuole, che le bocche del Danubio ſiano otto, ò dieci. Solino.

Tigri fiume coſi nomato per la ſua velocità ſecondo Plinio.

Dante attribuiſce al fiume Tigri il coſo pigro, e lento. Cant. 36. Purg.

Euripide citato nella ſtoria del fiume Crathi.

O' *Ἐαυθὺν χαντὰν τυπεύων*
Κραθίς,

Theofrasto
 scrìue, che l'
 acque del
 fiume Cra-
 thi faceua
 candido.
 Ouidio scri-
 ue, che il fu-
 me Crathi
 fà biondo.

Inche s'è stimato falsificatore e di storia. Theofrasto filosofo per quello, che ne scrìue Plinio nel libro trentesimo, al capitolo secondo, lasciò scritto, che questo fiume faceua candido, e non biondo. Tzetzes sponendo alcuni versi della Cassandra di Licofrone dice chiaramente, che il Crathi fiume in Italia rende biondi li peli di quelli, che si lauano nelle sue acque. Ouidio nel 15. delle Metamorf. scrìue, che questo fiume fà biondo in quei versi.

Crathis, & hinc Sybaris vestris conterminus oris.

Electro similes faciunt, auroq; capillos,

Eustathio
 scrìue, che l'
 aquile del
 fiume Cra-
 thi fanno ò
 bianco, ò
 biondo.
 Contese in-
 torno à gl'
 Antipodi, e
 se si diano,
 o nò.

Eustathio tenendo vna via di mezzo dice nel 22. dell'Odissea d'Homero con l'autorità di Strabone, che l'acqua di questo fiume, fà o biondi, ò candi di; & aggiunge, che tale opinione hebbe Aristotele, scrìuendo contra al Xanto d'Homero. Ma se de gl' Antipodi, quante dicerie fanno tra di loro. Alcuni li rinuocano in dubbio, altri li concedono, & altri affatto li negano. come dottamente mostrò il Sig. Belisario Bulgarini, nelle sue repliche fatte al Signor Horatio Capponi; con autorità di molti scrittori. Il Petrarca per quello, che si vede nella Canzone.

Ne la stagion, che 'l Ciel rapido inchina.

Belisario
 Bolgarino.
 Petrarca ri-
 nuocò in dub-
 bio l'andata
 del Sole à
 gl' Antipo-
 di.

Rinuocò in dubbio l'andata del Sole à gl' Antipodi, dicendo nel terzo verso.

A gente, che di là forse l'aspetta.

Lattantio
 Fir. si ride di
 coloro, che
 danno gl'
 Antipodi.
 Tzetzes ne-
 ga gl' Anti-
 podi.
 Elia Cādiot
 to nega gl'
 Antipodi.

E dice forse, perche si dubitaua à suoi tempi, se gl' Antipodi fossero. Lat- tantio Firmiano nel terzo libro de falsa sapientia, al capitolo 24. dileggia coloro, che pongono gl' Antipodi, si come ancora Lucretio se ne ride. Tzet- zes nelle Chiliadi hà negato al tutto gl' Antipodi; così fecero S. Agosti- no, Nicolò di Lira; & Elia Candiottò Chiosatore di s. Gregorio Nazianze- no hà in questo proposito lasciato le seguenti parole, transferite in lingua latina, nelle quali egli nega gl' Antipodi. [Non esse Cælum sphericum, si- ue globosum, sed habere figuram globo dimidio consimilem, & immotum esse: tradidit Esaias, cum ait, Qui Cælum in star camera statuit. Item. Qui Cælum fixit. Cuiusmodi alia multa tum de extensione Cæli ad formam ta- bernaculi, tum eiusdem firma collocatione apud eundem reperiunt. Dauides etiam Cæli extremitatum meminit, atq; etiam ipse Christus in Euan- gelijs. Neq; verò vel forma camera consimilis, vel exterminantes in sphe- ra sue globo locum habent, qui ab omni parte in orbem fertur: nec item, vel institio, vel concretio, vel huiusmodi motus alij. Quo fit ut omnes pro- pè diuinarum rerum periti partes reiecta spherica, siue globosa figura Cæli;

Cæli; & circulari eius motu, tamquam figmento Græcorum, & à ra tiocinando profecto: vatum verba; tamquam diuinitus inspirata, sequuti sunt.] E poco più disotto. [Magnus quidem ille Basilus in commentario de sex dierum operibus. Quod ad Cæli figuram attinet, ait, iussit nobis, quod ab Esaia dictum est, & Ioannes ille aurea lingua præditus, quo loco ista Esaia verba declarat, & interpretatur, inquit: Ubi nam sunt illi, qui Cælum moueri dicunt? ubi sunt, qui formam illud habere globosam pronunciant? Nimirum utrumque horum in his verbis euertitur. He sunt istorum hominum sententiæ, qui accuratè sapientiam omnis generis complexi fuerunt. At extrariæ Philosophiæ sectatores Cælum aiunt esse globo consimile, & in orbem agitari, inq; medio sui terram continere, sicut punctum circulus.] Cesario, che fu fratello Germano di S. Greg. Nazianzeno nella fine del primo dialogo hà di questa medesima cosa così ragionato. [A. est ne sphaera Cælum, aut hemisphaerium, quod actum circulari motu Solem sub terram ferat, aut alio modo cursum ei tribuat B. In his utriusque ab eximio Esaia instituiamur, qui clamat. Qui constituit Cælum velut laquear, & extendit ipsum velut pellem. Quod igitur consistit, non mouetur circulariter: quod expausum est, non subitus fertur. Principium igitur habet Cælum, & terminum. Non enim inquit scriptura. Ascendit Sol, sed egressus est super terram, & Lothus ingressus est Segorem. Non globum, sed laquear esse confirmans. Et Dauides inquit in carminibus. A uertice Cæli egressus eius (non adscensus) & occursum eius usque ad summum Cæli: non autem descensus eius, aut occasus, Ne ipsum percurrentem circulariter moueri faciat. Et iterum. Et ipse inquit, velut sponsus egrediens non ascendens ex thalamo suo. Ipse verò concionatur Dominus. Mittet, inquit, Angelos in tuba, & voce magna, & cõgregabunt electos, & ab extremo Cæli suosque ad extremum eius. A. Quo modo igitur occidit Sol, si non fertur sub terram, & qui nam locus est, qui radios eius incumbat? B. Peragratissimè celeri cursu celestibus terminis, postquam latus quoddam boreale nempe clima subietit eleuante se Cappadocum solo, inumbratur quidem radiorum fulgor per syluas, & aquas ex superna repressione firmamenti, per fractis ad latera radijs, & per eminentiâ terræ luce ipsius exclusa, idque secundum prius exhibitam similitudinem lampadis, eius apud nos usus est, si tecta fax, comprimatur, & aliqua ex parte incumbetur, ad aliquid liberum latus lux recedit. Hoc modo etiã sol peruenit ad orientem occultè borealè plagam permeans. estque nobis illustris testis in rebus diuinis sapiens ille Solon, oritur, inquit, Sol, & occidit. Ortus per occasum graditur, et girans circulariter fertur ad Aquilonem, et in locum

Cesario nò
crede. che
fiano gl' An-
tipodi.

suum reddit. *Aspice proinde ipsum per meridiem currentem, & plagam borealem circumuentem, ut intra prescriptum ab oriente feratur.*] Onde queste parole di Cesario si dimostrano, che il sole tramontando non uà ad illustrare quel paese, che si noma de gl' Antipodi, ma si bene quello de Periaci, che sono gente, che habitano sotto il medemo parallelo, e sotto il medemo meridiano con noi. ma però di là dal Polo. Hora è da sapere, che questi Padri antichi, i quali hanno negato gl' Antipodi trouarsi, si mossèro dalle ragioni d' Alcuni Autori antichi, i quali dissero, che gl' Antipodi si trouauano, ma soggiunsero ancora, che non ci era modo alcuno di passare dalla nostra Zona temperata alla loro, per esser posta in mezzo la Zona torrida. inaccessibile per souerchio caldo, come hà mostrato Macrobio, e prima di lui Polibio, Strabone, e M. Tullio, e dopò tutti. Galeotto da Narni. Onde se questa cosa fosse stata uera, era necessario ancora dire, che si trouauano due Zone temperate habitate da gl' huomini; ma che però non ci era uia di passare dall' vna all' altra; la qual cosa considerata da S. Agostino, hauendo egli detto nel 16. della Città di Dio al cap. 8. che tutti gl' huomini habitatori della terra haueuano l'origine dal primo padre Adamo, soggiunse nel seguente capitolo, che l'opinione de gl' Antipodi era vana, & friuola. inche però si hà d' auertire, che S. Agostino confessò quella opinione de gl' Antipodi, la quale se bene li credea, credea insieme, che essi fossero impenetrabili da qualunque vi uollesse nauigare dal nostro paese. perche in questo modo essi non sariano usciti del seme d' Adamo, ne vi si sarebbe potuto predicare la vera fede, se Christo nostro Signore non fosse incarnato due volte. Onde per queste ragioni molti padri antichi assolutamente negarono gl' Antipodi; e S. Agostino li negò (per quello, che io mi credo) in questo senso, cioè che essi non fossero in paese, al quale non ui si potesse peruenire in qualche modo. E in questo senso si deuè ancora intendere una storia riferita da Auentino ne gl' Annali de Galli Boi, cioè che nell' anno settecentoquarantacinque essendo nata disputa fra Virgilio Vescono. Saleburghese, il quale difendea gl' Antipodi, per la rotondità della terra, e Bonifacio Vescono Magontino, il quale li negaua, per non hauere à contendere l'incarnatione del Messia due volte, e che si ritrouassero huomini, che non riconoscessero Adamo per padre, fù per mezzo di Utiloue Rè riferita à Zaccharia Papa, il quale fauorì la parte di Bonifacio. Lasciò da parte l'opinione di Platone, che fece la terra cuba, e situata in modo, nel mondo, che ella non hauesse sopra di se il Cielo in tutte le sue superficie. Tralasciò anco l'opinione d' alcuni filosofi, i quali dissero, la terra non esser tonda, ma stare in abisso senza fondo, & altri la sermano sopra l'acqua. Ma, e che cosa non dissero dal soggetto dell' Inferno, e quanti

contrastì

Galeotto
da Narni ne
gò gl' Anti-
podi.

S. Agostino
in qual sen-
so negò gl'
Antipodi.

Auentino
citato ne'
gl' annali
de Boi.
Virgilio Ve-
scono Sale-
burghese
hà concedu-
to gl' Anti-
podi.

Platone fa
la terra cu-
ba.

contrasti vi fecero? Da molti sù stimato fauoloso; benchè da altri guidati poi da ragione naturale, priui però del lume della fede, ammesero la providenza di Dio, e per conseguente il Purgatorio, & l'Inferno nell'altra vita, ma perchè di questo ne habbiamo discorso nella prima parte della nostra Fucina al Discorso de gl' Heretici per hora non accorrerebbe dirne altro, rimettendo i lettori curiosi à quel luogo; ma pure diciamone anco qui due parole. Marco Tullio nelle Toscolane dice chiaramente, che al suo tempo non erano credute le fauole Poetiche dell' Inferno, con l'infrastrate parole. *M. [Dicquæso, num te illa terrenticeps apud inferos Cerberus, Cocytii fremitus, transiit Acherontis, inento summam aquam attingens siti cunctus Tantalus, num illud, quam Sisypium versat.*

Inferno stimato fauoloso.

M. Tullio scrive, che le fauole dell' Inferno non erano credute.

Saxum sudans nitendo, neq; proficit Silum.

Fortasse etià inexorabiles indices, Minos, & Rhadamantus, apud quos nec te. *l. Crassus defendet, nec M. Antonius, nec quoniam apud Græcos iudices res agitur, poteris adhibere Demosthenem: tibi ipsi pro te erit maxima coronæ causa dicenda. Hæc fortasse metuis, & idcirco mortem censes esse sempiternum malum? A. Adeone me delicare censes, ut ita esse credam? M. an tu hæc non credis? A. minimè verò M. malè Hercule narras, A. cur? quæso. M. quia disertus esse possem, si contra ista dicerem. A. Quis enim non in eiusmodi causis aut qui negotij est, hæc poetarum, & pistorum portenta convincere? M. At qui pleni sunt libri philosophorum contra ista ipsa differentium. A. ineptè sanè. quis est enim tam excors, quem ista moueant?* Ouidio nel 15. delle Metamorfosi hà anc' egli di questa cosa così ragionato.

Quid Styga, quid tenebras, & nomina vana timetis?

Callinaco in uno Epigramma riferito nel terzo libro dell' Antologia mostra anc' egli, che le fauole dell' Inferno non erano credute. Piutarco, che pure credette le pene dell' Inferno, hà di questa cosa così fauellato. *[Iam ille apud inferos portentorum fictiones, & dispositiones, quæ terribilibus nominibus spectra fabricantur, ardentium fluminum locorum horribilium, ac terribilium suppliciorum ferè ab omnibus deprehenduntur esse fabulose admodum, & in quibus tanquam inlimentis venenum ita mendacium sit admixtum, nemoq; penè nescit, neque Homerum, neq; Pindarum, neq; Sophoclem pro certo habuisse id, quod scribebant.]* La setta Pitagorica, che difese il passaggio di corpo in corpo, arditamente negò le pene dell' Inferno, e per questo Ouidio nel 15. delle Metamorfosi introduce Pitagora à così dire.

Ouidio prova, che le fauole dell' Inferno non erano credute.

Callinaco mostra, che le fauole dell' Inferno non erano credute. Da Audien Poetis.

Ouidio scrive, che Pitagora negò le pene dell' Inferno.

O genus attonitum gelidæ formidine mortis,

Quid Styga, quid tenebras, & nomina vana timetis,

Continuatione della monitruosa Fucina.
 Materiem vatum, falsiq; pericula mundi;
 Corpora, siue rogos flamma, seu tale vetustas
 Abitulerit, mala posse pati non ulla putetis.
 Morre carent animæ, semperq; priore relicta
 Sede, uocis domibus uiuunt, habitantq; receptæ.

Seneca ne-
 go le pene
 dell' Infer-
 no.

Suida.
 Platone co-
 nobbe la ne-
 cessità Del
 Purgatorio,
 e dell' Infer-
 no.

Marfilio Fi-
 cino.

Platone par-
 la chiara-
 mente delle pe-
 ne del Pur-
 gatorio, e
 dell' Infer-
 no.

Theodoret-
 to scrìue,
 che Platone
 conobbe la
 necessità
 del Purga-
 torio.
 Plutarco, co-
 nobbe la ne-
 cessità del
 Purgatorio.

Gli Stoici non vogliono ancor loro riceuere per vece queste pene. Seneca nella Consolazione à Martia dice. [Illa, quæ nobis inferos faciunt terribiles, fabula est.] La setta Peripatetica parlò tanto oscuramente della prouidenza diuina, che alcuno non può accertarsi, che credesse le pene dell' Inferno. Suida dichiarando quel prouerbio. ὄντι πόνοι cioè Lane dell' Asino. così scrìue alla fine. Le cose raccontate dell' Inferno sono vane. Platone, che sempre più de gl' altri s'accostò alla uerità theologica, hà dimostrato nel suo Pledone, che i peccati cōmessi da gl' huomini sono di due sorti, ἀνίατα, & ἱανία, che vogliono dire quasi veniali, e mortali; e che per quelli, che sono mortali sono costituite le pene eterne, come per quelli che sono veniali le pene temporali dopo questa vita; sono le sue parole le seguenti trasferite in lingua latina da Marfilio Ficino. [Itaq; quicumque in vita quoddammodo tenuisse medium quoddam comperiuntur ad Acherontem profecti, vehiculis, quæ unicuiq; adsunt in paludem perueniunt Acherusiam, ibiq; habitant, purganturq; penas dantes iniuriarum, & cum purificati sunt, absoluntur, rursusq; pro merito singuli benefactorum premia reportant. Qui verò ob scelorum magnitudinem insanabiles esse videntur, qui videlicet sacrilegia multa, & magna, vel cades iniquas, uel alia horum similia perpetrauerint, hoc omnes conueniens sors mergit in Tartarum, vnde nunquam egrediuntur.] E nel Gorgia parla più chiaramente delle pene dell' Inferno, e di quelle del Purgatorio; e sono le sue parole fatte latine dal Trapesuntio le seguenti.

Quare rectè ad carcerem Tartari immittit, vbi supplicij torquētur, ut aut ipsi purgati meliores fiant, aut exemplo suo alij moniti formidine cruciatus, à peccando deterreantur. Purgantur autem quicumq; curabiliter peccarunt doloribus & hic uiui, & apud inferos mortui. Non enim aliter possibile est, impressas vitiorū detergi maculas: qui verò maximè iniuriati sunt, ac incurabiliter peccarunt, nulla his vnquam utilitas accidere potest, quia incurabiles sunt, sed alij exemplo suo inuuntur.] E fù questo luogo approuato da Theodoretto nel sesto libro della medicina de Gentili. Ma non solamente Platone conobbe la necessità dell' Inferno, e del Purgatorio nell' altra vita; ma altri scrittori ancora, come ci fa chiara testimonianza Plutarco nel libretto, doue egli rende le ragioni della tarda vendetta di Dio, dicendo. [Porrò alios aliter puniri, & ipsam tria suppliciorum ge-

nera tueri, atq; exequi; quosdam enim (aiebat) statim in corpore, & per corpora plectendos pena velox arripit, nisi quadam ratione, & quæ multæ omittant expirationis indigentia. Quorum verò malitia operosiores flagitat medicinam, eos Genius post mortem iustitiæ tradit. Prorsus autem insanabiles iustitia repellente, tertiæ, & sæuissima Adraſteæ administrationum Erinnyes hinc inde vagantes atq; fugientes cursu adsequens miserabiliter, atq; immaniter uniuersos abolet, inque locum demergit; qui, neq; cerni oculis, neq; visu videri potest.] Più oltre mostra, che le penne del Purgatorio fanno bella l'anima: e nel libro delle macchie della Luna fa mentione delle pene eterne, e temporali dell'altra vita; e se ben pare che parla più del Purgatorio, che dell'Inferno tuttauia si può però trahere delle sudette parole, che egli conobbe manifestamente la necessità dell'Inferno nell'altra vita. Ma tanto basti per hora hauere ragionato di questo.

De gl'Huomini Ostinati, e che l'ostinatione sempre dee esser fuggita, come dannosa.

Disc. XXVIII.



Ono alcuni huomini di natura tanto rozza, e ripieni di tanta ostinatione, che la natura istessa ripugna parlar con loro, la conuersatione non li patisse, e da tutti sono fuggiti, e detestati perche non ammettono consiglio, non considerano pericolo, e antepongono la sua pertinacia a saggi ricordi de gl'huomini prudenti, e si mostrano di poco giudicio, e di niſuna iſperienza nelle cose del mondo; e con questi tali non gioua vsar ragione alcuna, perche quanto più sono conſigliati, diuentano tanto più pertinaci, & ostinati; talche chiudono l'orecchie a tutte le parole, serrano gl'occhi, e ogni cosa si getta via, volendo fare di sua testa tutto quello, che la natura sua ostinata vuole; e così persuadendosi di saper più de gl'altri caminano alla ruina sua per strada molto pericolosa. Il cuore dell'ostinato è a guisa di pietra, ò come incude, che con queste metafore l'hà descritto Giobbe. [Cor eius indurabitur tamquam lapis, & stringetur quasi malleatoris incus.] l'huomo ostinato è duro nel parlare. [Sermo mollis frangit iram; sermo durus suscitatur furorem.] è duro nello intelletto. [Audite me duro corde, & qui longe estis a iudicijs.] è duro nel cuore, che non crede. [Exprobrauit illis incredulitatem illorum, et duritiâ cordis.] E duro di testa. [Dura cervice, & incircūcis cordibus vos semper spiritui sancto reſistiſtis.] è duro di mano. [Dura est manus eius; super

Natura de
gl'ostinati.

Cuore dell'
ostinato co-
me Pietra.
Giobbe.
Costume
dell'ostina-
to.

Adamo p'l
ostinato-
ne ruinò il
mondo.
Dante.

super vos.] E finalmente con questa ostinatione i primi padri ruinorono
col peccato originale il mondo, il che toccò Dante in quei versi.

Or figliuol mio non il gustar del legno

Fù per se la cagion di tanto male

Ma solamente il trapassar del segno.

Hebrei o-
stina-
ti.
Psal. 94.

Alessandro
Magno o-
stina-
to.

Cesare o-
stina-
to.

Lautrech o-
stina-
to.

Timore o-
stina-
to.

Faraone o-
stina-
to.

Gli Hebrei ostinati non poterono nella promessa possessione terrena, si come dice il Salmo, [*Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda uestra sicut in exacerbatione; Je conchiude. [Quibus iuravi in ira mea, si introibunt in requiem; meam.]*] l'ostinatione di costoro mi riduce alla memoria la pertinacia d' Alessandro Magno, il quale con tutto, che fosse ualoroso, mancò in questo, che egli dispregzò ostinatamente i sapienti d' Egitto, che l'auuertirono più volte che non entrasse in Babilonia, perche ui lascierebbe la uita; ma dispreggiando egli questi auisi, vi volse entrare, e quindi da Tassalo Medico fù attossicato, e morì. Di Cesare Suetonio narra nella vita di quello, che Spurina Indouino gli disse più volte, che s' hauesse cura nel giorno de gl' 7 di di Marzo, perche egli patiu in quel giorno gran pericolo della uita; non volse dar fede alle parole, che tante volte replicate gl' haueua Spurina, anzi andando in quella mattina in Senato, lò riscontrò per strada, e gli disse. O Spurina noi siamo a quindici di Marzo è son uiuo, a cui rispose; se il giorno è venuto, non se n' è ancora andato; parlami domattina; ma entrato Cesare in Senato fù subito da Cassio, e da Brutto, e da gl' altri congiurati ucciso, e questo gli auenne per la sua ostinatione, che se con la prudenza humana si fosse guardato quel giorno, hauerebbe facilmente potuto scoprire la congiura. Narrano gl' Historici, che Lautrech fù d'animo molto ostinato, come quello, che trouandosi all' assedio di Napoli per il Rè di Francia, con tutto che egli vedesse chiaramente, che, alloggiamento doue era con suoi soldati non era buono, anzi diuen- taua ogni dì più peggiore, ne per consigli de Capitani, ne per disaggi de soldati, ne per la morte, che d'ogn' hora si uedeua in uiso, non se ne volse mai partire, ne mutare alloggiamento, finche con la morte di buona quantà de suoi soldati non ui lasciò la uita anc' egli per la corruzione dell' aria, e fù cagione, che l' essercito Regio, di cui egli era Capitano Generale andasse in estrema ruina. Di Timore racconta Suida che fù tanto ostinato, che caduto d' un pero seluatico, e rottofi le gambe non volle mai esser curato da Medico alcuno; queste sono le sue parole trasportate nella nostra lingua. Il quale, come dicono essendo caduto d' un pero seluatico, restò Zoppo, ne volendo ammettere Medico alcuno morì per la putrefattione del membro offeso. Così l'ostinatione di Faraone viene beffata, e derisa da tutti, poi- che sommerse se stesso, e l' essercito suo per stare sì pertinace contra il pre-

cetto

retto di Dio, che per Mosè li commandaua la liberatione de' figliuoli d'Israele. Quella d'Antiocho ostinatissimo contra Macabei, che all'ultimo quando pensaua distruggere Gierusalemme, e tutta quella terra santa, in un momento fù percosso da Dio di piaga crudele, pieno di tanti dolori, mangiato da vermi, e con tanto fetore, che egli istesso (come narra il secondo de Macabei, al capitolo quinto, e nono) sopportare non si potena. Quella di Saul nell'offese di Dauid pertinacissimo quantunque udisse tante humili parole da quello, e fuori più che d'amico, o fratello riceunto non hauerebbe. Quella di Giuliano Apostata, che sempre in uita fù contrario à Christo, e nello spirare dell'anima fù atroce ancora ne suoi pensj. Quella di Valente Imperatore, che tante volte ammonito ripreso, e minacciato dal seruo di Dio più volte, non volse aprire i da lui chiusi tempj: ma fece anco git-
tar nelle spine il suo verace ammonitore. Musici sono ancora loro ostinati, se bene d'ostinatione più piaceuoli, poiche si fanno cotanto pregare per questo suo cantare, che bestauano le persone con la loro bizarra, & ostinata natura, e quando ui s'inducono non la finiscono mai. Onde di loro Horatio Poeta canta benissimo.

Antiocho
ostinato.Saul ostina-
to.Giuliano
Apostata.Musici osti-
nati.

Horatio.

Omnibus hoc uitium est cantoribus inter amicos,

Vt nunquam inducant animam cantare rogati,

Iniussi nunquam desistant.

Ma perche scorgiamo, che l'ostinatione per il più fa gl' Huomini crudeli, e contra gl'altri, e contra loro stessi, partiamo da loro, e parliamo d'altro.

De gl' Huomini Instabili, Volubili, leggieri, e
de poca fede. Disc. XXIX.



Leggerezza, e l'incostanza dall'animo fa sempre tenere gl'huomini in pochissima riputatione, e riputarli cernelli ni uolubili come foglia, e di nissun credito presso à gl'huomini ualorosi, e di buon giudicio; perche questi tali vanno à guisa di grilli hor quà, hor là saltellando con frutto il più delle volte di vergogna; e veramente in tutti gl'huomini è biasimevole questa leggerezza d'animo, & è tenuto per vizio segnalato. Ariosto notò singolarmente l'humana instabilità in quella stanza, che comincia.

Leggerezza
dell'animo,
fa tener gl'
huomini da
niente.Leggerezza
uizio segna-
latissimo.
Ariosto no-
ta l'instabi-
lità de gl'
huomini.

O de gl'huomini inferma, e instabil mente

Come sian presti à uariar disegno.

Tutti i pensier mutiamo facilmente.

Perche

Petrarca de
scriue il no-
cunero del
la leggercz
za.

Perche veramente non stiamo mai stabili in vn proposito, ma à guisa di penello hor quà, hor là con la mente giriamo. Il Petrarca in breue parolle eprese il nocumento di questa leggerczza, dicendo.

E del mio uaneggiar uergogna è'l frutto.

Nobiltà del
l'huomo.
Mercurio
Trimegisto.
Abdala.
Filone He-
brei.
Aristotele.
Tamblico.
Platone.

Che gioua all'huomo l'esser di natura diuino, e come dicono i dotti, la più bella, e pretiosa creatura di Dio; l'essere vn gran miracolo, dice Mercurio Trimegisto; l'essere la più mirabil cosa del mondo, dice Abdala Saraceno; l'essere il tutto, dice Filone Hebreo; l'essere vn piccol mondo, dice Aristotele; l'essere vno epilogo d'ogni cosa, dice Tamblico; l'essere vn Dio terreno, dice Platone, che se non fosse la carne sarebbe vn Dio l'huomo, poiche cgli doma ogni fiera, fa mansueti i Leoni, ammaestra gl'Orsi, fa parlar gl'uccelli, signoreggia la terra, solca il mare, dà la legge à fiumi, sale in aria, tempera il fuoco, vince la forza delle stelle.

Labor improbus omnia uincit.

Sà come si muouono le sfere celesti, come girano i pianeti, in che guisa si genera la neue, la pioggia, la gragnuola, la ruggiada, d'onde nascono i fulmini, i tuoni, i lampi, i venti, i terremoti, e finalmente d'onde habbia origine il flusso, e refluxo del mare: onde Iddio à crear l'altre cose del mondo, usò la parola sola. [Dixit fiat lux.] A far l'huomo non usò la parola sola, vi pose le mani, pigliò la terra, formò questa statua, e col fiato animò poi questo figmèto. Ma che gli gioua hauere queste prerogatiue, se poi egli è così instabile, & inconstante? [Inconstantia fastidit amicos, dice Plutarco nel libro de amicitia, & adulterio.] e S. Gregorio ne suoi morali disse. [Inconstantes seipsos negligunt.] perche l'huomo all'hora sprezza se stesso, quà do parla, e poi altro essequisse di quello, che già hauena deliberato. E qui molti per iscuarsi dal vitio dell'inconstanza, si seruono del detto d'Aristotele, il quale vna volta disse. [Sapientis est mutare propositum.] ma non seguitano, che vi aggiunse. [Et in melius.] se dunque l'huomo hauerà deliberato nel suo animo d'essequire vna cosa, e che dopò il suo pensiero ui sarà giunta nuoua causa, hauerà ragione di muttare, e fare altra deliberatione. [Cessante causa, cessat effectus.] e la legge de etate ff. de integ. act. l. si ab arbitrio. ff. qui sat. cog. S. vlt. dice. quæ de nouo emergunt, nouo indigent consilio.] ne si creda mai in questo modo esser tenuto per leggiere, ne huomo di poco ceruello, se con giusta cagione muttarà animo. Seneca diceua à

Sentèza di
Plutarco in
torno all'
Instabilità.
S. Gregorio.
Detto d'Ari-
stotele.

Quando sia
lecito mu-
tar pensiero.

Seneca, che
dica del mu-
tar pensiero.

questo proposito, [Consilium tuum si audierit hostis consilij dispositionem permutet.] e se del pensiero fatto si vedesse in qualche modo, che succedere douesse male, non sarebbe giusto all'hora di star saldo nel primiero, come ostinato, ma muttare voglio, e vn huomo particolare non può vedere, ne sapere ogni cosa.

Plus vident oculi quam oculus.

E S. Bernardo diceua. Omnes omnia sciunt; multi multa sciunt, & vnusquisq; scit aliquid. ma se l'huomo sarà di natura mutabile, tronarà pochi che li creda, e che si fida di lui. Bartolomeo Fazio ne' fatti d' Alfonso Rè di Napoli à questo proposito fa mentione di Giacopo Caldora il quale fù à suot tempi Capitano valoroso, di molto ingegno litterato, e dotato di quelle parti, che sono atte à farsi bencuoli gl' animi de' soldati; ma scorgendosi in lui vna leggerezza, & incostanza d' animo, non fù tenuto in quel preggio, che l'altre sue qualità meritauano, quali se fossero state accompagnate dalla prudenza: l'hauerebbe potuto fare illustrissimo al suo secolo. Così Antonio Caldora suo figliuolo, che dopò la morte del padre prese il gouerno de' soldati, fù notato anch' egli di leggerezza, e di poca costanza, per la quale essendo venuto in sospetto à Renato d' Angiò, fù da lui messo in prigione: dipoi passato al seruitio d' Alfonso di Aragona suo nemico, fù da lui medesimamente tenuto poco costante, onde l'infelice vedendosi in mala gratia dell' vno, e dell' altro principe, fù costretto dare ad Alfonso il proprio figliuolo per pegno della sua fede. Il volubile Senei, che malamente attese la commissione del suo signore, con la morte mostrò quanto fosse danneuole cosa l'essere inconstante. E questa instabilità humana fù notata singolarmente dal Petrarca nella persona d' Annon hor contra, & hor à fauore della sorella Thamar: oue dice.

S. Bernardo.

Bartolomeo Fazio.

Giacopo Caldora instabile.

Antonio Caldora instabile.

Senei volubile.

Petrarca. Annon instabile.

Vedi quel, che in vn punto ama, e disfama.

E tale instabilità notò l' Arioſto nella persona di Bireno, il quale senza ragione abbandonò l' infelice Olimpia, la quale cotanto amaua, che perciò da lei ragioneuolmente viene chiamato falso amante; dicendo.

Arioſto.

Bireno instabile.

O perfido Bireno, ò maledetto

Giorno, ch' al mondo generata fui,

Che debbo far? che poſſ' io far qui ſola?

Chi mi dà aiuto oime, ch' mi consola?

E così ad altro luogo auifa le donne dell' instabilità de' gl' huomini in quella stanza, che comincia.

Arioſto nota l' instabilità de' gl' huomini. Cant. 8. ſ. 7.

Guardareui da queſti, che ſul fiore

De lor begl' anni il viſo han ſi poſito,

Che preſto naſce in lor, e preſto more

Quaſi fuoco di paglia ogni appetito

Et in quell' altra.

Donne alcuna di voi mai più non ſia,

Ch' à parole d' amanti habbia à dar fede,

L' amante per hauer quel, che deſia

M Senza

Senza guardar che Dio tutt'ode, e uede,

Aniluppa, promesse, e giuramenti

Che tutti spargon poi per l'aria i uenti.

Huomini si
leggano co
la parola-

*Ma gl'aunni grandi non si leggano a guisa di seluaggie fere con di-
re catene; ma con la semplice parola si strettamente s'obligano, che eleggo-
no anzi honoratamente impaurire, che non attendendo le promesse ricca-
mente viuere.*

Verba ligant homines, taurorum cornua funes.

Dante.

*E quello di Dante si vuol dire per iscontro a huomo, che non senta rimor-
dimento di vergogna.*

Longa promessa co'l attender corto.

Salomone.

*E l'huomo tale fù chiamato da Salomone ne proverbi al capitolo vi-
gesimoquinto nuuolatterile senza acqua. [Nubes, & ventus, & plu-
ui; non sequentes vir gloriosus, & promissa non complēs.]*

Plutarco,
Mentire vi-
tio brutissi-
mo.

Cicerone,
che dica del
le promesse

Promesse se
si debbono
attendere.
Erode fuer-
gognato.

*se, che il mentire è un vizio seruile, degno di esser da tutti odiato, e da
non perdonarsi; ne anco a gl'istessi schiaui. Cicerone dice, che tutti quel-
li; che dicono vna cosa, e ne pensano vn'altra, deuono esser stimati senza fe-
de, trisli, e maluagi. [Pacta (dice egli in un luogo) semper, & promissa
seruanda sunt, quæ nec ui, nec dolo malo facta sunt; illa seruanda non
sunt, quæ non sunt ipsis utilia, quibus illa promiseris.]* perche queste
nuocano à chi le fa, & à chi le riceue, & alcune promesse si fanno, che
sarebbe meglio il non farle, che vergognosamente poi mantenerle; come
fù quella fatta da Erode alla figliastira, che ballò nel conuitto, la quale
promessa fù fatta di darli ciò, che ella domandaua, senza consideratio-
ne, & esiquita con sceleratezza, per il che egli nè restò sempre infame,
e l'huomo giusto vi lasciò ingiustamente la vita. Quelle promesse fatte
con libero volere, e per spontanea volontà non fatte per forza, ne per
necessità, quando siano honeste, come s'è motivato con l'autorità di

L'huomo
deue esser
cauto nel
promettere

*Ambrosio si debbono mantenere, perche dal mancamento di quelle ne
nascono infiniti mali; come leggiamo essere auennuto nella promessa di
Ruberto Gesardo fatta à Ruggiero suo fratello carnale; onde Ruberto
nella diuisione dell'imperio Hormanno promesse à Ruggiero suo fratello
la metà della Calabria, e tutta la Sicilia; ma quando si venne al fat-
to della diuisione Ruberto non li volse dare altro in Calabria, che Meto,
e Squilacci, e gli disse, che s'acquistasse quel regno, che già hauca co-
minciato à possedere intendendo della Sicilia, & in ultimo si risolnè con
le parole d'Alessandro à Dario, che, si come il mondo non potena ha-
uer due soli, così il Regno non potena hauere due signori. Sdegnossi di
questo fatto Ruggiero, e gli mosse guerra, e doppo molti successi fattolo
prigio-*

prigione in un castello, doue Ruberto poco prudentemente vi crà entrato in habito di contadino per ritornarlo alla sua propria diuotione, gli fù con fraterna pietà da Ruggiero saluata la uita, e gli fù da lui restituito lo stato, che per ragione di guerra, e per esser prigione egli haueua perduto; così hauendo mancato Ruberto di sua parola, fù cagione, che egli entrasse in un disordine tale, che con ogni altra persona, che egli hauesse hauuto a fare, che col fratello, haurebbe forse imparato a suo costo, e con sua perpetua vergogna quanto sia graue errore non mantenere quelle promesse, che nissun forse lo constringe a fare, e promettere. Quanto alle promesse fatte per forza io dico, che si deuono mantenere, e se bene alcuni dicono di no, dando l'essempio de Romani, quando capitolarono con Sanniti, e passarono sotto il giogo a Gaudio, con tutto questo io dico, che non è sicuro a tutti il mancare delle promesse fatte per forza, percioche queste promesse si possono intendere in due stati. Colui, che è sforzato far qualche promessa, perche egli è uscito delle forze altrui, sarà in termine il poter star saldo del pari con chi l'hauerà sforzato, ouero o inferiore, o diseguale. Se chi fù sforzato ad accettare qualche dura conditione, o far promessa, può preualere a chi lo sforzò, quando sarà fuori delle forze di chi l'hauerà astretto; può risoluersi a non mantener promessa alcuna, che egli habbia fatta, & in questa consideratione non volsero i Romani mantenere le promesse a Sanniti fatte; e con questa medesima ragione Francesco primo Rè di Francia non volse mantenere a Carlo quinto cosa alcuna, che gl'hauesse promessa della Borgogna, quando fù suo prigione, perche e quelli, e questo poteuano usciti delle forze combattere con nemici del pari, & vincere, come fecero i Romani: Quando poi chi è sforzato a promettere, o capitolare, non è bastevole a preualere, o combattere cō chi l'hà sforzato, non dene mancar delle promesse, e chi fa altrimenti, fa graue errore, e benchè in questo proposito si potesse recitare molti essempj de i Saguntiti, d' Annibale, e d' altri, vno solo ne raccontarò, che occorse l'anno 1277. ad Otaccaro Rè di Boemia, il quale hauendo prima fatte alcune promesse a Ridolfo primo Imperatore, e giuratele, e resa obidienza nel padiglione dell' Imperatore, il che egli fece per forza, e per paura di non perder la giornata, che si doueua fare in breue, per esser inferior di numero di gente, onde egli accettò sforzatamente ogni conditione, chi le fù proposta; ma tornato al suo Regno Conegunda sua moglie aspramente lo riprese, che senza far pure colpo di spada, hauesse accettato, e riceuuto tanta vergogna: la onde Ottacaro sdegnato per le parole della moglie, e per la memoria della fresca ingiuria fattagli da Ridolfo, quando lo fece vedere da tutto l'essercito inginocchiato innanzi a lui, per hauer congnato il

Ruberto fatto prigione e poi liberato da Ruggiero suo fratello.

Promesse fatte per forza quando si debbono mantenere.

Perche Francesco primo Rè di Francia non uolse osservare i capitoli a Carlo quinto.

Caso occorso ad Otaccaro per le promesse.

padiglione in modo, che egli casò, quando egli rendea inginocchiato obediènza, il che egli non hauerebbe voluto. si ribellò di nuouo da lui, e non gli mantenne cosa, che gli hauesse promessa per tanto mettendosi tutt'i due in arme, e volendo di nuouo il Rè di Boemia tentar la fortuna della guerra, si venne al fatto d'arme, nel quale per esser Ottacaro inferiore di gente, e di forze, fù vinto, & morto, il che non gli saria intrauenuto; se egli hauesse considerato, che non poteua combater del pari con l'Imperatore, e che si trouaua all'hora nella medesima necessità di prima, quando capitò con esso, e se l'Imperatore non fosse stato di buona mente poteua impatronirsi del Regno per ragione di guerra, ma bastoli hauer vinto, diede il Regno di Boemia à Vinceslao figliuolo del Rè morto, e gli diede anco vna sua figliuola per moglie: però chi non hà forze da preualere, ò da leuar del pari, non si metta à mancar delle promesse: perche sempre si trouarà ingannato. Ma ragioniamo de i sdegnosi.

Grandezza
d'animo di
Rodolfo Im-
peratore.

De gl' Huomini sdegnosi, e che molto può lo sdegno. Disc. XXX.

Sdegno, che
cosa sia.

Pirro Rè
Clemente.



Lo sdegno non è altro, che vna passione 'concepata nell'animo ò per le ingiurie riceute; ò per quelle, che ci pare di ricevere; ò da i molti, ò da i pochi, ne dourebbe però alcuno personaggio ben qualificato dar luogo, ò ricetta à detta passione; ma imitare Pirro Rè de gl'Epirotti, il quale hauendo inteso, che alcuni in una cena hauenuano straparato di lui, li fece venire à se; e domandate loro, se era vero quel tanto, che contro l'honor suo gl'era stato rapportato. rispose subito vno (vedendo la cosa scoperta) Signore se non ci fosse mancato il vino, noi hauereffimo detto peggio, ma il vino mancò troppo presto. risse Pirro di questa scusa, e lasciato lo sdegno da parte amorcuolmente li perdonò; così riferisce Plutarco. E Pietro Messia narra di Theodosio il giouine, che domandato come fosse possibile, che egli non facesse morire alcuno di quelli, che l'offendeuano. rispose io vorrei più tosto poter far ritornere in vita i morti, che far morire i viuui, atteso, che non è cosa più lodabile in vn Principe, che perdonar l'ingiurie. Riferisce pure anco Plutarco d'Agessilao Rè de gli Spartani, che essendo stato grauemente ingiuriato da vn'vbbriaco, il quale in vna cena gli sputò nel volto, non solamente sopportò questa ingiuria; ma volendosi la mattina seguente quell'vbbriaco, che già hauena smalzito il vino, & crasi

Plutarco.
Pietro Mes-
sia.
Theodosio
Clemente.

Plutarco.
Agessilao
manfueto.

erasi raveduto dell' errore, ammazzare da se stesso, victo, che non s' occidesse, e li perdonò, esortandolo con amorevoli parole à viuere sobriamente. Diodero scrive anco di Filippo padre d' Alessandro Magno, che fù da alcuni consigliato à douer sbandire del suo regno, vno, che molto con la sua mala lingua lo infamaua: à cui rispose Filippo, che non voleua farlo, perciocche non voleua, poiche l' haueua infamato nel proprio regno, che andasse à vetuperarlo in paesi strani. e così mostrò d' esser d' animo molto ben qualificato nel dar luogo, à ricetto alcuno nel suo petto allo sdegno; ma così non fece, per quello che ne scrive il Landino nel 16. del Purgatorio di Dante. Marco nobile Venetiano nella disciplina militare. molto esperto, nemico dell' otio, ma molto pronto all' ira, & allo sdegno, il quale ritrouandosi prigione de nemici, & aggrauato da impossibile taglia, pregò con lettere Riccardo da Camino Signore di Treuissio suo amico, che lo volesse liberare di prigione. Riccardo trattò con molti signori di Lombardia, che pagando ciascuno la sua parte volessero aiutar detto Marco, il quale intendendo simil cosa mosso à sdegno, rescrisse à Riccardo, che egli voleua più presto morire, che obligarsi à tanti. Riccardo si vergognò, e del suo proprio liberò Marco. Così dice oltre al Landino Gio. Villani. Giustino historico narra di Perseo Rè di Macedonia, che fù tanto colerico, e sdegnofo, che essendo andati due de suoi più cari amici, che egli hauesse per consolarlo dell' esser stato vinto da Paulo Emilio, vinto da sdegno amendue gl' uccise. Narra il Giouio, che trouandosi Andrea Doria con le sue galee al seruitio di Francesco Rè di Francia, e di già haueua fatte per lui honoratissime imprese, e fra l'altre haueua fatto prigione il Marchese del Guasto, & il Signore Ascanio Colonna principali Capitani dello Imperatore nel fatto d' armi di mare, che vicino à Salerno Filippino Doria haueua fatto con Don Vgo di Moncada, & il Rè Francesco chiedena al Doria, che gli mandasse in Francia i due detti Signori, & ciò fuori de patti, e conuentioni, che egli haueua col Rè, mediante le quali non era tenuto à dargli senza taglia i prigionieri, ma à licentiarli à buona guerra valutosi da loro del riscatto. la onde nell' animo del Doria si concepè non picciolo sdegno, atteso, che pochi giorni auanti haueua concesso Filippo d' Orange medesimamente fatto da lui prigione, & per tal conto, non pure non gl' haueua pagata la taglia, ma lo tratennena di parole, e li chiedena li mandasse de gl' altri, ma quel che più à ragione fece crescere lo sdegno nel petto già conceputo nell' animo del Doria, fù che i Ministri del Rè di Souona haueuano tolta l' autorità del gouernare Souona à Genouesi, e voleuano, che Souona seruisse per porco, e principale città di facende per i loro affari, il che toglieua grandissima utilità

à Ge-

Diodoro.
Saggia risposta di Filippo Macedonico.

Landino.

Marco Venetiano sdegnofo.

Gio. Villani
Giustino historico.
Perico Rè Colerico.

Giouio.
Andrea Doria sdegnofo.

24 Continuatione della Monstruosa Fucina.

a Genouesi, e gli arcicaua grandissimo disonore per ilche il Doria si risolue di rinunciare al grado che haueua di Armiraglio, e di rimandare il segno, che haueua dell'ordine di S. Michiele, e si acconciò con lo Imperatore con tanto danno, e ruina de Francesi, che lo fanno coloro, che hanno lette l'histoire di quei tempi. Ma infiniti sarebbero gl'e ssempj dello sdegno, a chi uolemo raccontarli, però rimettendo i curiosi a gli historici, ragioniamo noi intanto de' Gelosi.

De gl' Huomini Gelosi, e che la Gelosia partorisce sempre danno grauissimo.

Discors. XXXI.



He più ageuolmente si prouano in amore i rei, e tristi effetti della gelosia, che in carte, o versi si spieghino, questo è sicuro; e lo sa, chi per proua l'intende, e chi nol crede, possa il ver sentire: ed io veramente amo meglio di fare ogn'altra cosa, che di gelosia fauellando rinouare l'innuechiate piaghe, dalle quali in giouinezza fui graueamente offeso; pure perche hò la materia intrapresa nelle mani vengo a scriuere le seguenti parole intorno a tal materia. La Gelosia dunque secondo Crisippo è una malattia d'animo, nascente dal timore, che altri tiene, che sia comunicato altrui quello, che egli non vorria, che fosse familiare ad altri, che a lui stesso per questo il Petrarca la diffinì essere un dolore dell'altrui bene.

Gelosia che cosa sia secondo Crisippo.
Gelosia che sia secondo il Petrarca.

Che d'altrui ben, quasi suo mal si dole.

Gelosia detta gelata paura.

Altroue la chiamò gelata paura, e sospetto nel sonetto.

Amor ch'incende il cor d'ardente Zelo.

Varchi, e Casteluetro contrarij al Valutello in un luogo del Petrarca.
Varij nomi della Gelosia.

Se però quiui per quelle voci intende la Gelosia come è giouato di credere fra gl'altri al Varchi, al Castel Vetro, & al Gesualdo, benché di contrario parere sia il Valutello. Altri la chiamarono sospetto, timore, martire, frenesia, rabbia crudele, & incurabile: piaga! Ariosto molte cose, e tutte ree accompagna insieme in biasmo, e vitupero della Gelosia, e dubbiamo prestargli fede, perche non solo fu gran Poeta, ma ancora grande innamorato, dicendo.

Che dolce più, che più giocondo stato

Saria di quel d'un amoroso core.

Che viuer più felice, e più beato,

Che ritrouarsi in seruitù d'amore?

Se non fosse l'huom sempre stimolato

Ariosto biasma la gelosia.
Cant. 31.
Stant. 1.

Da

Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia
Da quella rabbia detta Gelosia.

Poi soggiunse.

Gli sdegni le ripulse, e finalmente
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto vn piacer, quando viene
Ma se l'infernal peste un' egra mente
Auuien, che infetti, am morbi, & auuelene
Se ben segue poi festa, & allegrezza,
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

E poco dopo.

Quest'è la cruda, e auuelenata piaga
A cui non val liquor, non vale inchiostro.

E finalmente.

Piaga crudel, che sopra ogni dolore,
Conduce l'huom, che disperato more.

Però concludesi pure, che ella sia un verme, un tarlo, & una pira, che infetti, & auueleni le dolcezze d'Amore per le grani, & infinite pene, che i sciagurati gelosi sostengono, non minori per auentura di quelle de Tity, de Metis, de Sisifi, anzi par molto a loro somiglianti: perche il cuore dell'innamorato geloso è appunto il vero ritratto dell'inferno: poiche non altrimenti, che i dannati sente asprissimo tormento senza veruno del mal suo risentimento, senza speme, che lo conforti, miseramente cruciandolo. habendo l'animo sempre in tristo pensiero, di resanarsi si compiace, di nuuarsi si diletta; & gode; e perciò veggiamo le persone gelose innanzi uenir po inuacchiarsi, dimaginarsi con mille dolori farsi più tosto via alla morte, che alla vita; Tra gelosi sempre garre, risse, lagrime, rinfacciamenti, querelle, dubbi, sdegni, & oltraggi vi sono, e solo perche in amore la gelosia non ammette compagnia. però Torquato Tasso ò di se medesimo, ò in persona d'altri dica.

Pene de'
Gelosi.
Cuore del
geloso che
sia.

Geloso amante apro mill'occhi, e giro

E mille orecchie ad ogni suono intenti,
E sol di cieco horrori farue, e spauenti,
Quasi animal, ch'ad ombre, odo, e timiro.

S'apre vn riso costei, s'in dolce giro

Lieta riuolge i begl'occhi lucenti,
Se tanta di pietà gl'altrui lamenti.

Gelosia non
ammette
compagnia.
Torquato
Tasso.

Accoglie,

Accoglie,ò moue un detto,od vn sospiro:
 Temo, ch'altri ne goda, e che n'inuole
 L'aura, e la luce, e sol mi duol, che spieghi
 Raggio di sua bellezza in alcun lato.
 Si nieghi à me, pur ch'à ciascun si nieghi i,
 Che, quando altrui non splenda il mio bel sole,
 Ne le tenebre ancor uiurò beato.

Gelosia, che
 cosa sia.

Frutti della
 Gelosia.

Gelosia co-
 me distrug-
 ga l'amore.

Gelosia in-
 dicatrice ac-
 corta.
 Murio Man-
 fred di biafi-
 ma la gelo-
 sia.

*Da che si scopre chiaramente, che la gelosia non è altro, che un pau-
 roso sospetto penetratto nell'animo dell'amante, che la persona amata, e
 goduta da lui non s'occupi nell'altrui amore; non volendola hauere con
 altri commune. Questa partorisce costumi vilissimi, discortesie, sgarba-
 tezze, mala gratia, sordidezze, spiaceuolezze, superbia, profunzione, im-
 prudenza, sciocchezza, bassezza d'ingegno, e però diceua il Parabosco,
 che la Gelosia nasceua da viltà d'animo, e che l'huomo col mostrarsi ge-
 loso, viene à mostrarsi parimente indegno della cosa, de che hà gelosia l'a-
 mante, che da bella donna è amato, non teme, ch'ella s'occupi nell'altrui
 amore, amandola egli, e seruendola, come deue; affaticandosi anco di supe-
 rare ogn'uno ne gl'habiti virtuosi, onde più piaccia, e diletti all'amata, e
 così viene à dar segni euidentissimi di ardentissimo amore, e in tal modo
 la gelosia non distruggerà altrimenti l'amore; ma quella sì, che in sommo
 grado consiaerata non solo induce timore, e sospetto, che altri non brami
 la cosa amata; ma che l'amata altri brami, e non lui, e questo così
 fatto amore si cangia in furore: però Orlando presso all'Ariosto sape-
 ua benissimo, che altri bramauano Angelica, per questo mai restò d'a-
 marla; ma all'hora cangiossi in furore, quando vide la donna amata
 bramare, e godere d'altri, perche il pe: fetto amore, e la gelosia non pos-
 sono viuere insieme, sendo, che nell'amore non vi sono sdegni non timo-
 re, non ira, non ramarico, non odio, non cruccio, non inuidia de' quali
 affetti è sempre ripiena la gelosia, la quale leuando l'alimento ad amo-
 re, che è fiamma nell'anime nostre accesa, lo toglie ancora di uita, per ef-
 fer ripiena di paura di sospetti contrari alla speranza, come vento freddo,
 e gelato spenge le fiamme d'amore, mentre, che niente altro opera nel
 petto dell'amante, se non che egli troui tuttauia in se medesimo qualche
 vitio, & difetto, & nel rinale per oppposito qualche ornamento di virtù
 dando in tal guisa à poco à poco bando alla speranza nutritiua d'amore,
 la Gelosia vuol dar legge a'passi, à parole, à visi, ad atti, à costumi, à ceri-
 monie, à sguardi, mortifera ombra inuero de gl'animi nostri; misero è be-
 ne ch'gli hà ricetto; e però il Molto Illustre Sig. Mutio Manfredi Eccel-
 lentissimo Poeta disse in un suo sonetto.*

Vattene,

Vattene, ò Dea d' Auerno, e nel mio petto
 Il tuo uelen non entri, e gl'occhi adombre
 Sì, che lor cangi gli splendori in ombre,
 E ne rimanga il cor misero infetto.

Tornati à star con la tremenda Aletto,
 E'l tuo gelo infernal te stessa ingombre:
 E me caldo d' Amor ne priui, e sgombre;
 Talch'io non senta mai geloso affetto.

O sozza, ò fiera, & ò crudele impura,
 E tormentosa GELOSIA, ch'altrui
 Danni, & inganni ogni hor ministri, e mostri.

Tuo luogo è nell' Inferno, iui tra mostri
 Te stessa affliggi, e ti consuma, e noi
 Viuer lascia qua sù uita sicura.

Fuggasi dunque da ogn'uno questa gelosia per esser cosa molto nocua, maligna, e crudele. Gl' Egittij la figurarono mysticamente per il Camello, il quale non solo contra la sua, ma contra ogni altra specie d' animali per questa s'incrudelisce: l' Huomo di natura è animale geloso, e lo dimostrò chiaramente Homero nel fine del settimo libro dell' Uliſſea: la doue parlando della natura de gl' huomini dice

Egitij come figurauano la gelosia.

Huomo di natura geloso.
 Homero.

Valde zelotypi enim sumus in terra genus hominum.

Hora i Persi per quello, che ne scriue Plutarco nella uita d' Artaxerſe erano dediti estremamente à questa gelosia e suspectauano grandemente della pudicitia delle loro mogli. e Giustina nobile giouinetta Romana quanto fù dal Cielo sopra l'altre di bellezza dotata, tanto fù sopra l'altre ancora infelicamente tiranneggiata, perche maritata in un furioso, ella non appena la prima notte seco s'era giaciuta, che nel chinarsi ad iscalzarsi uno de' suoi calzari cadde il marito in così bestiale pensiero di gelosia, che mirandole il bianco collo, sfoderaro il coltello glielo troncò: onde sopra il suo sepolcro silegge il seguente epigramma.

Persi gelosi.
 Plutarco.

Giustina nobile Romana uccisa dal marito per fouerchia gelosia.

Immitis ferro secuit mea colla maritus,

Dum propero niuei soluere uincta pedis.

Durus, & ante thorum, quo nuper nupta coiui,

Quo cecidit nostræ virginitatis honos.

Nec culpa meruisse necem, bona numima testor,

Sed iaceo fati sorte precepta mei.

Discite ab exemplo Iustinae, discite patres,

Ne nubat fatuo filia vestra viro.

Il Testore fa mentione di Memmio Romano, il quale era tãto geloso di

Memio Romano geloso.

Prouerbio.

una giouine in Terrecina, che ritrouando un suo riuale, per nome chiamato Largio, li morsicò un braccio, e fece luogo al prouerbio. [*Lacerat laceratum Largij mordax Memmius.*] Theopompo narra, e lo conferma A-

Atheneo.
Cotio Rè di
Tracia gelo
fo.
Niceta.

theneo nel 12. de' suoi Genosofisti, al capitolo 84. che Cotio Rè di Tracia era tanto geloso della moglie, che con le sue mani la tagliò in pezzi.

Alfio Com
ndo gelo
fo.
Orlando ge
loso pressò
all' Ariofo.

Niceta Acomitano serue anch'egli d' Alessio Cominado, che era molto geloso d' Enfofina sua moglie, e di questo essendo in gran sospetto, la priuò di tutti gl'ornamenti muliebri, e di titoli Imperiali, e la mandò uilmente in un Monasterio di Monache. Orlando in questa parte si può porre anch'esso fra gelosi, dicendo le seguenti parole di lui l' Ariofo.

O infelice, ò misero, che voglio

Se non morir se l' mio bel fior colto hanno,

O sommo Dio fami sentir cordoglio

Prima d'ogni altro, che di questo danno:

Se questo è uer, con le mie man mi toglio

La vita, e l'alma disperata danno

Così piangendo forte, e sospirando

Seco dicea l'addolorato Orlando.

Zerbino ge
loso pressò
all' Ariofo.

E di Zerbino il medesimo Poeta pur dice.

Lasciò la lingua à l'ultimo in riposo

Zerbin, poichè l'parlar li giouò poco,

Per quel, che udito hauea tanto geloso

Che non trouaua il cor nel petto loco.

Petrarca si
manifesta
da se stesso
per geloso.

Da questa rabbia istessa era tranagliato il Petrarca per quello, che egli medesimo dimostra nella Canzone.

Mai non uò più cantar, come solea:

Dicendo.

Amore, e Gelosia m'hanno il cor tolto:

È nel sonetto.

In mezo di due amanti honesta altera.

Dice .

Subito in allegrezza si conuerse

La Gelosia.

Senapo Rè
d'Etiopia
geloso.
Torquato
Tasso.

Fra questi pazzi per gelosia è posto Senapo Rè d'Etiopia da Torquato Tasso, per il qual dice.

N'arde il marito, è del amore al foco,

Ben de la gelosia s'agguaglia il gelo,

E uà in guisa auanzando à poco, à poco

Nel tormentato petto il folle gelo

Che

Che da ogn'huomo l'asconde in chiuso loco,
Vorria celarla à tanti occhi del Cielo.

Hora questa gelosia maligna, e crudele, questo dolore di tristi pensieri antico albergo, questa sferza di martiri, questo nido d'errore, questo stimolo auezzo à tormentare i cuori, questa mortal piaga, questa dolorosa Maga, che priua altrui di quiete, questa d'Amor figlia si ria, questa che è cauto Argo al male, e cieca Talpe al ben e, questa ministra di tormenti, questa Tesifone infernale, questa fetida Arpia, ogn'uno si studi di scacciarla da se, perche è cosa molto nociua, e dannosa.

De gl' Huomini Mimi, Histrioni, Pantomimi, Buffoni, Archimimi, e Gesticolatori,
Disc. XXXII.



Mimi presso a' Romani erano quelli, che à guisa di tante Simie imitauano i gesti, i costumi, gl'atti, i detti, la natura delle persone, & insomma ogni sorte di cosa, purchè facessero ridere, e contenessero le genti, e gli dessero con le loro sgarbatezze trattenimento e piacere, e di questi parlò Ouidio nel secondo de Tristibus in quel verso.

Mimi quali erano presso a' Romani.

Scribe si fas est imitantes turpia Minos.

Ouidio scmo pre il soggetto de' Mimi.

E Martiale.

Martiale.

Componis belle Mimosa.

E l'Ariosto.

Ariosto.

E spettacoli, e Mimi, e scenici atti.

E questi crano da Poeti fatti comparire in palco co' pie nudi, perche gl'attori di quelle poesia non usauano il cothurno Tragico, ne il Socco comico, come dice il Mazzoni da Cesena nel secondo libro della difesa di Dante, e di questi parlò in molti luoghi Cicerone nelle sue opere. De gl'Historici Lino nel settimo libro ab vrbe condita. Valerio Massimo nel secondo libro de institutis antiq. al cap. primo, Cicerone nel quarto delle Tescolane. De i Pantomimi, Plinio nel lib. settimo, al capitolo 53. e Suetonio in Augusto, al capitolo quarantesimo quinto. De gl' Archimimi maestri de buffoni, è Principi di quelli, come li uolemo chiamare Suetonio in Vespasiano, al capitolo 19. e de i Pantomimi, e de gl' Archimimi si fa mentione nella legge [si patronus ff. de operis libert.] & questi erano da i Lacedemoni detti Duclidas, come scrue Plutarco; e ne habbiamo testimonio autentico nel cap. primo, de uita, & honest. cler. e i leg-

Mimi, come comparuano in palco.

Giacopo Mazzoni.
Histrioni.
Lino.
Cicerone.
Valerio Massimo.
Pantomimi.
Plinio.
Suetonio.
Archimimi maestri de' buffoni.
Suetonio.
Plutarco.
in Lyland.

Accursio. gisti li chiamano Ioculatores, come nota Accursio nella legge, si qua. C. de spectat. bēchē questa voce altro significa presso à Cicerone nel quarto libro ad Attico. Questi Histrioni che l'arte loro esercitano per guadagno sono persone sordidissime, & infami, come habbiamo ne i Decreti, al cap. [diffinimus dist. 4. q. 1.] se crediamo à gl'interpreti, i quali isponendo quelle parole. [Omnes infamia maculis aspersi idest. Histriones] e però nel capitolo primo de vita, & honestate clericorum. si commanda à chierici, che s'astengano da tal arte, come indegna, e vituperosa, nella legge seconda. [S. ait prator. ff. de his qui not. infam. Scenam autem esse, quæ ludorum faciendorum causa, quolibet loco, ubi quis constat, moveaturque, spectaculum sui præbiturus, posita est in publico, priuatue, vel in vico, quo tamen loco passim homines spectaculi causa admittuntur.] E poco dopò soggiunse. [Omnes propter præmiam in scenam descendentes famosi esse.] intendendosi per la voce famoso infame e uile, come s'hà per la legge. [famosi. ff. ad leg. Iuliam l. as. macul. & l. Sobrinus. ff. de dol. mal. l. de ferre. S. 1. ff. de iur. fisci, l. capitulum. S. ult. ff. de penis.] Il Budeo parlando di costoro, dice [Omnes, qui questus causa in certamen descendant, infames sunt, simul & qui in scenam per ambitionē prodeunt.] e per tali erano tenuti i professori di questa arte, presso à i Greci, come si trabe da Plutarco nella vita di Pericle. e da molti testi, che su el corpo ciuile si trouano, e particolarmente nella legge [humilem. C. de incestis nup. nella l. prima. C. de nat. libe. la l. si qua. C. de spectacu. lib. 11.] gl' Histrioni, e i Pantomimi per uili, disonesti per sordidi, abiecti, de messi, e sprezzati, Luciano anc'egli per tali li dichiara, e la legge [Titius ff. de emp. & vend.] aggiunge, che il donare a gl' Histrioni, & Pantomimi è vizio crudele, e lo habbiamo anco chiaramente nel cap. donare q. 81. dist. 1. Lampridio narra d' Alessandro Seuero, che mai donò à simili persone cosa alcuna ancorche si dilettasse d'udirle, dicendo, che così meritauano esser nutriti. Per questo rispetto Cicerone veramente riprende Balbo questore, perche hauesse donato ad Herennio Gallo histrione un' anello d'oro, e Suetonio e Macrobio, Cesare, il quale donò anc'egli à Laberio histrione. Giuuenale nella Satira ottaua in molti versi riprende i Nobili Romani, come quelli, che hauessero consummate le loro facoltà in lussurie, e sontuosità, e che fossero discesi all'arte Scenica, e per histrioni le fauole hauessero operati.

Consumptis opibus vocem Damasipleæ locasti
Supperio clamorū agens ut phasma Catulli.

Con quello, che siegue. S. Agostino nel secondo libro della città di Dio, al capitolo duodecimo contradicendo à Plutarco dice, che presso à i Greci gl' Hi-

Budeo, che
dica de gl'
Histrioni.

Plutarco.

Histrioni &
Pantomimi,
che siano.

Lampridio.
Alessandro
Seuero non
donò à Pan-
tomimi.
Balbo que-
store donò
à Pantomi-
mi, e per-
ciò biasima-
to da Cice-
rone.
Cesare biasi-
mato da Ma-
crobio.
Romani ri-
presi da Giu-
uenale.
S. Agostino.

gl'Histroni erano molto honorati, e lo afferma pure anco nel medesimo libro, al capitolo decimo terzo, dicendo, che presso loro il fare tal arte non era vergogna alcuna, quindi leggiamo molti buffoni esser stati premiati per le loro buffonerie, stimati, e tenuti in pregio. Tranquillo narra Paride Histrone esser stato per questo rispetto così caro alla moglie di Domitiano Imperatore, che inuaghita d' esso, lo teneua non per scrutore, ma per padrone. Filostrato scriue, che Astidamente Ateniese figliuolo di Marsimo ottenne per decreto d' hauere vna statoua nel Teatro, hauendo rappresentato così eccellentemente Parteneo Poeta Niceo, che parue proprio l'istesso. Narra Atheneco nel 14. de' suoi Genosofisti, che gli Atheniesi ne' tempi antichi hauuano costituito aguisa d'un magistrato di sessanta huomini sopra i detti, e fatti ridicoli, acciò da quelli, come da un magistrato celebre si imparassero i veri motti, & gusti, da concitare il riso, diletlandosi di questa cosa, più, che tutte le nationi del mondo. De i Thirintij racconta Theoprasio, che nascendo buffoni per la vita, fecero vna volta ricorso vniuersale all'oraculo di Delfo per sapere, se poteuano esser liberati da tal sorte di pazzia: a quali rispose l'oraculo di sì, se gli bastaua l'animo di sacrificare un Toro à Nettuno Dio del mare senza ridere, la qual cosa non potendo essequire, rimasero in quel grado di buffoneria, che erano di prima. Socrate nel primo libro delle cose de' Creten si attribuisce à i Plestij l'esser buffoni da senno. Filippo Rè di Macedonia si dilettaua estremamente di questi Mimi, e di lui scriue Atheneco nel 14. delle cene de' suoi sapienti, che mandò vn talento d'oro ad alcuni buffoni, per hauere i detti loro.

Greci hono-
rauan gl'
histroni.

Tranquillo.
Paride hi-
strione ho-
norato.
Filostrato.
Astidamen-
te histrone
premiato.

Costume de
gl'Ateniesi
per i buffo-
ni.

Instituto de
i Thirintij
per i buffo-
ni.

Socrate.
Phestij buf-
foni.
Filippo Ma-
cedone ho-
norò i buffo-
ni.

Philarco narra nel sesto delle sue historie, di Poliocrate che fù tanto amico de' buffoni, che mai si poteua spiecare da loro ad hora alcuna. Herodotto, e Nicostratonel vigesimo settimo libro delle sue historie attribuiscono l'istesso genio à Silla Romano, per altro graue, e seuerò nelle sue actioni, e dicono, che fuori dell'human credere si dilettò di questi buffoni; i quali scouano le corti de' Principi, e Signori dando trattenimento alla brigatta con le loro buffonerie, facendo del Gratiano in legge, del Mastro Grillo in medicina, del Fidentio in pedantaria, del Bergamasco à tutta botta, come fosse il primo della vallatta, del Spagnolo nel vestire, del Todesco nel camminare, del Fiorentino nel gorgheggiare, nel fiorire del Napolitano, del Milanese nel fare il gonzo, nel languire del Piemontese. E in somma la Simia di tutto il modo il buffone, e ne gl'atti, e ne i fatti, e nelle parole, e ne i gesti, e nelle maniere, e nella voce, e ne i portamenti fa creppar di riso ogn'uno, che lo vede: questo hà il primo luogo presso al Principe, à Signore, à questo hoggidi si porta rispetto, uà in carozza, ca-
nalca

Philarco.
Poliocrate
amico de'
Buffoni.
Silla Roma-
no honorò
i buffoni.

Buffone si-
mia di tut-
to il Mòdo.
Buffoni han-
no il primo
luogo ap-
presso i Si-
gnori.

ualca in ualdrappa, stà all'orecchia del Signore; mai si parte dal suo conspetto mangia alla mensa regia; mentre il dotto Poeta, e l'arguto filosofo fanno la sua residenza al vilissimo tinello; finto, che la virtù sprezzata, ripigliando il nativo ualore, sbatte quello di sedia, & acquista il suo

Rithone buffone.

Varrone.

Roscio histrione.

Carisopho buffone.

Hegesandro.

Clisopho buffone.

Linceo Samio.

Insolēze de buffoni punire.

Callipide buffone

Schernito da Agefilao Rē.

Plauto.

Pellione histrione.

luogo presso a' Signori, che à loro propriamente si conuiene. Rithone (per relatione di Varrone) era un buffone solenissimo, perche in tutte le cose; benchè graui sempre haueua in pronto la buffoneria, e con quella faceua creppare ogn'uno di riso: Cicerone fa mentione di Roscio, e d'Esoppe Histrioni; e con questi è posto da gl'Historici Carisopho buffone di Dionigi Tiranno, il quale (per quanto ne racconta Hegesandro) qualunque volta vedea il suo padrone ridere separatamente con qualche signore, an'egli rideua, di che accortosi vn giorno Dionigi, gli dimandò, perche ridesse; à cui rispose io rido, perche io m'imagino, che le cose, che voi dite siano da ridere, ò da far ridere, come uoi fate. Quell'altra è polita di Clisopho, parasito di Filippo Macedone, di cui fa mentione Linceo Samio, il quale vedendo al suo padrone esser occorso di rompersi una gamba, cominciò ad andar zoppo, come quello, torceua gl'occhi, e la bocca, imitando quello, come simia in ogni cosa diligentemente. E scherniua il padrone à spada tratta senza hauer riguardo, ne di tempo, ne di luogo, ne di conditione alcuna di persone. Ma l'insolēze alla fine poi di questi buffoni sono state alcune uolte deluse, e schernite, come leggiamo di Callipide buffone notabilmente deluso da Agefilao Rē, percioche essendo in ragionamenti serij il Rē occupato, & hauendolo salutato il buffone, senza risposta, mostrando il Rē di lui non curarsi; disse, Non mi conosci Agefilao? Non pensi tu rispose il Rē, che io ti conosca, tu sei Callipide buffone. Plauto nelle Bauchi de dice male di Pellione, che fù histrione di quella età in quei versi.

Non herus, sed actor mihi cor odio fauciat.

Etiā Epidium, quam ego fabulam æque ac me ipsum amo.

Nullam æque inuitus sperto, eam si agit Pello.

Cornelio Tacito.

Tiberio Cesare fece tutti i buffoni vergognosamente sbandire,

essendo essi di molte corruttelle cagione nelle città col malissimo essemplio, e benchè sotto Nerua tornassero, furono però di nuouo da Tiberio (come afferma l'istesso nel primo de gl'annali) mandati dispersi con grandissimo loro vitupero. Plinio racconta, che à suoi tempi i Pantomimi erano favoriti solamente da Signori, e Principi maluaggi. E di Tiberio narra Cornelio Tacito, che per legge inuiolabile ordinò, che Senatore alcuno non ardisse d'entrare nelle case de' Pantomimi, come persone vili, e vergognose; e que-

Nerua fauorì i buffoni.

Pantomimi favoriti da Sig. Scelerati al tempo di Plinio.

Tiberio perseguitò i Pantomimi.

e questi tali erano in tanto obbrobrio presso a' Romani, come scrive Cicerone nel libro dell' *Republica*, che non solo mancavano de gl' honori de' cittadini, ma non potevan esser anco accettati nella tribù plebea, per la vil professione da essi esercitata. *Liuius* nel 7. libro della prima Deca riferisce, che gl' *Histrioni*, e *Mimi* furono da stipendii militari repulsi, perche non era cosa conueniente, che l' arte honorata della militia s' auuilsce con commercio di persone uilissime, & abiette. Per conto de i *Gesticolatori* così detti da' Latini, e da i Greci *Chironomi* danno piacere alla brigata con le bagattelle loro. *Giouenale* nella satira sesta fa mentione d'un *Pattillo* bagatelliero solenne dicendo.

Giouenale
fa mentio-
ne di *Batillo*
buffone.

Chiroro mon lagam molli saltante Batillo.

Ma tanto basti per hora hauerò ragionato di costoro.

De gl' Huomini Curiosi. Disc. XXXIII.

L Vizio della curiosità è sempre stato degno di grandissimo biasimo, e vitupero, e di detestatione, onde gl' *Atheniesi* per vietarlo fecero una legge, che occorrendo, che qualche pellegrino venisse di paese lontano, & capitasse nelle lor terre, non ni fusse alcuno, che usasse ricercarlo di doue egli uenisse, e chi egli era, ne quello, che cercasse sotto pena d'esser frustato colui, che lo richiedesse, e di esser bandito colui, che lo dicesse, e questo fecero per vietare a gl' huomini il vizio della curiosità, il quale è sempre pronto a volere sapere, e spiace i difetti d'altri, non riguardando a' suoi proprii. Onde a proposito. *S. Bernardo* disse, [*Qui sui malignus est, alios curiosè circumspectat.*] E *S. Agostino* nel libro de utilitate credendi. [*Curiosus est qui ea requirit, quæ nihil ad se pertinent;*] il che spinse *M. Tullio* a scriuere nelle *questioni Toscane*, che era cosa da pazzo il ricercare con troppa curiosità i fatti altrui, e i suoi proprii scordarseli. [*Proprium stultitiæ est aliena vitia curare, suorumque obliuisci.*] E *Platone* hauena prima detto. [*Ridiculum est, cum quis sua ignoret, aliena scrutari.*] Quindi *Plutarco* diffini la curiosità essere in studio diligente & ansioso di sapere le cose altrui. E questo quanto sia cosa biasimeuole lo dichiara l'uso che *Ottauiano Augusto* teneua nel sigillare le lettere, hauendo per sigillo vna Sfinge, animale presso a gl' *Egitij*, che era simbolo di taciturnità, manifestando che le cose d'altri si debbono tenere con ogni segretezza possibile. E quanto alle uolte la troppa curiosità sia nocua lo dichiara l'antica favola d' *Atheone* figliuolo come dice *Zeze*. *Historico* di *Cadmo*, il quale per hauer voluto troppo cu-

Curiosità
vizio biasimeuole.
Atheniesi
prohibirono il vizio della curiosità.

S. Bernardo.
Curioso
qual sia secondo *S. Agostino*,
M. Tullio.
Pazzo, chi cerca i fatti altrui, e non cura i suoi proprii.
Platone.
Curiosità
che cosa sia secondo *Plutarco*.
Sfinge simbolo di taciturnità preso da gl' *Egitij*.
Atheone curioso punito.

riosa-

Pausania.
Ouidio.

riosamente rimirare Diana nuda, mentre in un fonte si lauaua fù (come narra Pausania) dilaniato da cani, il che fù scritto à lungo da Ouidio nel terzo libro delle trasformationi, dal che si trahe, che questi curiosi non solo si dimostrano tali nel spiare i fatti altrui, ma nel uedere, nel parlare, & in tutte le loro maniere, & attioni: e la maggior parte di questi, non vogliono ne vedere, ne considerare la vita loro, ne riconoscere in se stessi le loro attioni: ma essendo l'anima loro tutta piena d'ogni sorte de'mali, dubitando, che quello, che ella sente dentro di se, non senti fuora, uà a ricercare i fatti altrui seruendosi della curiosità, come d'un occhio à contemplare gl'altri, in modo, che egli è tanto intento à contemplare quello, che è fuori, che non vede quello, che è in se stesso. per questo rispetto il Comico ripren- de colui, che ricerca ciò, che à lui non importa. A questo proposito mi rac- cordo hauer letto che portando non sò chi un presente sotto il mantello, e dimandato che cosa portasse: rispose, non vedi, se egli è coperto à posta, ac- ciò tu non sappia? E d' Antigone Rè si legge che passando per lo suo eser- cito, entrò sotto il padiglione di Antagora Poeta, & trouandolo, che co- ceua certi pesci, gli disse. Pensi tu, che Homero mentre scriueua i fatti d' Agamennone, cocesse de pesci? à cui rispose il Poeta Pensi tù, che A- gamennone mentre faceua le sue imprese fusse curioso di sapere, se nell' es-ercito si cocessero pesci? e così fù rintuzzata la del Rè curiosità, la quale è sempre biasimeuole, e detestabile, e tali sono i curiosi: onde leg- giamo, che da Horatio vien ripreso quel Damasippo, che libe- ro da proprij negotij era vn argo da cento occhi con questo, e con quell'altro.

**Risposta no-
tabile ad
un curioso.**

**Risposta d'
Antagora
ad Antigone
Rè.**

**Damasippo
curioso ri-
preso da
Horatio.**

Aliena negotia curans Excussus proprijs.

Diogene.
Grammatici.
curiosi.
**Plinio curio-
so.**

**Aristotele
curioso.**
**Giustino
martire.**
**Platone cu-
rioso.**
**Simplicio
curioso.**
**Risposta di
S. Agostino
à Simplicio
Filosofo.**

Diogene Cinico nota i Grammatici del suo tempo, che troppo studio- samente inquiressero i mali d'Ulisse, essendo essi da capo à piedi coperti di vitij, e de' difetti. Plinio, che scrisse l'istoria naturale per esser troppo curioso fù soffocato dalle fiamme di Mongibello, volendo ricercare con troppa curiosità la causa di quelle, e di doue fosse prodotto quel gran fuo- co, che con otto città arse molte persone. Aristotele (se crediamo à Giustino Martire) fù talmente infiammato di curiosità nell'intelligenza delle cau- se delle cose naturali, che non potendo conoscere, & intendere la causa del- l'usso, e refluxo del mare, ne potendone rendere ragione sufficiente, di vergogna, duolo, e fastidio se ne passò di vita. Platone curioso dopo l'esser stato bene instrutto da Socrate, cercò i Magi Egitij, col mezzo de' quali vidde i libri di Mosè. Di Simplicio Filosofo leggiamo che fù molto cu- rioso, & addimandando una volta à S. Agostino, che cosa facesse Iddio innanzi,

innanzi, che creasse il mondo, rispose il santo padre, egli era in vn bosco, e tagliaua legna, per farne vn gran fuoco, da ardere tutti i curiosi, inuestigatori de gl'altri suoi secreti: onde fu deluso l'audace, e curioso filosofo. Ma perche Seneca non dà a costoro altro epitetto, che di fastidiosi, e troppo stomacheuoli rimouiamo il nostro ragionamento.

Seneca, che
epitetto di
ca à i curio-
si.

De gl' Huomini Creduli, e che l'esser facile à credere è vizio notabile. Disc. XXXIII.



On si può negare, che non sia proprio dell'huomo, e naturale all'humana vita il credere; ma il credere anco facilmente dimostra leggerezza d'animo. [Qui cito credit, leuis est corde, facilitas enim animi ad partem stultitia vergit.] però quegli huomini, che facilmente credono non

Credere facilmente di
nota leggerezza d'animo.

Chi crede facilmente non è prudente.

possono esser chiamati prudenti, perche il neruo della prudenza sia il non credere scioccamente: la quale prima che creda uà considerando le circostantie delle cose, gl'accidenti, le persone, e le cause, e chi andarà diligentemente considerando queste cose, non sarà così presto, e leggiero à credere, ne incorerà in quegli errori, ne quali altri sono incorsti con lor biasimo non poco; e molte uolte sono stati astretti à mutare pensiero, e ritrattare quello, che già hanno fatto, e con lor danno riprendere se stessi d'esser stati troppo creduli, & questi tali sono chiamati comunemente huomini di prima impressione, à i quali non deuesi dar carico, ne gouerni d'importanza, perche essendo facili ad essere ingannati, sono atti à fare mille errori, perche anco si fidano molto, e facilmente; & si rimettono in arbitrio d'altrui, e perche sono costituiti per huomini di ceruello di cera, sono menati per il naso da persone astute, come buffoni, & aggirati à guisa di tanti cauallazzi da pistrino, e questi tali io li chiamo huomini da tre al soldo, perche hanno tanto poco ingegno, che non s'auuedon del loro errore, fintanto, che non ui sono dentro fino alla golla, senza speranza di potere riparare al male, e sono facili al credere tanto, che se vno uà à persuaderli vna cosa malfatta, e falsa, ad ogni modo la credono, ne si curano d'hauere certezza del vero, & essendo irresoluti non ardiscono di operare cosa alcuna, che gli assicuri, e se alcuno li loda, credono à quell'aura p'opolare, benchè finta, simulata, e perfida. In questo errore di creder facilmente caditte nel 1498. per quello, che ne narra il Guicciardino nel quarto libro della sua historia un Commissario Fiorentino, per il quale i Fiorentini perderono Bibiena nel Casentino per trattato, perche hauendo i Venetiani presa la

A huomini di prima impressione non si deuò dar carichi d'importanza.

tutela di Pisa contra i Fiorentini, mandarono nel Casantino Bartolomeo d'Aluiano con le lor genti, così uenendo secretamente intelligenza con alcuni di Bibbiena, mandana i suoi soldati alla uolta di quella terra, per dare esecuzione al trattato, i Fiorentini hebbero da più luoghi notizia di questo, e particolarmente da Bologna, onde si spidirono subito il lor commissario, il quale parlando con gl'istessi congiurati, che egli haueua già prigione, si lasciò si bene aggirare dalle loro parole, e dall'efficacia del dire, che egli persuaso, che il negotio fosse bianco, e dando loro indubitata credenza, li lasciò andare, non fece provisione alcuna, che potesse scoprire, o impedire il trattato, non mosse pure una guardia alle porte, non mutò Capitani, non diede commissione, che elle s'apprissero più tardi del solito, non mandò gente a far la scoperta, & in somma non fece procedimento alcuno: onde l'Aluiano mandando la notte le sue genti alla volta di Bibbiena arriuato alla porta, furono subito messe dentro da congiurati, & il Commissario s'accorse con perdita della terra, e con molto danno, quanto sia graue errore il credere troppo facilmente. Come anco auenne a Ruggiero I. Re di Sicilia figliuolo di Tancredi per cioche essendo in differenza con Enrico Quinto Imp. che pretendeua d'hauere alcune ragioni sopra il Regno di Sicilia, per ragione di Costanza sua moglie, uenne con lui a certa capitulatione, per la quale si diuise il Regno, che abbracciava all'hora anco il regno di Napoli: Vedendo dunque il Re Ruggiero non potersi lungamente difendere dall'Imp. che era anco fauorito dalla Chiesa, s'accordò con esso con questa conditione che l'Imp. si tenesse la Sicilia, e Ruggiero possedesse il regno di Napoli: contentosi l'Imp. di questo accordo, & andato alla volta di Palermo, per entrare in possesso con molte dimostrazioni di beneuolenza & con molte buone parole, si tirò dietro il troppo credulo Re Ruggiero, il quale andò sin dentro a Palermo, per formar le capitulationi, e l'accordo, doue insieme con Altera, Costanza, e Madonia sue sorelle fu fatto prigione, e spogliato d'ogni autorità regale, fu mandato in esilio in Germania, e quini cauatili gl'occhi, & i testicoli, perche non sperasse più d'hauer figliuoli, fu condannato a perpetua prigione, e questo gl'auenne, per creder troppo all'efficacia delle parole del maligno Imp. Con questi essempli si può mettere in schiera quello, che auenne ad alcuni Capitani al tempo del Re Manfredi, il quale essendo huomo astutissimo, & aspirando al Regno di Sicilia, di cui era stato inuestito Coradino, figliuolo di Coriado Imp. il quale morendo lasciò a Coradino suo figliuolo, che era in Germania per Tutori, i primi Baroni di Bauiera; e Manfredi, che era Principe di Taranto fu lasciato dall'Imp. Governatore principale di detto Coradino, aspiraua dunque il Manfredi al Re-

Ruggiero fe
condo Re
di Sicilia fat
to prigione
in Palermo
da Henrico
V. con tre
sue sorelle, e
cauatogli
gl'occhi, &
i testicoli,
fin la sua ui
ta in prigio
ne.

gno di Sicilia, e nella sede vacante d' Innocenzo difese l' esercito christiano, & Ecclesiastico: ma succedendo nella sede Alessandro fu mandato essercito dal Papa contra Manfredi, sotto la condotta di Ottauiano Vbaldino suo legato, acciò che non s' impatronisce di quel Regno. Comobbe il Manfredi, che era serrato in Nocera, di non potere resistere alle forze della Chiesa, & à tutori Bauari: onde riuoltato à gl' inganni, s' imaginò d' usare una astutia, che gli riuscì più tosto per la facilità del credere de' nemici, che perche ella fosse in se stessa ingegnosa. Egli dunque mandò fuori di Nonarra certi suoi fidati, i quali dopo alcuni giorni finsero di venire di Germania vestiti à bruno con lettere sigillate con sigilli falsi; che portauano gl' auisi certi della morte di Corradino, e con le dimostrazioni estinsece, seppe il Manfredi colorire la cosa sì bene, che il legato Apostolico ingannato dal credere, che fosse vero ciò, che era finto, si leuò dall' assedio, & i Tutori Bauari, che erano per Corradino in diuersa città, abbandonarono la tutela, dicendo, che poiche il fanciullo era morto, non occorreua, che seguissero più il governo, onde i Napolitani ingannati ancor loro dal medemo errore, salutarono Manfredi, e lo gridarono Re di Sicilia, e così la facilità del credere de gl' uni, e de gl' altri fu cagione, che à Corradino viuo fosse leuato il regno: da che noi scorgiamo quanti mali hà partorito questa facilità di credere, non discorrendo piu che tanto gl' huomini, e fermandosi nell' apparenza delle ragioni, ò nell' efficacia del dire, esquisiscono senza altra consideratione quel tanto, che vien lor persuaso, ò che è dato loro à credere. Ma parliamo di gratia de gl' effeminati, e timidi.

Manfredi con astutia si libera dall' assedio di Nocera, e s' impatronisce del regno di Sicilia.

De gl' huomini Effeminati, Tiepidi, Paurosi, Timidi, Pusilanimi, Codardi, e Vili.

Disc. XXXV.



L Timore secondo il Maestro delle Sentenze, & Alessandro Alense nel trattato [de penalitatibus assumptis.] è di quattro forti, Mondano, Seruile, Initiale, e Filiale. Timore filiale hanno i Beati in patria, il quale è una certa riuertenza paterna, la quale hanno verso Dio, come il figliuolo verso il padre. Timore Initiale è quello, che hanno coloro, i quali conuertiti à Dio temono di non offenderlo. Timor seruile è quello, che hanno alcuni, i quali s' astengono dal peccare, per timore della pena, e di questi intese Pitagora, quando disse, colui, che non si guarda punto dal far

gliuolo verso il padre. Timore Initiale è quello, che hanno coloro, i quali conuertiti à Dio temono di non offenderlo. Timor seruile è quello, che hanno alcuni, i quali s' astengono dal peccare, per timore della pena, e di questi intese Pitagora, quando disse, colui, che non si guarda punto dal far

Lib. 3. dist. 34.
Pietro Lombardo.
Alessandro Alense.
Timore di quattro forti.
Timore filiale qual fia.
Timore Initiale qual fia.
Timore seruile qual fia.
Pitagora.

male, se non per timore di venire castigato, esser tristissimo huomo, il qual timore è nondimeno assai necessario per la conseruatione dello Stato humano, perche leuatione questo andariano tutte le cose in confusione, e ruina, per l'arrogante malitia de gl'iniqui, de quali è piena per ogni parte la terra. Timor mandano è quello, il quale hanno certi huomini di non perdere il suo, ouero, che hanno de gl'huomini furibondi, e terribili, come appunto pare attribuisca l'Ariosto à gl'Africani per la vista di Rinaldo, dicendo.

Timore mō
dano qual
fia.
Africani timo-
roso.

Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse,
Che gl'Africani haueano intorno al core,
Come vider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontro à quel Signore.

Timore hu-
mano di
due sorti.
Due specie
di paura.
Greci dedi-
carono un
tempio alla
paura.

Due specie
di paura p-
niciosa.

Il Maestro delle sentenze nel fine della preallegata distinctione aggiun-
ge vn' altro Timore, chiamato Naturale, ò Humano, il quale timore è in
tutti gl'huomini, ma chi più, e chi meno teme, e questo timore, ò questa
paura è anco di due sorti, talhora è buona, e necessaria, e talhora è cattiu-
a, e pernicioso. La prima da Greci fù stimata in guisa, che nella città di
Sparta haueuano un tempio dedicato à quella paura, che aiceuano me-
glio conserua lo stato delle Rep. d'ogni altra cosa, percioche per essa l'huo-
mo uenuea più à temere il biasimo, la riprensione, il disonore, che la mor-
te, il che diede luogo à quel prouerbio. La paura sempre accompagna la
vergogna. L'altra paura, che è cattiuu viene an' ella diuisa in due specie,
la prima destituta da ogni buona ragione, e da sicuro giudicio è quella,
che communemente uiltà si chiama, e pusillanimità, alla quale seguono
sempre due graui perturbationi d'animo, cioè il Timore, e la Malanco-
nia, che è il difetto della fortèzza. l'altra specie di paura è quella, che po-
ne ne' cattiuu quel timor di pena, che è ordinata à i malefici, del qual ti-
more solamente come da una voglia sono ritenuti à non osare di adem-
pire la loro dannose uoglie, e si come la prima specie di paura è gran segno
di uirtuosa natura, sendo fondata sopra il Timore d'infamia, e sopra il
desiderio d'effettuare quello, che è honesto, & douere: così di queste due al-
tre ultime specie, l'una è deprauata, & corrotta; l'altra è inditio di natu-
ra uile, vituperenole, & abieta, la quale leua la memoria, l'arte, l'indu-
stria, & ogni buono effetto. Nel qual proposito si legge, di un Claudio il
quinto de Cesari tanto uile, e pusillanimo, e stupido, che parlando sua ma-
dre di lui, diceua spesso, che la natura l'haueua principiato; ma non finito.
Nel qual numero vengono posti i popoli Gamsosanti, habitatori d'una
parte della Libia, i quali erano di natura tanto timidi, che fuggiuano l'in-
contro di ciascuno, e non poteuano indursi à stare in commercio con huomo
del

Claudio
pauroso.

Gamsosanti
Timidi.

del mondo parendo loro d'esser persi in compagnia de gl'altri. Di questa razza istessa sono descritti i Rhagini antichi, i quali per la loro timidità hanno dato luogo al proverbio. *Rhaginis timidior.* E chi negarà, che non sia stato dell'istessa natura *Artemone Greco*, che stette tanto tempo fin due muri senza proposito serrato in casa, facendosi tener da due serui vn scudo di ferro sopra il capò del continuo, acciò che danno alcuno disopra via non gli accadeffe, e quando qualche volta uscì di casa, si fece portare in una lettica con vn tetto di sopra galantemente accomodato per l'istesso timore? *Aristofane*, e *Luciano* narrano d'un certo *Pluto*, che era tanto timido, e pusillanimo, che ogni soffio di vento lo faceua tremare da capo à piedi. *Leonardo Aretino* racconta anc'egli, che alcuni congiurarono à *Sitalce Rè di tracia*, deputarono il dì della effecurione, conuenero al luogo deputato, doue era il Principe, & nissun di loro spauentati dalla presenza di quello si mosse per offenderlo, & questo fecero più volte: talche scopertosi la congiura, portarono la pena di quel male, che poterono, e non vollero fare. Di due fratelli d' *Alfonso da Este Duca di Ferrara* leggiàm, che congiuratigli contro, usarono per mezzano *Giannes Pretre*, e Cantore del Duca, il quale più volte à loro richiesta condusse il Duca fra loro: nondimeno nissun di loro mai hebbe ardire di metterli le mani addosso: tatoche scoperti portarono la pena della poca prudenza. Di *Theagene* si legge, che fù huomo tanto uile, pusillanimo, e timoroso, che teneua in casa il simulacro della Dea *Hecate*, che è sopra le risposte, le non mettena il piede fuori di casa, se prima non s'era consigliato con lei, dubitando di non inciampare ogn'hora. I *Lacedemoni* cacciarono da confini loro *Archiloco Poeta*, perche timido, e pauroso scrisse esser meglio gettar lo scudo; che morire, contra il precetto militare de' Romani, che alla loro giouentù comandauano. Aut cum hoc, aut in hoc: significando, che douessero hauere memoria ò di tornare con lo scudo dalla battaglia, ò morendo esser portato dentro in esso; e però presso à *Valerio Massimo* si legge, che *Epaminonda Thebano* ferito in una pugna à morte, dimandò sopra ogni cosa, se lo scudo era saluo, & intendendo, che si lietamente spirò di questa uita. Da uile viene tastato *M. Tullio* perciòche essendo stato accusato da *Clodio*, che egli haueua castigato *Lentolo*, e *Cetego* senza consenso del Senato, in modo s'auuilì, e gli mancò l'animo che à chiunque egli scontraua hauendo mutata la veste, si gettaua ginocchione à piedi, piangendo miserabilmente non sapendo pur parlare, non che difendersi in sì giusta causa, il che pare impossibile essendo stato solito difendere altri sì valorosamente, onde essendo così cascato d'animo, la brigata se ne cominciò à ridere. *Homero* pare, che attribuisca à *Paride* la viltà, mentre nell'*Iliade*

Rhagini timidi.

Atemone Greco timido.

Aristofane. Luciano. Pluto timido. Leonardo Aretino. Cogiura scoperta cōtra Sitalice.

Cogiura scoperta cōtra Alfonso Duca di Ferrara punita.

Archiloco timido, bandito da Lacedemoni perche.

Epaminonda Thebano coraggioso.

Homero.

introduce

Parideville.

introduce Hettore famoso, che dice à Paride, che egli nell'armi era uile, e che s'haueua guadagnato l'amore d'Helena col tanto lasciuo. & Horatio dice dell'istesso Paride.

Horatio.

Nequicquam Veneris præsidio ferox
Pectus Cæsarem, grataq; fem inis
Imbelli cithara, carmina diuides.

Ariosto.

Martanoulc.

In questo numero di viltà vien posto dall'Ariosto il vilissimo Martano in quella stanza.

Il popol tutto al uil Martano infesto
L'un al'altro additandolo

Et in quella.

Veduto ciò Martano, hebbe paura,
Che parimenti à se non auenisse.

Et in quell'altra.

Cant. 17.

St. 89.

Fuggi l'incontro il timido Martano,
E torse il freno, e'l capo a destra mano.

Viltà nutrice dell'inganno, e della fraude.

Oue si comprende, che sempre i vili d'animo sono presentuosi e maligni insieme, perche oue non pono con la loro viltà giungere, procurano far si strada con inganno, e fraude che sono vitij, che si nutriscono di viltà, come anco la crudeltà, la perfidia, la imprudenza, l'otio, la lussuria, l'auaritia, l'inuidia, la maledicenza, & ogni ingiustitia. Ma partiamo da costoro, e lasciamoli rosi poiche il Dio Sentino hà cura di loro.

De gl'Huomini Dapochi, Inetti, Goffi, e Melensì. Disc. XXXVI.

Natura' de gl'huomini dapochi.

Prouerbio bello di Zenodoro à proposito della sgarbatazza.

Ignauia detta da Hesiodo madre di tutti i vitij. Demostene. Della similitudine.



L'Huomini Inetti si conoscono nel ragionare, nell'operare, nel procedere, nel negoziare, ò nel comettergli qualche azione, ò qualche impresa da fare, imperoche la poca attitudine, & l'inettia sua gli manifestano à un tratto, e si può dire, che n'habbiano quel garbo, che haueuano i Libethrij.

al canto; ilche appresso Zendotto hà fatto luogo al prouerbio [Libethrijs elegantior.] mentre si parla d'un sgarbato, & inetto à ogni cosa. Questa inettia, e questa ignauia Hesiodo la chiamò madre di tutti i vitij; e pessima di tutti i mali, perche quelle cose, che l'huomo possiede senza altro gliele toglie, e quelle, che non possiede gli proibisce il conseguirle; Questi ignaui sono da Demostene rassomigliati à quelli, che benono la mandragora, imperciò che stando abbarbagliati d'ogni hora, non fanno, che fare, ne operare

Delle Sordidezze de gl' Huomini.

111

ne operare di buono; e di tali huomini si può dire il verso d'Horatio.

Nos viles populus fruge consumere nati.

Detto d'Horatio.

Fu questa ignavia significata presso à gl' Egittij per il Porco, onde per notare l'imperitia di Marsia suonatore, fingono i Poeti, che Apollo gl' attaccasse una coda di porco di dietro: segno, che à nostri giorni si potrebbe attaccare à molti per la poca attitudine, e gratia ch' hanno nelle cose loro. Hora questa ignavia uolendo significarla gl' Antichi Egittij, dipingeano due mani ascose in seno, perche l'ignauo non si vuol mettere à operare cosa alcuna; Dipingeano anco in tal proposito un piede sopra un' altro piede, e perciò Aristofane volendo dipingere à gl' Acaniani Euripide ignauo disse che era in casa, e che teneua vn piede sopra l' altro piede. Col medesimo riguardo Cicerone notò Pisone per huomo inetto, dicendo, che era uscito fuori à un porcile, e non d'una Scuola, cosa, che fu quasi nel medesimo modo rinfacciata à i figliuoli d' Hippocrate Coo Medico; quali per la poca attitudine loro à ogni sorte d'impresa, furono detti saper commodamente del porcello. E questo modo di trattare uno da inetto fu prouerbiosamente notato da gl' antichi con quel detto, quando diceuano, che uno bauena il calciamento Colofonio in piede, perche presso à costoro s'usauano alcune scarpe, che copriuano a pena la sola del piede, la qual cosa è da persona sgarbata, & inetta. Matteo Villani nelle sue historie narra, che Bertoldo Orsino nel 1353. essendo insieme con Stefano Colonna Senator di Roma fu dal Popolo ucciso con i Sassi, per la sua dapocaggine, imperoche essendo grandissima carestia, lasciava cauar di Roma li grani, & il Colonna fuggendo, scampò la furia del popolo. I Thespensi non sono niente lodati da Heraclide nelle sue Politiche, perche erano troppo inetti, e negligenti, stimando esser cosa brutta l'essercitarsi nell'arti. Paulo Emilio mette fra questi inetti un certo Carlo Grasso Rè di Francia, & Imp. il quale bauendo regnato anni otto, non essendo atto al gouerno, non solamente fu priuato della dignità Imp. e Regia, ma di chi anco lo seruisse, e lo gouernasse ne gl'estremi suoi bisogni, & hauerebbe anco assai più patito, se l' Vescouo Luisper to non gl'hauesse dato da viuere; per ilche il misero, & infelice mandò à supplicare al Nipote Arnolpo Imp. volesse non restituirgli l'Imp. ma solamente il modo di potersi sostentare nella vecchiezza; Arnolpo mosso à pietà, gli assegnò certe rendite in Germania, con le quali sopranisse un' anno. Goffo si mostrò quel tale presso al Cortigiano, che proponendoli il Duca d' Urbino d'esser in già pensiero, perche non sapena doue logare il terreno cauato de' fondamenti d'un suo palazzo; rispose, che facesse cauare una fossa apresso nella quale lo chiudesse; e soggiungendo il Duca, doue porremo poi quello, che dectarsi

A che modo gl' Egittij significauano l'ignauia.

Ignavia come significata da gl' Egittij.

Cicerone tal fa Pisone da huomo inetto.

Matteo Villani.

Stefano Colonna uscito per la sua dapocaggine.

Thespensi timidi. & dapochi.

Heraclide.

Paulo Emilio.

Carlo Grasso timido.

Risposta sciocca d'un certo al Duca d' Urbino.

dee trarsi da quella fossa? rispose Vostra Eccellenza la facci cauar tanto grande, che l'uno, e l'altro capisca non s'auedendo, che quanto più se ne cauaua, tanto più cresceua briga al Duca di luogarlo. simile a questa goffaria fù quella, che si racconta di Fausto Eginetta, il quale sentendo alcuni ragionare di Geografia, volse entrare in ragionamento dell'Indie nuoue, e discorrendo intorno allo stretto di Megallanes, disse, che quel stretto era vna cintura di corda, ouero un canape, che trapassa i passaggieri da una ripa all'altra, come si fa ne passaporti de fiumi. Si riferisce a questo proposito d'un certo Aristodemo, che andò trenta anni alla scuola, senza mai apprendere un Cuius generis per miracolo: onde abbattutosi un giorno in un certo maestro strauagante, chiamatolo innanzi a se e compresa a un tratto la sua buffalagine estrema lo fece pigliare da i gioueni di scuola, & legare con la pancia sopra un studio di quelli, che s'usano in scuola, e con un neruo di bue alla Turchesca gli diede tante staffillate sù la pancia, quante specie di latini sono dentro le regole di Guarino; e poi se lo cacciò dinanzi. Quella gofferia di Filolao Tebano è assai polita anchor' ella, il quale addimandato, che cosa voleua far Gioue d'Europa, trasformandosi in Toro per essa, rispose, che voleua hauere una Vacca da far formaggio per tutto il collegio de i Dei, perche di queste cose in Cielo ve n'è carestia. Hora questi sono gl'huomini Inetti, dapochi, pigri, lenti, goffi, e melenfi, i quali sarebbono buoni da mandare per ambasciatori all'Indie nuoue, perche hanno maggior conformità con le genti di quel paese, che con gl'huomini di questo mondo; ouero dargli da mangiare l'herba Nasturcio, la quale secondo Dioscoride suscita il vigore della mente disperso, hauendolo essi, guasto, e corrotto da ogni parte: talche si può dire con ragione, che habbiano la lor stanza in Cesco, secondo il detto di Suida, perche Cesco città di Panfilia era piena di cittadini vuoti di dentro, come le Zarabottane. Ma ragionamo de Sciocchi.

De gl'Huomini Sciocchi, Scempi, e Balordi.

Disc. XXXVII.

Natura de
Sciocchi.



Agathyrfi
Sciocchi.

Ono certi meschini al mondo, che nelle attioni, nelle parole, nelle deliberationi, nelle resolutioni sono tali, che paiono statue di fiucco: onde meritamente sono chiamati col nome di Sciocchi, Scempi, e Balordi, e si scuoprono tali in tutti i modi. I popoli Agathyrfi primi fra Sciocchi, in segno della loro sciocchezza euidente andauano nudi col corpo di varij colori dipinto. Onde

Virgilio

Virgilio nel quarto dell' Enide disse di loro.

Cretesq; Dryropesq; fremunt, pi&tiq; Agathyrsi.

7 Psilli eran tanto Sciocchi, che à schiere armate secondo Herodoto combatteuano contra il vento Austro à loro infesto. Egl' Andabati nella guerra erano soliti à pugnare con gl' occhi chiusi. 1 Mendesi sciocchi da douero il maggiore honore, che faceuano al mondo, lo faceuano à i Caprari. 1 Tenenfoi scempi à fatto eleggeuano un Cane in luogo, del lor Rè, e da i motti di quello s'augurauano gl'imperi, che hauenuo d'hauere. 1 Bitbiti, come scriue Celio si scopersero tali ancor loro, come quelli, che ascendeuano sopra gl' alti monti, e salutauano la Luna e confabulauano con lei, quantunque non hauessero da quella risposta d'alcuna sorte. Melitide è per assai sciocco celebrato da Homero, perche all' hora venne à dar soccorso à Troia, quando era già distrutta: però passa il prouerbio presso à Luciano. [Militidis auxilium.] Corebo Frigio è notato da Eustathio per huomo sciocco, perche andaua spesso alla marina à nouerare l'onde spumose, nel maggior mouimento, che facese il mare. Acesia Medico si potrebbe annouerare ancor lui fin questi in schiera, perche la sua sciocchezza era, che quando medicaua vno sempre lo medicaua al rouersio di quello, che bisognaua, onde presso à Paulo Manutio è nato il prouerbio. [Acesias medicatus est.] Sopra tutti sciocco fù veramente quel Margite, del quale Suida hà così scritto. Margite fù un'huomo degno d'esser schernito per la gofferzza, il quale dicono, che non poteua numerare più di cinque, e che hauendo presa moglie, non hebbe ardimento di toccarla dicendo, che ella l'accusarebbe alla madre, e non sapeua già fatto giouine, e ne domandò alla madre, chi l'hauesse partorito. Eustathio nel 10. dell'Oliisea d'Homero è molto discorde da Suida quanto all' historia di Margite, del quale così ragiona. Si suppone, che egli sia nato in una fertile soprabbondanza de generanti, & essendosi accusato, non toccò mai la sposa, finch' ella sicurata si finse d'esser stata ferita di sotto, e disse, che niuna medicina era per giouarli, se prima egli non la medicaua colle parti vergognose, & in questo modo egli le daua il debito coniugale per medicina. Esichio s'accordò con Eustathio in questo dicendo. Margite fù un goffo, ignorante dell' uso delle donne naturale, inche fù instrutto dalla moglie. Ma non furono sciocchi, scempi e balordi ancor loro i Prisci, poiche diceuano hauere origine da i loro Dei. Achille presso Homero nel 21. dell'Iliade dice.

At ego generationem magni Iouis gloriior esse
Genuit me vir multis imperans Myrmidonibus
Peleus Aeacides, hic autem Aeacus ex Ioue fuit.

P Di

Psilli sciocchi.
Andabati sciocchi.
Mendesi sciocchi.
Tenenfoi scempi.
Bitbiti scempi con fabulauano con la Luna.
Melitide sciocco.
Homero.
Luciano.
Corebo Sciocco.
Acesia Medico goffo.

Paulo Manutio.

Margite Sciocco.

Eustathio dichiara il soggetto di Margite discorde da Suida.

Prisci balordi, e scempi.

Di Enea presso à Virgilio nel sesto dell' Eneide si legge.

Quid m' amorē Alcide, & mi genus ab Ioue sūmo?

Aiace scem-
pio.
Ulisse scio-
co.

Aiace, & Ulisse ancor loro sono del medesimo ceruello, poiche presso à Ouidio nel xiii. delle Metam. dice Aiace così.

At ego, si uirtus in mē dubitabilis esset.
Nobilitate potens essem Telamone creatus,
Mēnia qui forti Troiana sub Hercule cepit,
Littoraque intrauit Pegasæa Colcha carina.
Aeacus hic pater est, Qui iura silentibus illic
Reddit, ubi Aeolidē saxum graue Siphon vrget
Aeacō agnoscit summus, prolemque fatetur
Iupiter esse suam, Sic à Ioue tertius Ajax.

Ulisse così.

Sed enim quia retulit Ajax

Esse Iouis pronepos: nostri quoq; languinis author.
Iuppiter est: totidemq; gradus distamus ab illo.
Nam mihi Laertes pater est, Arceſius illi,
Iupiter huic.

Sciocchez-
za d'un a-
manter.

Non fu sciocchezza grande quella di colui, che raccōta il Cortigiano, che essendo amato da vna gran Signora, richiese da lei venne secretamēte in quella terra, oue essa era, e poiche l' hebbe veduta, e fū stato seco à ragionare, partendosi con molte amare lagrime, e sospiri per testimonio dell' estremo dolore, che egli sentiuua di tal partita, la supplicò, che ella tenesse continua memoria di lui, e poi soggiunse, che gli facesse pagar l' hosteria; perche essendo stato richiese da lei, gli pareua ragione, che della sua venuta non ne sentisse spesa alcuna. Il Guazzi ne suoi Dialoghi par che riponga fra questi vn certo sciocco, il quale se ne staua giorno, & notte al sereno, ne voleua in modo alcuno entrare in casa, ne mangiar ne bere allegando, che egli sostenneua il Cielo, e se per caso si fossi mosso, il Cielo sarebbe caduto sopra la terra. Giouanni Andrea Gesualdo narra d'un certo Pietro Vittali di Prouenza, che fu si sciocco; che si prossumena molto di se stesso, credendosi d'esser amato da quante Donne egli vedeuua, e di tutte s' innamoraua, e si prendeuua assai piacere di uantarsi di hauere conseguito di quelle il desiderio amoroso, la onde egli fū dal marito di vna di quelle, che già falsamente uantato si era, forata la lingua. La scempiaria solene di quel seruitore Cremonese, del quale viene racconta dall' Autore della seconda Selua di varia lettione, che si daua d' intendere d'esser Papa, & si bauena formato nella sua camera il Concistoro con gli Cardinali, e per vna hora del giorno chiudeuasi in camera, poneuasi in sedia, co-

Scempiaria
d'un seruito-
re, che si cre-
deua Papa.

me nuouo Papa, porgeua il piede a' baci, riceueua Ambasciatori, facena Cardinali, espediau bolle, mandaua breui, & creaua nuoui officiali per la sedia Apostolica, finito che haueua poi di sfogare questa sua sciocchezza ritornaua alli soliti seruitij senza fare strepito alcuno. Quell' altra non era men garbata di questa, di colui che si credeua essere Imperatore, che per ciò ispediuu esserciti, creaua Colonelli, e facena Capitani contro infedeli. Vna polita ne racconta Eliano di Trasillo Esononse, il quale cadde in vna balordagine tanto grande, che credeua, che tutte le navi, che arrivassero, fussero tutte sue, e perciò innanzi, che giungessero al porto, le andaua a rincontrare col volto, e con il cuore tutto pieno di gioia, e di contentezza, e così parimènte quando elle si partiuano per far viaggio in Leuante, ò in Ponente, buona pezza di via le accompagnaua, pregandole di buon cuore felice viaggio, e prospero vento, il che risapendo il fratello, che con sue mercancie in quei tempi di Sicilia venne, lo diede nelle mani d' alcuni valenti medici, i quali lo liberarono da quella frenesia. Narra Aristotele, che fù in Abido vno tanto sciocco, e balordo, che ogni giorno andaua nel theatro, & iui come, che volesse recitare vna Comedia, facena tutti quei atti, che si ricchieggono, senza mai parlare. Ma e doue lasciamo quegl' huomini fiocchi, e scempi, e balordi, che ad altro non attendono, che a tripudij di danze, e balli? i quali non sono altro, che vn' argomento della morbidezza, vn fomento della scelerità, vn stimolo della libidine, inimica della vergogna, contraria alla pudicitia, odiosa all' honestà, & origine il più delle volte di morte. per queste danze, e balli i sguar di lasciui vanno in volta, i risi otiosi sono in campo, e le parole ingannevoli entrano in ballo, e con vno occulto intendimento speffe volte si piglia la città còbattuta in breue tempo, perche i balli sono amici d' ogni vitio; quiui i meretrici festi, i cèni lasciui, gl' atti disonesti, i stupri, gl' incesti, gl' adulterij, ogni male insomma nasce da i balli, e fanno gl' huomini più disonesti, più libidinosi, e più scelerati, perciò gl' Antichi Romani repudiaron del tutto i balli, ne mai fra loro fù lodato chi di danze, e balli si dilettaffe, anzi l' hebbero per infame, e vergognoso; come scrive Macrobio nel terzo libro de suoi Saturnali. Io non nego però, che qualche volta honestamente non si possi ballare, perche secondo che scriuono Francesco Mairone sopra il Decalogo, nella seconda isposizione del terzo precetto. San Thomaso ne i suoi Quolibetti, e nella sesonda parte della sua somma alla Questione. 168. all' articolo terzo, Riccardo sopra il terzo delle sentenze, alla distintione 37. all' articolo terzo. della quinta questione, si trouano tre maniere de balli. La prima è santa, la seconda neutrale, la terza maligna. Saltano, ballano, cantano, e battono le mani tall' hora gl' huomini,

Sciocchezza d' uno, che si teneua Imperatore. Trasillo balordo.

Aristotele.

Balli, che siano; e che fruttino producano.

Romani ripudiaron i balli.

Macrobio. Francesco Mairone. S. Thomaso.

Riccardo. Tre maniere de balli.

Danide bal-
lò, ma per-
che . lib. 2.
Reg. cap. 6.

Michol casti-
gata perche.

perciò che hanno tal giubilo nel cuore, che il corpo non può contenersi: es-
sempio di questo habbiamo il Rè David, il quale auanti l' Arca balla-
ua, danzaua, e saltaua in segno d'allegrezza e di giubilo, perche vedeu-
a con gl'occhi della mente figurato in quell' Arca il Verbo incarnato, e quei
salti, e quei balli siuono a Dio gratissimi: che perciò si vidde Michol
castigata con l'infanzia della perpetua sterilità, perche lo si herna. La se-
conda maniera de balli è quella, che s'usa di fare per recreatione dell' ani-
mo, ma questa perche sia permessa, deue hauere sette conditioni: à tem-
po debito, fra persone conuenevoli, con modo honesto, con buona intentione,
in luogo atto, e con sicura occasione. & questi sono leciti per alleggerimen-
to de gl'huomini, frali. Onde Ouidio disse.

Ouidio.

Quod caret alterna requie, durabile non est.

Hæc reparat vires, fessaque membra iuuat.

Balli de no-
stri tēpi po-
co honesti.

Demonio
mai quieto.

Ma la terza maniera de balli, che hoggi di usano di fare tutti gli
huomini, vi mancano tutte le conditioni dette perche si danza la festa, e
questo non è il tempo debito, e benespesso nanzi la messa, & i diuini offi-
cij si lasciano da parte, per attendere à i balli, ne s'honora la festa, la qua-
le è ordinata da Dio per il riposo, e così non sono differenti dal Diauolo, il
quale sta sempre in fatiche, e negotij, ne reposa mai. Udite Dauide, che
lo dice nel salmo 48. Laborabit in æternum, & adhuc uiuet in finem.]
Il modo non può trouarsi il più disonesto, e nelle parole, e ne gl'abelimen-
ti, e nei sguardi, e ne i mouimenti, e nelle crapule. l'intentione di quei, che
uanno à i balli, pochi ve n'hà, che non vi vada per altro fine, che sini-
stro. Il luoco con non leue scandalo si fanno hoggi di balli sù le piazze,
e ne i borghi publici, e apresso a' tempj sacri, con souerchi, e lasciui ap-
parati. Dell'uso non ne voglio parlare, perche non può essere più vitupe-
roso, e se anticamente s'usauano le danze, non però s'usauano fuori de i ter-
mini della modestia, e quello, che hora si fa, è abuso de tempi moderni, e
per questo forse Giustino Historico nel trentesimo libro, chiamò i balli, e le
danze instrumēti di lussuria. E Ouidio cantò ne i rimedij d'Amore.

Giustino hi-
storico chia-
mò i balli in-
strumēti di
lussuria.

Eneruant animos citharæque liræq;.

Et vox, & numeris brachia nota suis.

Homero ri-
pose i balla-
rini fra gli
huomini pes-
simi.

Homero nel 24. libro dell'Iliade ripose i ballarini, e saltatori, fra gli
huomini pessimi, e dice, che sono molto degni d'esser arguti, ecco i suoi
versi.

Τὸς μὲν ἀπώλεσ' ἄρης, τὲ δ' ἔλεγχον πάντα σέλειπται,
Ψεῦς αἰ, τ' ὄρχησά τε, χοροῖτις ὑπὸ νόστον ἄριστοι,
Ἀρῶν ἡ δ' ἐρίφων ἐτιδύμηναι ἀρπακτῆρες.

Balli dete-
stati.

Ma, e che se i balli non fossero de mali costumi maestri la Scrittura sa-
cra,

cra, e i Padri della Chieſa non gl'hauerebbero deteſtati. S. Agostino dice di queſti. [*Melius eſt in dominicis diebus arare, vel fodere, quam choreas ducere.*] Altre coſe ſi leggono in S. Mattheo, al capitolo 14. nell' Eſſodo al 32. nell' Apocaliſe al nono. E in Ezechielle al 25. finalmente ſi legge. [*Pro eo quòd pluuiſti manu, & percuiſti pede, & gauſa eſto to affectu ſuper terram Iſrael: idcirco ego extendam manum meam ſuper te, & tradam te in direptionem gentium, & interficiam te de populis.*] Però non è da marauigliarſi, ſe Dio puniſce tali miſfatti talhora cò me- zzi inopinati, e ſtrani, come leggiamo, che auenne à Lodouico Alemano, il quale danzando con le Dame traboccò, e cadde, ſi ſconciamente à terra, che ſi ruppe il collo con vna delle Dame, che ei teneua per mano. Carlo ſe ſto veſtito con alcuno de ſuoi ſamigliari da huomo ſeluaggio danzando con torchie, fù à gran pericolo di brugiariſi, ſe vna damigella non l'haueſ- ſe prontamente ſoccorſo, col gettarli adoffo il ſuo mantello, col quale ſoffo- cò, & oppreſſe le fiamme. Per queſto fù ſtimata grandiffima vergogna in Gabinio, che dopò l'eſſer ſtato conſole, ſi laſciò vedere à ballare. Marco Ca- tone rimprouerò a Lucio Murena per vitio eſtremo d'hauer ballato, e ſaltato in Aſia, e quando Cicerone lo diſeſe, non hebbe ardimento di diſen- dere ciò, come coſa mal fatta: ma con buon viſo negò, che non l'hauena fat- ta. Xiſilino narra, che Nerone publicamente ballò nell'Orcheſtra e ſfor- zò alcuni nobili à ballare, e ſaltare con le donne meſcolatamente. Horatio nel ſecondo de Sermoni; alla Satira prima ſcriue, che Milonio eſſendo ubriaccoſaltaua.

Quid faciam? ſaltat Milonius, vt ſemel iſto

Acceſſit feruor capiti.

Ma parliamo d'altro.

De gl'huomini vani. Diſc. XXXVIII.



Ono diuerſe le temperature de corpi humani, dalle quali na- ſcono le varie inclinationi naturali, e ciò procede dall' humo- re ſoprabondante, che gl'altri humori ſignoreggia, onde na- ſce, che colui è chiamato colerico, perche in lui domina la co- leira, quell'altro ſlegmatico, dalla dominante flemma; vno ſanguigno, perche in lui ſoprabonda il ſangue, quell'altro viene chiamato malincolico, perche la malencolia ſupera in lui ogni altro humore; e que- ſto dimandaraiſi vano, il quale mancando di tutto il ſenno occupa il tem- po in coſe diſdiceuoli, e di pochiſſimo valore, ſenza iſtimatione della per- ſona

Nature de
gl'huomini
diuerſe da
che naſcono.

*sona sua, della riputatione, e dell'habito, con viso, e scherno di tutti: e tal-
l' hora auiene questo alle persone letterate, e dotte, e pare dourebbono es-
ser più saggie de gl'altri, e si dimostrano più stolide, e vane, dicendo, e
facendo cose, che manco i Gazzotti le credono: Non fù vn vano Plinio
mentre scrisse, che Phileta Coo compositore d' Elegie fosse di corpo tanto
magro, e leggiere, che bisognasse attaccargli il piombo à piedi: accioche
il vento col soffio non sel portasse via? Non fù vn vano Celio narrado, che
un certo Marino dalla parte dinanzi huomo, e dalla parte di dietro caual-
lo, tre volte morisse, e tre uolte da morte marauigliosamente resuscitasse?
Zeusi Vano. Chi non vede, Zeusi esser vano, mentre il Domenichi narra, che hauendo
dipinto vna vecchia si mise in tanto viso, che videndo morì? Non è bel-
la anco quella di Crisippo, che morì pur ridendo, nel veder mangiare i fi-
chi ad vn asino? Quella anco d' Eliano non è men bella della prima, quan-
do narra, che Tolomeo Filadelfo bebbe un ceruo di maniera instrutto, che
intendeva il maestro chiaramente, quando parlaua greco. Non furono
Vani i scrittori poiche se bene scrissero cose ch'hanno del graue, e del sus-
sticho, ad ogni modo sono accompagnate col ridicolo Apuleio con facon-
do stile celebra le lodi dell' Asino. Plutarco compose vn Dialogo del Gril-
lo. Luceano commenda la Mosca. Pitagora loda la Cipolla, Diocle la rapa,
Virgilio scriue difusamente della zanzala: il Vida fà un libro particola-
re della scacheida. Homero forma vn' opera della guerra delle Rane. Que-
ste sono vanità mere, nelle quali l'huomo non dourebbe impiegarsi: ma
v'è di peggio, che Artasserse attendeva alla Naspa, & alla Conocchia.
Artabano Re de gl'Hircani, mentre doueua attendere alle cose eccelse, fa-
ceua le trappole per i sforzi. Domitiano trafigeua mosche, e fece luogo al
prouerbio. [Nec musca quidem.] Biante Rè de Lidi insilzaua tutto il di
ranocchi. opere tutte vili & indegne delle loro maestà, e grandezze, e
uane affatto: per ilche tutti gl' Autori buoni hanno eccitato le menti hu-
mane da queste vanità, innanimando gl'huomini à cose degne di loro,*

*Quidio in-
nima l'huo-
mo a cose
maggiori.*

Quidio,

Pronaque cum spectent animalia cætera terram.

Os homini sublimè dedit, cælumque uidere

Iussit, & erectos ad sydera tollere vultus.

Ma parliamo de gl' Ignoranti.



De gl' Huomini Imprudenti, & Ignoranti.

Disc. XXXIX.



Lignoranza è quella, che sprezzando ogni sapere fa l'huomo come l'Asino, scostumato, come una bestia, grosso d'ingegno, come un cavallo, priuo di giudicio, come una pecora, e non è cosa più ridicolosa al mondo, che uedere un'ignorante, che con quattro sillabe in croce, con tre autorità con cie in agreste, con due discorsi messi in brodetto, con un distico pesto nel mortaio dell'agliata vuole putire da Filosofo, e da Theologo al primo tratto. Onde Platone chiamò questa ignoranza nel Sofista pazzia, e bruttura dell'anima; imperochè l'ignorante suole soggiacere a iuitij, acciò si verifichi in lui il detto del filosofo. [Omnis ignorans malus.] E Terentio passando anco più oltre disse: Che la terra non ha cosa peggiore, che un huomo ignorante. e però Isidoro diceua, che l'huomo per l'ignoranza diuenta superstizioso, timido, inutile, misero, inciuile, otioso, arrogante, teme vario, crudele, loquace, auaro, inconstante, ingiusto, in tutte le cose buone impertinente, e tanto più abbondante in tutti i viti, quanto egli ha modo d'essercitarli. Aristippo addimandato quanto sarà di meglio un giouene ammaestrato nelle lettere: rispose, egli otterrà, che trouandosi nel Theatro, la pietra non federà sopra la pietra; riputando, che l'huomo ignorante sia una pietra insensata; e Giuuenale chiamò l'huomo di questa schietta corpo senza petto: perche la sapienza, e l'ingegno fù da gl' Antichi collocato nel petto, e nel cuore: alla quatt cosa alluse Horatio in quei versi.

Non tu corpus eras sine pectore, Dij tibi formam.

Dij tibi diuitias dederunt, attemq; fruendi.

I Greci dipinsero l'ignoranza in forma d'un putto nudo a cavallo d'un Asino, che haueua una benda a gl'occhi, & una canna in mano, uolendo occultamente significare che l'ignorante era di puerile ingegno, nudo d'ogni bene, retto dal senso, grosso come un Asino, cieco d'intelletto, bufo, e voto del ceruello, come una canna. Gl' Egittij ancora ne' loro Gieroglifici dipinsero l'ignorante in forma humana con la testa d'Asino, perche come nota il Pierio l'huomo imprudente, e senza lettere è stupido, & insensato aputo, come l'Asino, e però M. Tullio tassando Pisone da huomo inetto, nell'oratione cōtra di lui, disse. [Quid nūc te Asine literas doceā?] Per esser l'Asino, come afferma Grillo presso a Plutarco Stolido, affatto, senza possedere vso alcuno di ragione, e nel medesimo Dialogo confessa molti buo.

Huomo, che diuenta per l'ignoranza.

Platone, per che chiamò l'ignoranza bruttura dell'anima. Teretio, che disse dell'huomo igno- rante. Huomo che cosa diuen- tapers l'igno- ranza. Seco- do Isidoro. Risposta di Aristippo.

Giuuenale chiamò l'igno- ranza cor- po senza pet- to.

Sapienza col- locata dagli antichi nel petto. Greci come dipinsero l'ignoranza.

Egittij co- me dipinse- ro l'ignorā- te.

Cicerone tassa Pisone da huomo inetto. Plutarco. Natura del- l'Asino.

Platone.

Detto di Platone intorno all'huomo ignorante.

Indi, come dipingevano l'huomo ignorante.

Aristotele. Ignoranza, che faccia nell'huomo

Esempio d'un goffo ignorante. Auerroes. Medico ignorante.

Sciocchezza d'un Auditore. Mutio Manfredi.

huomini per l'ignoranza, goffezza, imperitia, e stolidità loro, esser niente differenti da esso. Platone parlando di questi tali nel Fedone, come huomini inutili al mondo al tutto, afferma, che doppo morte sono tenuti tanti Asini: in quelle parole. [Homines, qui sedis concupiscentijs manus dederint, ventrique dediti per inertiam, atque lasciuiam, in gloriam, inutilem que peregerint vitam, neque quicquam pensi pudoris habuerint, in asinos post obitum deiciuntur.] Gl'Indi per mostrare maggiormente la balordagine dell'huomo ignorante, lo dipingevano in forma d'un Goffo, Cieco, sordo, muto, e nudo di tutte le penne, che volaua per le tenebre, e sedeu sopra il vacuo: volendo misticamente intendere, che l'ignorante fosse vn barbagianni di giudicio, un cieco d'intelletto, vn sordo d'ingegno, vn muto di volontà, nudo d'operationi, vacuo d'ogni buona cognitione, & offuscato in tutti i sentimenti interiori: perche si come la vista debile, & inferma non può fissarsi ne' raggi del Sole: cosi mai saprà l'anima imprudente conoscere alcuna verità. l'ignoranza, e l'imprudenza, che sono vna cosa istessa secondo Aristotele fa, che pensando essercitare la giustitia, cade nella seuerità, s'ei vuole usare liberalità, diuenta prodigo, se pensa fuggire le superfluità, cade nell'auaritia, & in somma all'huomo guidato dall'ignoranza, & imprudenza tutti gl'appettiti, & inclinationi tornano a in felicità; benchè l'ignorante si reputi sempre di potere toccare il Cielo con le dita, e con la ferla di Prometheo rapire il fuoco fin dall'etra; spendendo vna riputatione ridicola, che non vale vna frittola, facendo mostra di se stesso, come vn barbaro, riuscendo poi in fine peggio: che vn Asino da somma. Tale si mostrò presso à Seneca quello, che doppo hauendo letto dieci anni continui Virgilio, fu addimandato, come l'intendesse bene, & esso rispose, benissimo; ma ancora non son ben chiaro se Enea fu maschio, ò femina. Auerroes nel secondo della Metafisica scriue d'un Medico, che senza badare altro, ordinò vna medicina ad vn infermo d'altro, che di mercorella, e lo seruì si bene, che mentre andò à studiare, se l'hauea bene ordinata, ò no: l'infermo purgò co' mali humori anco i buoni, e la vita. Così imprudente, e goffo si scoperse quell'Auditore Criminale, il quale (secondo mi riferì l'Eccellente Sig. Sebastiano Bolis) leggendo i Madrigali del Molto Illustre Sig. Mutio Manfredi, fatti da lui stesso per la Molto Illustre Signora Hippolita sua moglie, & giungendo al Centesimo disse, al detto Bolis sul saldo, che non credena, che quelle cose, che il Sign. Mutio diceua della Signora Hippolita, fossero vere, e che non era possibile in alcun modo fussero successe; al quale il Bolis, sorridendo rispose per quietarlo, che era vero, che il Sig. Mutio diceua cose impossibili, et in questo modo fece nota a tutti la sua ignoranza crassa; il Madrigale è questo, che qui ripongo.

Virbia

Virbia, di là dal monte

Hier si dissero di te cose stupende.

Dicean fra l'altre, che quel chiaro fonte,

Oue tu ti bagnasti.

Prese virtù, che di l'appressa, accende

D'amorosi pensier, di desir casti,

Dicean, ch'oue ballasti,

Nati eran fiori in tanta coppia, e tali,

Che farano immortali,

Dicean, ch'oue cantasti

Al suon della tua cetra,

Vi rispose ancor Ecco infin da l'etra.

Differ molt'altre cose in lor fauella;

Ma non sepper mai dir quanto sei bella.

In modo, che à costoro si può dire, che siano fatti a guisa delle grancelle, perche secondo, che douerebbono hauere il ceruello nella testa, l'hanno nella tasca, come loro: Di questa razza si scoperse anco Adone presso a Praxilla Poetessa la quale da i terrestri interrogata, che cosa hauena lasciato di bello appresso à i Dei del Cielo: doue si affrettaua, che dicesse qualche cosa eccellente; rispose scioccamente, di hauerni lasciato il Sole, e de cocumeri, e de pomi; la qual cosa fù una magraria solenissima da dire. come anco fù quella di quell'altro, il quale ragionando col Signor Mutio Manfredo (famoso per la nascita, chiaro per la bontà della vita, e famosissimo per le virtù dell'animo, che oltre all'esser dottissimo, come di ciò ne rendono chiarissima testimonianza l'opere rare in verso composte e date in luce, cioè Tragedia, Boscareccia, Pastorali, e sonetti, e Madrigali senza numero; parla anco così bene d'ogni altra scienza, ad arte, che ogn'buomo l'ammira come miracolo della natura) le disse, che desideraua, che componesse opere grandi, cioè di grosso volume, quasi, che la essenza delle scienze, & il volere de gli scrittori stia nello scriuere à lungo, e non nell'esser breui, e risolute, e dire in poche parole quello, che potrebbe esser spiegato in lungo giro: in modo, che si scoperse un buffolotto da vernice, e finì questa sua magraria con non poco riso. Hora gl'Ignoranti di questa sorte hanno bisogno di mangiare l'erba chiamata Nasturtio, la quale secondo Dioscoride suscita il vigore della mente disperso, e si può dire di questi tali, che habbiano la loro habbitatione in Cesco, perche Cesco secondo Suida, è città della Panfilia, piena di cittadini vuoti di dentro. e se bene questi tali stannosul graue, e che gonfiano a guisa di un pallone gonfiato, ad ogni mo-

Huome
ignorante
timore alle
grancelle.
Risposta
sciocca di
Adone.

Lodi di Mu-
tio Manfre-
di.

Cesco città
da chi habi-
tata.

Attoni de
gl'ignoranti.

do all'apprire della bocca si conoscono *inmantinente*; perche quanto più s'appropinquano al fine de suoi pericoli, e discorsi, tanto più si scostano dal proposito, come se hauessero il *Laberinto di Theseo nel ceruello*. Nel le loro attioni si scuoprono à un tratto inetti, e sgarbati, e si può dire, che habbiano quel garbo, che haueuano i *Libethrij* al canto, i quali hanno fatto luogo al proverbio presso a *Zenodotto*, mentre si prola d'un sgarbato *Libethrij* *inelegantior*. E questa inettia fù da gl' *Atenichi* significata per il porco, e per tale fù notato *Marsia* suonatore: oue i Poeti fingono, che *Apollo* gl'attaccasse una coda di porco di dietro, segno espresso, che à nostri giorni si potrebbe attaccare à molti per la poca attitudine, e gratia, che hanno nelle cose loro. Si scuoprono nella conuersatione rozzi, & inciuii, e sordidi: e questi tali *Platone* era solito di chiamarli, huomini educati in naue, per ritenere di quei costumi, che hanno i marinari, gente comunemente inciuiile, e rozza, i costumi de i quali volendoli significare un filosofo disse, che portauano nell'animo i peli seruiili, per che anticamente i serui presso à gl' *Ateniesi* portauano in testa un mormo di capelli, secondo, che gl'andauano crescendo in capo, e però quando si metteuano in libertà, era lor costume di radergli, quasi, che di rozzi

Costume de
gli *Atheniesi* per i
serui.

Cortigiano
chiama l'ignorante
huomo insopportabile

che erano, diuenissero ciuili, e culti per mezzo loro. Il Cortigiano chiama questi tali huomini insopportabili, e le persone honorate non li possono sopportare, perche sono sporchi nel ragionare, vanissimi nel ridere, inciuii nel guardare, fastidiosi nel praticare, e nella conuersatione tanto stomacosi, quanto dire si possa. Onde il *Boccaccio* notò un *Giudite Marchiano* per huomo di questa sorte, chiamandolo scostumato, piroo di creature, e di maniere, e pieno di parole, e gesti buffoneschi la natura di questi *Asini* di gofferia è il ridersi di tutti, facendo loro del *Tullio* in cattedra, e con la lingua non risparmiando all'honore de virtuosi, riuolgendosi essi nella inertia, come sua cura principale: al genio de i quali s'accommoda benissimo quella antica fauola di *Esopo*, quando il Gallo ritrouò nel lettame quella gioia, e con sprezzo la lasciò da banda; essendo, che l'ignorante non apprezza la virtù, gioia sì cara, gioconda, & vtile, che non areca se non bene, e che non può se non giouare: onde se l'huomo è pigro, ella lo stimola, se dorme, lo risueglia, se giace, lo solleva, se è afflitto, lo consola, se è povero lo arricchisce, se è colmo di duolo, l'empie d'allegrezza, se combatte, ella l'aiuta, se è vinto lo rinfranca, e se vince lo corona; questa custodisce l'huomo, che non s'immerga nelle tempeste del mondo, che non s'auiluppe ne lacci carnali, senza lei il cuore humano è infecundo, se pure germina, non produce altro, che spine, bruscì, e triboli di male operationi. Ma i virtuosi non temono i nauagli, ne le sciagure humane,

Frutti della
virtù.

che

che mentre veggono precipitati gl' edifizj, rouinate le mura, accesi i palaggi, solgorate le case, se fuggono, fuggendo, gioiscono, perche seco portano ogni bene. Gl' Ignoranti all'incontro sono sempre tali, e se tal' hora pare siano in prezzo, e stimati, che priuano i virtuosi de i debiti honori, e li tribulano, e li perseguitano, e che in somma gli leuino le lor glorie, e grandezze, ad ogni modo sono come i Scarabei di Diogene, i quali si pascono dello sterco altrui, e loro si nutriscono delle miserie, e vergogne de gl' huomini virtuosi: e si come la Simia, benchè dal padrone sia vestita per burla di porpora, d' altra sorte di vestimenti honorati, e pretiosi, non resta d'esser Simia, cosi l'ignorante indebitamente favorito, & a grado oltre à suoi meriti sublimato, resta sempre ignorante, e come bamboccio di cera indorato, scopre alla fine le sue vergogne.

Quindi Horatio à proposito disse.

Virtus repulsæ nescia sordidæ,
Intemeratis fulget honoribus.
Nec sumit, aut ponit secures,
Arbitrio popularis auræ.
Virtus recludens immeritis mari
Cœlum, negata tentat ire via,
Cetusque vulgares, & vndam
Spernit humum, fugiente penna.
Est & fideli tum silentio
Merces.

Ignorante
all' hora e
sprezzato
quando è
honorato.

Ignorante
di che si pa-
sce.

Trionfo del
la uirtù. lib.
3. carm. ad 2

L'ignorante non dà de i denti su questa, e pare apunto udendola nominare, che habbia il riobarbaro nella bocca, e la ruta saluatica sotto il naso, e se gl' accomoda benissimo quel prouerbio citato da Aristotele del 10. libro de suoi Morali à Nicomaco. [Asinus stramenta manuult, quam aurum.] perche lo strame proprio di questa bestia balorda è l' inertia, nella quale si riuolge, come in suo proprio pressepio. L'ignorante di questa schietta Chilone lo dimandò Bue Cipriotto, perche i Buoi Ciprioti (secôdo, che riferisce Suida) sono vilissimi affatto, pascedossi nò d' herba, d' di fieno, come l' altre bestie, ma di sterco humano solamète. Hora questa bestia buina è di tal natura, che mai non dice bene de litterati, anzi scherzisce sempre le lor glorie, e i loro debiti honori in tutti i tempi, & in tutte le occasioni, oue si troua, non isparmiando la lingua alle false macchinazioni: alle finte inuentioni, & all' empie trouate, cercando di conculcargli affatto, & all' hora gode, quando uede i litterati trauagliati, & à mal termine ridotti; perche fra le lettere, e l' ignoranza non u' può esser conuenienza alcuna. Valentiniano Cesare si scopersè publico nemico di

Aristotele
Prouerbio.

Detto di Chi-
lone intor-
no all'igno-
rante.

Ignorante
non dice be-
ne de littera-
ti.

Persecutori
de litterati.

Licinio
Imp. nemi-
co delle let-
tere.
Bartista E-
gnatio.

Romani per
seguitoro-
no i Filoso-
fi.

Filosofia
madre delle
scienze.

Detto di Pla-
tone intor-
no alla filo-
safia.

Petrarca.

quelle. Licinio Imperatore arse d'un odio inestinguibile contra i litterati, e chiamaua le lettere ueneno, e peste publica, onde di lui Bartista Egnatio vende una bellissima ragione, dicendo, che tanto n'era priuo, che non sapeua manco sottoscriuere i suoi decreti. Gl' Ateniesi si mostrarono ancor loro tali, quando procurauano la morte di Socrate per estermiare la filosofia. Così i Romani, quando mandarono in esilio tutti i filosofi. I Messoni, e i Lacedemoni non gl'amarono già mai. Domitiano viene arguito, perche diede bando a tutti i litterati fuori d'Italia, & Antonio fauorì maggiormente questa ignoranza ordinando per tutto il suo Impero, che alcuno non ardisce d'imparare filosofia, madre, e fonte di tutte le scienze, perche ella ne insegna la conoscenza del bene, e del male mostrandoci per una diritta ragione a fuggir questo, & a seguir quello, e ne fa viuere saggi, prudenti, gioiosi, e contenti in tutte le conditioni, dal che procede l'intero riposo del animo: onde Platone disse, che l'eccellenza di questa scienza è sì grande, che sono una cosa istessa l'esser Re, e l'esser filosofo; essendo, che l'arte regale, ciuile, e filosofica sono composte d'una istessa materia, cioè di giustitia, e di prudenza. Quindi non è marauiglia, se i Filosofi contra l'ignoranza temeraria, & volontario male hanno sempre cercato di scacciare da gl'animi loro questo chaos tenebroso, e farsi al mondo chiari, & illustri, se bene pare che hora si verifichi il detto del

Petrarca. Pouera, e nuda vai filosofia.

Litterati ho-
norati e pre-
miati.

Pompeo ho-
norò Possi-
denio filoso-
fo.

Dionisio Ti-
ranno hono-
rò Platone.

Mitridate
honorò Pla-
tone.

Silone sta-
tuario.

Atheniesi
honoraro-
no Demet-
rio Fale-
rio.

Con tutto questo ne tempi andati sono stati in preggio, & honorati ap- presso il Mondo: Plinio narra di Socrate filosofo, che per una oratione fatta da lui per un'huomo de principali, fù venduta venti talenti, che al tempo nostro sarebbono dodicimilla scudi. Di Pompeo si legge che dopo la guerra di Mitridate, peruenuto in Atene, andò a uisitare Possidenio filosofo, che giaccea nel letto infermo, ne solamente uolle honorarlo con la uisita sua, che giungendo alla porta della sua casa non volle, che entrassero dentro i littori, ne altre insegne Imperiali; parendoli, che alla uirtù, & scienza, tutti gl'Imperij douessero ubbidire. Di Dionisio Tiranno di Saracosa si troua scritto, che andò a incontrare Platone Filosofo, e lo menò seco in una carrozza tirata da quattro caualli bianchissimi. E Mitridate l'haueua in tanta ueneratione, che uolendoli erigere una statua, e dedicarla alla memoria di sì degno filosofo, cercò uno, che si chiama da Silone, che era grandissimo artefice, per farla fare da esso, per maggiore honore, e reputatione di quello. Il Popolo Ateniese a Demetrio Fale- rio discepolo di Theofrasto dedicò trecento sessanta statue in testimonio della sua uirtù singolare. Alessandro Magno, oltre al gloriarfi d'esser

nato

nato al tempo di Aristotele sommo Filosofo, ristaurò Stagivita Città di quello, e per il libro, che fece de gl' animali, li donò (come narra Athenèo nel nono de suoi Genosofissi) ottocento talenti, che al tempo nostro sarebbono quattrocento ottanta milla scudi. Traiano Imperatore honorò tanto Dione solo per le lettere, che per viaggio lo faceua sedere appresso à lui nel proprio carro, e così lo condusse anco à Roma, quando u'entrò trionfando. Dario Rè potentissimo tanto amaua i letterati, che bramando hauere nella sua corte Eraclito Efesino, di suo pugno le scrisse in questa forma. Dario Rè figliuolo di Histapse brama d'esser tuo discepolo, verrai adunque tantosto à me nel mio palaggio regale, cueti assegnerò honori, e dignità singolari, perche te ne stij meco in parlamenti giocondi, e dotti. Ma, che occorre più il mostrare per mascherare gl'ignoranti affatto, che gl'huomini dotti siano stati da tutte le genti, e particolarmente da potenti con honorati premij e sublimi honori sommamente accarezzati, se à tutto il mondo è noto? Di Lisandro figliuolo del gran Rè della Grecia scrive il Pontano, che empie il capello d'argento ad Antiloco Poeta, che in sue lodi compose alcuni pochi versi; oltre à ciò apprezzandolo degno di maggiore honore. Silio Italico canta di Ottauiano Imperatore Romano, che faceua celebrare ogn'anno il giorno natale del Poeta Mantouano, per dimostrare quanto preggiava la gloriosa memoria di così raro ingegno. Nella Nutricia del Politiano leggasi, che Scipione Africano donò alcuni giardini diletteuoli ad Ennio Poeta, volendo in uita premiare le sue honorate uirtù, che ancora nella morte gli dedicò una statua, per celebrare apieno la sua singolare scienza. Bene auuenturati litterati che oltre al possedere le scienze, senza le quali l'huomo non può nuocere rettamente, come giudicò Seneca, e per mezzo delle quali ui mostrasti sempre d'animo liberi, e nelle determinazioni risoluti: e delle uostre uirtù, e fatiche ne riportaste meriteuoli premij da Principi inuitti, e gloriosi, i quali gouernarono, e gouernano gl'imperij loro non solo con forza, e con destrezza del corpo; ma ancora con frutti delle lettere, che sono il consiglio, e l'auttorità, che nasce non dal maestro: ma dalla buona riputatione, che nasce dalla prudenza con gli studij acquistata: la onde stando così le cose potremo dire, che l'ignoranza sia pessimo habito dell'animo del Principe. e dell'huomo; e per lo contraria la scienza sia quella, che illumina l'intelletto, e purga l'affetto della natia sensualità, à cui per la deprauata natura fassi pieghenole grandemente: onde i Sani del mondo confessano, che l'huomo per intendere, e per sapere si fa simile à Dio, e si congiunge con quelle sostanze astratte. E il padre dell'eloquenza latina Cicerone disse, che non è cosa al mondo, per cui l'huomo possa maggior-

Alessandro Magno ristaurò Stagivita Città, per l'honore de portaua ad Aristotele. Athenèo. Traiano Imperatore honorò Dione.

Dario Rè amaua i litterati, e perciò chiamò à se Eraclito Efesino.

Huomini litterati, come siano stati apprezzati da Gentili, è da Barbari.

Liberalità di Scipione Africano.

Detto de faui intorno alla uirtù. Cicerone, e sua sentenza.

mente

mente somigliarsi à Dio, che per mezzo delle scienze l'huomo ignorante per l'ignoranza si fa simile all'Asino, per esser l'Asino imperitissimo, ba-
 lardo, e stolto sempre, e però non è marauiglia, che presso à gl'Egitij fosse
 questo animale in tanto ludibrio, e tanto dispreggio, che con ogni manie-
 ra di scherno, & obbrobrio lo perseguitassero: significato molto conuenien-
 te all'ignorante degno veramente d'ogni sorte d'irrisione, perche oltre al-
 l'esser tale per natura, non attende anco ad altro, che inuillupparsi in pia-
 ceri, e diletti carnali, ne i quali l'ignoranza con dolci lusinghe lo tiene in-
 neschiato dentro in modo, che non può occuparsi ne studij, e farsi chiaro, &
 illustre presso al mondo, & apunto sprezza le scienze à quella guisa, che
 fa l'Asino il suono della Cetra, e della Lira. Quindi M. Tullio al propo-
 sito disse. [*Impedit consilium uoluptas rationi inimica, ac mentis (ut ita di-
 cam) perstringit oculos, nec habet cum uirtute commercium.*] E nell'O-
 ratione per M. Celio, mostra chiaramente, che questi piaceri impedisco-
 no l'huomo a saper mai cosa di buono. E questo è il primo traffico dell'igno-
 rante, il quale è sforzato poi d'errare la strada della virtù, e del bene o-
 perare, come fecero i compagni d'Ulisse, de i quali Homero lasciò scritto
 nell'Odisea, che furono da Circe trasmutati in tanti animali brutti, e ciò
 per cagione de gl'agi, e morbidezze, che prouarono nell'albergo di quella
 donna, e dati in preda al senso, sottomesero la ragione all'appetito, e l'hà
 chiaramente dimostrato Pallada Poeta nel libro primo de gl'epigrami
 greci in quei versi, che furo trasferiti in lingua latina nel modo, che ap-
 presso segue,

Asino tenu-
to da gl'E-
gitij in so-
moludibrio

Sentanza di
M. Tullio in
dannare li
piaceri.

Compagni
di Ulisse per
che cangia-
ti in porci.

Non, vt Homerus ait, tristi medicamine, lectos
 Hospicio Circe reddidit ipsa suos
 Pauperior sed quisquis erat, discessit ab illa,
 Nam meretrix quondam pernitiōsa fuit.
 Exutosque sua prorsus ratione maritos
 Fornice continuit non secus atque feras.
 Et tamen hanc strenuē delusam spreuit Vlysses
 Insigni rerum cognitione ualens.
 Mercurioque datum nec fas est credere noly,
 Ille sed in seignio reppulit vsque dolum.

E questa verità si manifestò ancora in quel Coribante Poetico pres-
 so Anacreonte, che beuendo alla tazza del piacere dinnanzi alla porta
 di Gioue, non potè mai ritrouare la stanza di Mercurio suo precettore,
 onde l'ignorante dandosi in preda a questi piaceri, resta priuo della vir-
 tù, che lo potrebbe beare, e far felice in questo mondo: però quando Ho-
 mero descrive i Proci di Penelope gli dipinde effeminati, molli, dedi-

ti all'otio, morbidi nel vestire, lasciui nello aspetto, e muliebri in tutte le loro attioni. e sgridando finalmente contro di quelli dice.

Ah miseri quorum caput ignorantia texit.

Perche la miseria, e l'infelicità, è il fine estremo di tutti i piaceri, come eloquentemente mostrò Boetio nel terzo della consolatione della filosofia. e l'ignorante occupato in questi, mostra a tutto il mondo lo sue uergogne, e se si ritroua ne circoli non è assoluto, & alle sue parole non è dato più orecchie di quello, che si dia al canto d'una cicala: & all' hora della sua ignoranza n'ha vergogna, e pentimento quando uede, che nissun l'ascolta, digerendo malamente questo relasso, che le uien fatto nel conspetto della brigata sendo tenuto come vn fongo, per un zoco, o per un germe di Arcadia; la quale secondo Giuuenale partorisce Asini in luogo di Barbari, talche in questo modo stimato, da se stesso senza altri ocebiali può comprendere che frutto, e che utile caua dall'ignoranza, per la quale si rende inhabile a tutti gli officij honorati, sendo a tutte balle ripulso, e dal mondo schernito, deriso, e mocchato, talche bisogna, che si serui in casa per vn'anno, tre settimane, & vn giorno a fare la contumacia della sua ignoranza, per esser huomo di ualsente d'un quarto di gazetta; se bene alle volte si mette a concorenza co' i dotti, per uedere se un Cuccio potesse pigliarla dalla mano a un papagallo, e vestirsi di purpora in luogo di piladra, e se tall' hora riesce il suo disegno per pratiche anco indegne o gl'è dato il Priorato delle Bebbe in gouerno, done tra zanzale, e tassani piantano il seggio dell'audienza loro, ouero sono costituiti Camerlenghi da Ranocchi, per non hauere hauuto ballotte, che uadano più lontano, che una ballestra da pulzone, e in breue s'accorgono esser tenuti huomini di legno e per il loro poco sapere, & intendere se gli può dire qualche volta ingiuria, poiche non intendendo gl'Idiomi, se la passano, o se pure rispondono danno a proposito come gl'ubbiacchi. e si fece apunto a Micello da Durazzo al quale Euaristo Ateniese, per tassarlo da ladro, (poiche rubaua le borse a tutti, come potena) lo chiamò huomo di lettere, perciocche il ladro si scriue con tre lettere cioè Fur. ma non intendendo cosìui l'idio- ma, pensò che uolese tassarlo da ignorante, e rispose. Io confesso, che non hò studiato come tu, ma ho però più soldi al mio commando, che non hai tu. E à giorni nostri ueramente il dinaro è il primo uesciero di corte, e si fa far largo, quanto è lungo il campo, & occupa il primo luogo sopra la virtù,

Miseria, & infelicità po-
ne estremo
di tutti i pia-
cari.
Che cōto si
faccia del i-
gnorante ne
i circoli.

Detto di Gi-
uuenale.

Nummus honoratur, sine nummis nullus

Nummus ubi loquitur, Tullius ipse tacet.

E s'istima molto questa sentenza d'Horatio.

O ci-

O ciues, ciues, quærenda pecunia primum.

Virtus post nummos.

E ne sermoni.

Omnis enim res

Virtus, fama, decus, diuina, humanaq; pulchris

Diuitijs parent, quas qui construxerit, ille

Clarus erit, fortis, iustus, sapiens, etiam rex:

Et quicquid uolet,

Petronio Arbitrio. Con questi anco s'accommoda il bello epigramma di Petronio Arbitrio, che comincia.

Quisquis habet nummos secura nauiget aura,

Fortunamque suo temperet arbitrio.

Chi hà ricchezze non si cura di lettere.

Perche vno, che si troua comodo, non si cura di lettere, perche troua delle sberettate, e de gl'honori senza quelle, e molte uolte è posto ne magi strati piu facilmente, che il litterato, e virtuoso, & possiede la gratia de prencipi, e signori. secondo il detto di Giuuenale.

Detto di Giuuenale.

Quantum quisque sua nummorum seruat in archa.

Tantum habet & fidei.

Costume de i Phrigi intorno à i serui poltroni.

E s'un letterato s'affaiuca, stenta, suda il giorno, e la notte per fare immortale vna di queste pecore dalla lana d'oro, non cura niente, ne hà pochio alla cortesia, & electione del litterato, che l'honora, & il più delle uolte oltre a sua meriti l'ingranaisce, l'illustra, e lo nobilita, & in vece di ricambiarlo, come deue con degna mercede, non lo guarda, non lo stima, e non ne tiene conto alcuno; e però non è marauiglia se i letterati tal molta agguzzano la penna contra questi poco riconoscanti, i quali non curando le lettere, e trionfando d'allegrezza d'una grossa cucina, riportano un solenissimo trionfo d'infamia, e restano macchiati in quel modo, che à i demeriti suoi par che conuenga. Hora bisognarebbe à questi tali farli quello, che i Phrigi faceuano à i loro serui poltroni, i quali essendo ignaui, gli assegnauano vn bastone alla porta, acciò conoscessero con qual stimolo douenuano esser sforzati à lauorare, e diportarsi bene. E forse da questo deriuò il prouerbio tocco da Cicerone nell'oratione per Lucio Flauio, che

Cicerone.

[Phrix plagis emendatur] E la sferza veramente dourebbe essere il pane dell'ignorante, il quale è vn pauone di superbia, vn'occha d'intelletto, vna pecora di discorso un cucco di giudicio, vn'alocco di senno, e di sapere, & vn asino mero di scienza, e di cognitione: anzi egli è peggio che l'Asino, perche l'ignorante non sa formare parola non sa aprire la bocca, e se parla, ò ragiona, il fa senza giudicio, e l'Asino di Mario gli fu vna guida fidatissima, quando fuggi dall'infuriate mani di

Ignorante, che sia.

Silla

Silla: ma l'ignorante cieco dell' intelletto, e senza discorso ha bisogno di guida in tutte le cose; però vada alle forche, che egli è peccato, che il pane si dia ai buffali pari suoi. Parliamo d' altro.

Huomini, che hanno mostrata disperatione ne casi auersi. Disc. XXXX.



Corrono al le persone alle volte alcuni casi, per gli quali auiene, che gl'huomini dal successo di quelli precipitosamente cadono in tanta disperatione, che perduto lo intelletto, & il senno, al dolore fretolosamente datefi in preda consentono con l'animo rammaricato, & afflitto a quel tanto, che la grauezza del caso, non meno stolidamente, che sicramente gli persuade, e da questo effetto maligno s'acquistano nome d' Huomini disperati, e questa disperatione non è apunto altro, come dicono il Maestro delle sentenze, Alessandro Alense nella seconda parte della sua somma, in tractatu desperationis, E S. Thomaso nella secunda secunda, alla questione uigesima. [che Quis penitus diffidit de Dei bonitate existimans suam malitiam diuinae bonitatis magnitudinem excedere.] E questa tal disperatione è peccato in spiritusanto come dice S. Bonauentura; onde la glosa sopra il decimo capitolo del Leuitico dice. [Peccatum in spiritum sanctum est in sceleribus usque in finem vitae suae perseverare, & de salute sua desperare.] Isidoro nel libro de summo bono, dice, [Perpetrare flagitium mors est animae, sed desperare est descendere in infernum.] E Leone Papa lasciò scritto. [Sceleratior omnibus ò Iuda, & infeliciores extitisti, quem penitentia non reuocauit ad dominum, sed desperatio traxit ad laqueum.] Pessima disperatione, perche se la speranza, e causa d' innum erabili beni, ella è cagione d' infiniti mali: onde la Glosa sopra quelle parole, al 14. de prouerbij. [Si desperaueris de uenia in die angustiae imminuetur fortitudo tua. dice. Sicut spes est illa, qua omnia mala imminuentia constanter, & libenter sustinentur: ita nullius peccatum tantum minuit fortitudinem mentis, quam desperatio: unde nihil est execrabilius desperatione, quam, qui habuerit in laboribus huius vitae succumbit, & quod peius est in fidei certamine constantiam perdit.

Disperatione, che cosa sia.

L. b. 2. d. 43. Pietro Lombardo.

Alessandro Alense.

S. Thomaso.

Disperatione, che peccato sia.

S. Bonauentura.

Isidoro.

Leone Papa.

Disperatione nasce da tre cause.

S. Thomaso.

Da lussuria.

Hora questa disperatione nasce da tre cause, come vuole S. Thomaso nella secunda secunda. quaest. 20. all' articolo quarto, da Lussuria, da tristitia, & da accidia. Da lussuria, perche all' huomo dedito alle carnalità pare di facili i beni spirituali, e quasi impossibile a conseguirli, per questi

R. viene

viue in disperatione: perciò sopra quelle parole di S. Paulo à gl' Effesi al quarto. [Desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiae.] dice la Glosa. [Ut nihil quod immundum sit, prætermiserint, quia nunquam luxuriando faciantur; quorum voluptates termino carent.]

S. Paulo: Da tristitia, ò malenconia nasce la disperatione; perche si come l'huomo nelle allegrezze prende speranza, così la tristitia, ò malenconia lo fa; come dice Aristotele nel secondo della Retorica, cadere in disperatione; però S. Paulo nella seconda à Corinthi, al secondo dice. [Consolamini; ne forte abundantiori tristitia absorbeatur quis huiusmodi est.] oue la glosa d' Ambrosio dice. [Ne nimia tristitia, scilicet disperationis facit eum conuerti ad committenda peccata.]

Da Accidia finalmente è causata la disperatione, sendo l' accidia vn tedio del bene interno, come diffini S. Agostino sopra i Salmi, della quale disse S. Gregorio. [Accidia est de virtutum laudabili exercitio, vtriusque hominis languida deiectione.]

e S. Bernardo in vna epistola. [Accidia est quidam animi languor, quo lege non libet, orare non delectat, meditationes sollicitæ non sentiuntur;] e questi tali accidiosi facilmente cadoño in disperatione; perche i beni spirituali vengono loro in abominazione; perciò puosi dire di loro con Dauide. [Omnem escam abhominata est anima eorum, & appropinquauerunt usq; ad portas mortis, scilicet per disperationem.]

Hora questa disperatione hà fatto alle uolte, che gl' Huomini effeminati, e uili, della loro uita prodighi con le proprie mani s'hanno dato la morte, e pensando passare sotto pretesto di uirtù heroica, hāno riportato nome di uili effeminati, crudeli contra se stessi, e d'animi feroci, come Empedocle, Cleante Crisippo, Zenone, Demostene, Antibile, Asdrubale, e Sardanapallo ancora, che non hauena altro pensiero, che di mangiare, e bere, e stare nelle delitie: all'ultimo poi uccise se stesso. Di Mnestro narra Cornelio Tacito nel decimoquarto de suoi annali, che ammazzata per commissione di Nerone Agrippina da se stesso ferendosi il petto s'uccise; ma non si sà, se ciò per amore della patrona facesse, ò per timore della propria morte. Chiamaremo noi forse forte Scipione, padre di Cornelia, che dopò la rotta Farsalica e dopò la morte di Gneo Pompeo fuggendosi al Rè Giuba & essendo sopraggiunto dalle nauì di Cesare, e vedendo non poter scampare, e standosi à sedere in la poppa della naue, si ferì d'un colpo mortale, e finì la sua vita, pensandosi assai di gloria acquistare, purchè non s'humilisse al vincitore? Nominarasti forse forte Antonio, che hauendo udito la morte di Cleopatra, disse. Ahime Antonio, che stai à fare, che tu nõ muori, poiche morta è qlla, per cui viuere bramauì, e entrato in camera s'infilzò cō la sua spada. Tito Liuiο narra di Iacorea Rubellio Capitano soldato d' Annibale, che fù di tanta

fortezza,

S. Paulo:

Da tristitia.

S. Ambrosio.

Accidia, che sia.

S. Agostino.
S. Gregorio.

S. Bernardo.

Dauide.

Disperatione di che cosa è stata causa molte uolte.
Empedocle s'uccide.

Mnestro s'ammazza da se stesso.
Cornelio Tacito.

Scipione s'ammazzò.

Antonio s'ammazzò.
Liuiο.
Iacorea s'ammazza.

fortezza, che egli pronocò a singolar battaglia Claudio Asselio Romano fortissimo huomo, e presa poiche fù Capua da Fulvio, per non venire nelle mani altrui alla presenza del Capitano ammazzò se stesso. Racconta Diodoro Siculo di Brise Rè de Legoni, che hauendo i Greci combattuto Pedaso Città, e vedendo, che quelli diuentauano ogn' hora più crudeli verso i suoi popoli, temendo non poter saluarsi, nè meno fuggire, entròna scosamente in vna camera, per non venire in poter de gli inimici s'appiccò per se stesso. Pausania scriue di Timante Clioneo eccellentissimo lottatore, che hauendo lasciata l'arte del lottare, si diede à tirar con vn grandissimo arco, e lasciando questo vso per vn tempo, essendo ito vagando per il mondo, e volendo di nuouo al suo ritorno darsi al tirar l'arco, e non potendo, hebbe tanto cordoglio, che ei si abbruggiò vno. Si legge di Sabino vno de Congiurati, che uccifero Calligola Imperatore a cui successe Claudio, essendo stati morti Clerea primo che fece l'Imp. & Lupo, che uccise Cesonia moglie di quello con la figliuola, quantunque Claudio lo hauesse assoluto della colpa, & restituito nella prima sua dignità, dicendo esser cosa ingiusta abbandonare il suo signore, uccise col ferro se stesso. Battista Fulgofo narra di Pantite Lacedemonio, che era nel numero delli trecento, che con Leonida lor Capitano doueuanò andare alla guerra di Termopile con tra Persiani, fù mandato da Leonida con lettere in Tessaglia di modo, che impedito dalli negotij, non potè venire à tempo alla guerra, nella quale erano molti delli trecento, e perche alcuni diccnano, che egli per timore nò era venuto al conflitto, hebbe ciò à tanta vergogna, che quantunque si potesse giustamente esser usate, impiccò se stesso. Narra d' Androgatio l'istesso, che trauandosi in Aquilea con Massimo Tiranno suo signore, hauendo in tesa la morte di Massimo suo figliuolo ucciso dall'essercito di Theodosio, si gettò dalla naue nell'acqua, e s'aneò.

Diodoro.
Brise Rè si
ammazzò.
l. b. i. Paulania.
Timante si
ammazzò.

Sabino si
ammazzò.

Battista Fulgofo.
Pantite s'uccide.

Androgatio s'uccide.

Andrea Dandolo s'uccide.

Tiberios s'uccide.

Napulio si
uccide.

Si recita d' Andrea Dandolo capitano di nouantacinque galere in Dalmatia contra Genouesi, che combattendo con Lamba Doria, restò prigione con perdita di ottanta galere con la morte di Masco Quirini, e Pietro Giustiniano Venetiani, & egli vinto dal dolore, diede tanto del capo nella galera, doue era prigionie, che egli se ne morì. In questo genere di disperatione cade Tiberio figliuolo di Brandolino Conte, è Capitano fortissimo, il quale essendo stato preso à tradimento da Francesco Sforza Duca di Milano, e posto in prigione, per non morire in publico, si passò la vena della gola con un manico acuto di lucerna di ferro, e morì. Di Napulio padre di Palamede, racconta Darete Frigio, che hauendo inteso, che Diomede, & Ulisse suoi nemici s'erano saluati dal lungo naufraggio fù salito da così pazzo furore, che vinto dal duolo, si precipitò da se stesso in mare, e si

Liuiio.

Cornelio si

uccide.

Lib. 6. c. 8.

Valerio Massimo.

Filocrate si

uccide.

Citolao si

uccide.

Liuiio.

Taurea si

uccide.

Philostrato

Dione.

Suida.

Plinio.

Huomini di

sperati.

Huomo, no

deue mai

darli la mor

te.

Platone se

habbia per

messio l'uc

cidere se

stesso.

Plotino cre

de di mente

di Platone,

che qualche

volta si ac

ceto l'uc

cidere se

stesso loda

Statio loda

Menecce,

che uccise

se stesso.

ni così la sua vita. Liuiio narra di Cornelio Merula, che hauendo rinunciato il consolato, per non venire nelle mani di Mario, che voleua torgli la vita si rinchiuse in una camera, done dal fumo d'accesi carboni si lasciò affogare. Valerio Massimo narra di Filocrate, ouero Euporo seruo di Caio Gracco, che hauendo difeso per quanto potè il padrone, che fuggiua dall'Auentino, uccidolo finalmente ucciso per comandamento di esso Gracco, habbe tanto dolore, che gittatosi sopra il corpo del padrone, si diede la morte. Fra il numero di costoro si mette ancora Citolao Capitano de Greci, il quale come racconta Liuiio, vinto da Quinto Metello appresso Teropila uenenò se stesso. E di Taurea narra l'istesso Liuiio, che essendo presa Capua da Fulvio, per non uenire in poter di quello, hauendo uccisa prima la moglie, ficcatosi vn pugnale nel petto, ammazò se stesso auanti i piedi di Fulvio. Philostrato nella uita de Sofisti, 'Dione nella uita d'Adriano, Suida, e Plinio il giouane fanno mentione di Polemone Laodiceense, il quale come essi scriuono, per sottrarsi alla noia d'un lungo male di Podagra volle morire d'inedia; & Eufrate filosofo fece il medesimo con licenza d'Adriano; e fra questi possono annouerarsi Democrito Able uita, Pomponio Attico, Brenna, Alcera, Caio Cassio, Dolobella, Gaio Finibria, Giuliano Tiranno d'Italia, & altri infiniti, i quali da gl'historici non sono tacuti. Hora quanto al darsi la morte da se medesimo dico, che mai per qual si voglia occasione l'huomo deue essere micidiale di se stesso christianamente parlando, e se bene Platone permesse all'huomo l'uccidersi per infirmità incurabile, per forza d'operare sceleratamente, per necessità inenitabile, per comandamento diuino, o Plotino, & Olimpodoro v'aggiungano la quinta causa, quando l'huomo si conosce impazzire, Seneca la sesta, quando la somma felicità cade in miseria, e vogliono finalmente, che l'huomo possa se stesso uccidere quādo la sua morte torni ad utile del publico bene, e così da Poeti viene lodato Menecce figliuolo di Creonte, il quale per salute di Thebe patria sua precipitò se stesso giù delle mura, feritosi prima colla spada; onde fra gli altri Statio ha di questo fatto così ragionato.

Dedignantem artus pridem, maestamq; teneri.
 Attripit, atq; vno quæsitum vulnere rumpit.
 Sanguine tunc turres spargit, & mœnia lustrat.
 Seque super medias acies, nondum enle remisso.
 lecit, & in sæuos cadere est conatus Achiuos,
 Ast illum amplexæ pietas, virtusque ferebant,
 Leniter ad terras corpus, iam spiritus olim
 Ante Iouem, & summis apicem sibi poscit in astris.

Aggiun-

*Aggiungono, che l'huomo possa se stesso uccidere, quando si conosce per
stromento atto a mantenere gara, e lite fra gl'altri huomini, e fra questi
viene lodato Othone, il quale per estinguere le guerre ciuili, fu micidiale
di se medesimo. Onde Martiale dice.*

*Martiale lo
da Othone
che uccide
se stesso.*

Cum dubitaret adhuc belli ciuilis Enyo
Forſitan, & poſſet uincere mollis Otho,
Damnauit multo ſaturatum ſanguine Martem,
Et fodit certa pectora nuda manu.
Sit Cato, dum uiuit ſanè, uel Ceſare maior,
Dum moritur, nunquid maior Othone fuit?

*Soggiungono anco, che l'huomo ebro in qualche paſſione poſſa troncargli
lo ſtame di ſua uita, e coſi è notabile (ſecondo loro) l'eſſempio d'Hemone
Thebano, che per amore s'uccide dinanzi al tumulto d'Antigone figliuola
d'Edipo e di Iocasta. Vogliono anco, che quando l'huomo è maculato di
qualche ſceleragine inſanabile, e che conoſce ſe ſteſſo come membro pu-
trido, e uenenoſo, può eleggere piu toſto d'ucciderſi, che uiuendo d'inſetta-
re gl'altri col ſuo cattiuo eſſempio: e per queſto Euripide nell'Hercole fu-
rioſo ſinge, che Hercole dopò l'hauere ucciſi i figliuoli, e la moglie, hauèdo
riconoſciuto il ſuo miſſatto, uolea amazzar ſe ſteſſo, ſe non foſſe ſtato im-
pedito da Theſeo, che ſoprauenne. Vogliono ultimamète, che l'huomo poſſa
priuarſi di uita, quãdo per la ſua pouertà, o per la ſua baſſa, e miſera for-
tuna, o per qualche lunga, & incurrabile malatia non poteſſe godere i
còmodi della uita, in modo, che egli foſſe per eſſer utile all'humana gene-
ratione, e queſta è opinione d'Olimpiedoro, la qual egli proua per quelli,
che u'hà ſcritto Platone nel terzo libro della Rep. còtra la medicina dieti-
ca da Herodico ritrouata: oue pare, che egli conſiſta i cittadini per le inſir-
mità al loro còmune inutili, che ſi priuano di uita, e prohibiſce à medicil
cura loro con l'inſcriſſe parole. [Homines aut. & natura, & incòtinen-
tia morboſos uiuere, neq; iſis ipsis, neq; alijs conferre putabāt, neq; circa il
los verſari, neq; eſſe curādos, et ſi Mida locupletiores eſſet.] Cò tutto que-
ſto nò è mai lecito che l'huomo anco amazzi l'altro, e molto meno ſe ſteſ-
ſo, e però il precetto aſſolutamète parla. [Nō occides.] ne per liberarſi, &
uſcire delle calamità di queſta uita come già fecero molti, o p diſperatione
del perdono, come Giuda traditore, come Euthimio dice. ne per nò dare in
mano de nemici, come Saule, ne per non credere altra uita, come quelli.*

*Hemone lo
dato perche
uccide ſe ſte-
ſo.*

Euripide.

*Platone bia-
ſima la me-
dicina dieti-
ca.*

*Huomo nò
deue ucci-
derſi.*

Felices errore ſuo, quos ille timorum
Maximus, haud urget læthi zetis: inde ruendi
In ferrum mens pronauiris animique capaces:
Mortis, & ignari reditura parcere vita.

E tanti

S. Agostino
riprende i
micidiali,
cap. 17.

Alessandro
Alense.

*E tanti altri, che di se stessi sono stati micidiali, contra de quali inue-
hisse dottamente S. Agostino nel primo libro della Città di Dio, con quel-
le parole, Si non licet priuata potestate hominem occidere, profecto etiam
qui seipsum occidit, homicida est. E poco dopo, Præstat ut de homine in-
telligamus, illud quod dictum est, non occides, neque alterum; ergo neque
te, neque enim alium quam hominem occidit, qui seipsum occidit. Et al-
troue, chiamò i micidiali di se stessi col nome di vili, più che di forti, e vi
consente Alessandro Alense nella terza parte della sua somma al mem-
bro trentesimo quarto, consistendo la fortezza nel sopportare le cose diffi-
cili & auuerse, e la viltà nel fuggirle, perche ogni uolta, che un uiene in
disperatione, che si ammazzà è segno, che egli è vile, e non hà quella
fortezza, che si aspetta al forte, perche'l forte quanto in maggior traua-
gli si troua, tanto più stà costante, e più si prepara à receuere quello, che
la fortuna lo minaccia, se in conto nissun ci pare, che minacciare lo possa,
perche chi non cura la morte, non può essere ancora di morte minacciato,
intendendosi, che le minaccie siano solo di quelle cose, che si temono: coloro
dunque, che s'ammazzano per uscire de stenti, e miserie, non meritano no-
me di forti, ma ben si di vili, e di codardi: la qual verità a maggiore confu-
sione de filosofi fù confirmata da vn poeta Gentile che fù Martiale in un
Epigramme scritto a Cheremone.*

Martiale bia-
sima l'ucci-
der se stesso.

Quod nimium laudes Cheremon stoice mortem

Vis animum mirer, suspiciamque tuum.

Hanc tibi uirtutem fracta facit urceus ansa,

Et tristis nullo qui repet igne focus.

Et teges, atque cimex, & nudi sponda grabati,

Et breuis, atque eadem nocte, dieque toga.

O quam magnus homo es qui fece rubentis aceti

Et stipula, & nigro pane carere potes.

Leuconicis agedum tumeat tibi cu leitra lanis,

Constringatque tuos purpura texta toros.

O quam tu cupias ter viuere Nestoris annos.

Et nihil ex ulla perdere luce uoles.

Rebus in angustis facile est contemnere uitam.

Fortiter ille facit, qui miser esse potest.

E nel primo libro.

Quod magni Thraseæ, consumatique Catonis,

Dogmata sic sequeris, saluus ut esse uelis.

Pectore nec nudo strictos incurris in enses

Quod fecisse uelim te, Deciane facis.

Epig. 9.

Nolo

Nolo uerum facili redimit, qui sanguine famam

Nunc uolo, laudari qui sine morte potest.

Corobborà Aristotele anc' egli nel terzo libro dell' Etica al capitolo settimo, che il darsi la morte, per schiffare ne pouertà, ne qual si voglia calamità, nò è cosa da huomo forte, ma piu tosto da codardo, per essere proprietà d' animo delicato il sottrarsi alle cose fastidiose Mortem autem (queste sono le sue parole) sibi conciscere ob fugiendam paupertatem , aut amorem, aut molestum aliquid : non fortis est hominis, sed potius timidi: fugit . Eschine in una oratione in questo proposito dice. [Si quis seipsum necauerit, manumque hoc peregerit, abscinditur, & separatim a corpore sepelitur.] Marco Tullio molte cose sparse per le sue opere in questo proposito : Così fece Giosepe Hebreo nel terzo libro delle guerre Giudaiche , al capitolo vigesimo primo. Egesippo nel terzo libro, al capitolo decimo settimo fra l' altre cose dice. [Ingrati esse citius discedere, quam uelit qui uitam donauerit, nec licet animam soluere, nisi ei, qui ligauit.] Heliodoro Emiseno nel secondo libro dell' historia Antiopense referisce, che [illum in crimen laesae maiestatis diuine incurrere, qui sibi ipsi uitam abruptit.] Luciano nella uita di Pellegrino filosofo si ride, che egli per uana gloria si gettasse nel fuoco: E Callimaco da Cleobroto , che anc' egli si gettasse nel mare , come riferisce Tullio nel primo libro delle quest. Toscolane . però Aiace merita più nome di pazzo, e di bestiale per tal fatto, che di forte, e Ouidio lo conuince di debolezza d' animo, mentre dice .

Hectora qui solus, qui ferrum, ignemque Iouemip;

Sustinuit toties, unam non sustinet iram.

Inuictumque uirum uicit dolor.

E questa totale apparenza, benèhe alcuni la chiamarono magnanimità, adogni modo chi cautamente considera, comprenderà, che chi di se stesso è micidiale s' apparecchia ad attione uietata, e disdiconole, ne si può far cosa piu scelerata (dice Lattantio nel terzo libro de falsa sapientia, al cap. decimo ottauo) che offerire spontaneamente il corpo alla morte : perche se l'omicida è nefario, per uccidere l'huomo, in questa istessa sceleratezza incorre l'uccisore di se medesimo, perche ammazza vn' huomo; anzi deuersi riputare cid delitto piu graue, & enorme del quale la vendetta è solo a Dio riserbata, perche si come l'huomo non uiene in questa uita per se stesso, così non à sua uolgia dalla stanza del corpo deue far partita, e l' anima, che dourebbe uscir di quella rocca corporale per la porta ordinaria della morte à suo tempo qualhor tenta la uiolente, e uietata uscita, in più graue prigionia precipita.

Crimen relinquit uitam, pui mortem appetit.

Però

Aristotele
bissima l'uc
cider se stesso.

Eschine bissima chi uccide se stesso.

M. Tullio.
Giuseppe Hebreo.

Egesippo
bissima l'uc
cider se stesso.

Heliodoro
Emiseno.

Luciano
beffeggia Pe
llegriano filo
sofo.

Callimaco.

M. Tullio.

Aiace vinto
dal' ira.

Ouidio.

Lattantio si
miano.

Però Virgilio nel sesto libro dell' Eneide pone tali micidiali nell' Inferno tormentati.

Virgilio po-
ne i mi-
cidiali di se-
stesso nell'
Inferno.

Proxima deinde tenent mæsti loca, qui sibi lathum
Infantes peperere manu, lucemque perosi
Proiecere animas, quam uellent æthere in alto
Nunc, & pauperiem, & duros perferre labores.

Dante, che
dice de' mi-
cidiali di se-
stessi.

*Dante fa le costoro anime tormentate nelli sterpi nodosi, come quelle, che non meritano d'animare i corpi, & aggiunge, che nel giorno del ri-
sorgere.*

Li ui strafineranno, e per la mesta.
Selua faranno i corpi loro appesi,
Ciascuno al prun de l'ombra sua molesta.

Legislatori
come puni-
uano i mi-
cidiali di se-
stessi.

*I legislatori ancor loro nelle sue leggi li riprendono, e nella legge [qui
rei. § sic autem distinguendum. ff. de bo. co. qui sibi mor. consci.] si troua
scritto. Merito, [si sine causa sibi manus intulit, puniendus est : qui cum
sibi non peperit, multo minus alij parceret.] & altroue nella. l. [si quis fi-
lio § eius qui. ff. de iniust. testa.] pure l'istesso affermano. & di più probi
birono loro le sepulture. E gl' Atheniesi costumauano di tagliare la ma-
no al micidiale, e separata dal rimanente del corpo sepelirla. Della morte
di Catone non ne parlo hauendone ragionato à bastanza l' Eccellentissimo
Melchiorre. Zeppio Filosofo Morale in quel libro, il cui titolo è consolatio
ne nella Morte della Moglie Olimpia Luna Zoppia. E tanto basti per bo-
ra, hauere ragionato intorno a questa seconda parte della fucina.*

Atheniesi,
come puni-
uano i mi-
cidiali di se-
stessi.

I L F I N E.







H 49

